



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

# Corso di Laurea magistrale in Filologia e letteratura italiana

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

## Tesi di Laurea

# Sergio Corazzini e il suo cenacolo romano

### **Relatore**

Ch.mo Prof. Rolando Damiani

### **Correlatori**

Ch.ma Prof.ssa Isabella Adinolfi

Ch.mo Prof. Alberto Zava

### **Laureanda**

Anna Galetti

Matricola 810425

**Anno Accademico  
2012 / 2013**

# INDICE

## INTRODUZIONE

Introduzione.....	3
-------------------	---

## CAPITOLO I

<i>Sergio Corazzini. La vita.....</i>	6
---	---

## CAPITOLO II

<i>Il cenacolo corazziniano.....</i>	38
--	----

## CAPITOLO III

<i>Le relazioni epistolari.....</i>	84
---	----

## APPENDICE

<i>Lettere agli amici.....</i>	114
------------------------------------	-----

## BIBLIOGRAFIA

<i>Bibliografia.....</i>	131
--------------------------	-----

## INTRODUZIONE

Giovine, se amor di perfetta letizia in te sia, vigila affinché la mala femina cui gli uomini dicono Speranza non adeschi l'inesperto Desiderio. Sii semplice e puro come un fanciullo; non altra ombra godere se non quella generata dal prezioso lume della tua anima.  
E questo lume, assai dolce, sappia tu nutrire di olii non vani e curare affinché il suo raggio non sia parte di un tutto, ma un tutto, per se stesso.

*Sergio Corazzini<sup>1</sup>*

Sergio Corazzini dichiara di non essere poeta, nonostante una piena consapevolezza della propria identità poetica; dichiara che, per esser poeta, conviene vivere ben altra vita, nonostante la sua esistenza sia la manifestazione di una assoluta coincidenza tra arte e vita.

Chi è, dunque, Sergio Corazzini?

Questa è la domanda da cui muove la tesi seguente e alla quale non si ha la pretesa di rispondere compiutamente dato che si entra in modo inevitabile nella sfera della sacra alterità. Ad ogni modo, si vuole mettere in luce la complessità della sua figura: Corazzini è un giovane *outsider* che affronta la realtà con disarmante ironia e, allo stesso tempo, con sofferta tragicità. È il poeta della sintesi intesa come

---

<sup>1</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, a c. di Angela Ida Villa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999, p. 234.

espressione di essenzialità e di purezza, che ricerca sia nell'elaborazione artistica, sia nell'universo delle relazioni umane.

Nel primo capitolo vengono date le indicazioni biografiche di Sergio: nato e cresciuto a Roma, trascorre una vita all'insegna della letteratura che condivide con gli amici-poeti e che assume sempre più i connotati di uno "spazio liberante". Ogni minuto del suo tempo, che non è costretto a spendere nell'ufficio in cui lavora per assicurarsi le spese quotidiane, è dedicato alla poesia: dagli incontri serali nei noti caffè letterari della capitale, alle passeggiate notturne tra le antiche chiese romane; dalla costante e prolifica scrittura di versi, alle imprese pubblicitiche organizzate dal gruppo di amici. La vita di Sergio è breve, ma compiuta: ciò non si deve a particolari eventi eclatanti, ma piuttosto alla sua sensibilità che sa valorizzare le tracce profonde che ne segnano l'esistenza. Prima di tutto, come impronta del destino, la malattia. La tisi, di cui è affetto, è sì un concreto impedimento vitale, ma è anche un filtro attraverso il quale Sergio affronta la realtà, filtrandone, appunto, solo gli aspetti a lui essenziali.

Nel secondo capitolo si vuole delineare il contesto culturale e storico in cui Sergio Corazzini vive e opera. Si tracciano in primo luogo le tendenze culturali che si manifestano in Europa tra Otto e Novecento, per poi esplicitare la condizione storica italiana. Lo studio si sofferma maggiormente sul fermento intellettuale che caratterizza la capitale: la realtà dei caffè letterari che favoriva gli incontri tra personalità già affermate artisticamente e dava ai giovani la possibilità di farsi conoscere; l'universo della pubblicitica che offriva i margini ideologici di una società in continuo cambiamento. Successivamente il campo di interesse si restringe sul gruppo di poeti che si riuniva attorno alla figura di Corazzini: il cosiddetto "cenacolo corazziniano". Attraverso questo vasto insieme di luoghi e relazioni, prende vita il movimento crepuscolare romano. Una volta presentate le generali tendenze artistiche in cui si riconoscono comunemente i giovani appartenenti al cenacolo, vengono delineate le loro tracce biografiche, spesso poco o per nulla conosciute.

Nel terzo capitolo si affrontano le relazioni epistolari che Sergio instaura con alcuni amici-poeti quali Aldo Palazzeschi, Marino Moretti, Giuseppe Caruso, Guido Sbordoni, Antonello Caprino, Remo Mannoni, Alfredo Tusti e Gino Severini. Corazzini predilige rapporti in cui lo spazio di condivisione è intimo e scelto e queste lettere ne sono la testimonianza più tangibile. In questi scritti affiorano gli aspetti della vita quotidiana di Sergio, i suoi gusti letterari, lo sgomento per la malattia, i progetti e i sogni della sua giovinezza, ma soprattutto, in esse, emerge chiaramente la personalità del poeta. Attraverso una prosa che rasenta la scrittura poetica, Corazzini tende ad annullare il limite tra arte e vita: traspare qui il senso esistenziale che la letteratura ha per Sergio nella quale egli riversa la sua storia. Attraverso una disperazione imperante egli giunge alla consapevolezza della propria finitudine che diviene il baricentro della sua identità poetica. Così afferma Giuseppe Savoca:

In fondo, nelle lettere private Corazzini usa lo stesso linguaggio, ma più carico e manierato, della sua poesia e scandisce le frasi come versi liberi: la distanza tra vita e letteratura è pressoché abolita. Ed è proprio in relazione a questa quasi saldatura che si è prodotto l'equivoco di intendere la poesia corazziniana come un "sintomo" della malattia del poeta, il quale ha, per contro, una sua precisa individualità e svolge un suo compiuto ciclo.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Giuseppe Savoca, Mario Tropea, *Pascoli, Gozzano e i crepuscolari*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 98.

## CAPITOLO I

### SERGIO CORAZZINI

#### LA VITA

Dove più ferve la vita, è la Morte!  
E che cosa è la vita se non il perché della Morte!  
L'uomo deve morire.  
Ora, per morire bisogna pur che viva ...

*Sergio Corazzini<sup>3</sup>*

“Per chi ricorda Sergio Corazzini, poeta a vent’anni, il 17 giugno 1907”. Questo l’epitaffio che si legge a Roma sulla tomba del poeta, una marmorea impressione capace di offrirci uno scorcio sulla vita di Corazzini; così, infatti, Aldo Palazzeschi, suo intimo corrispondente, si esprime a riguardo:

Altra cosa mi preme osservare. M’è accaduto sovente di leggere, o udire, a proposito di Sergio Corazzini: “peccato sia morto troppo presto, peccato sia morto tanto giovane, chi sa quante belle cose avrebbe potuto scrivere.” Soltanto delle donnicciole possono parlare così. Sergio Corazzini è

---

<sup>3</sup> Lettera ad Antonello Caprino. Per le lettere si rinvia qui e di seguito al testo numerato presente in appendice.

completo e compiuto in modo unico, perfetto, assoluto: alla sua poesia non c'è un verso da aggiungere. È un prodigio, è la bellezza e grandezza del suo destino. A vent'anni, e in poche pagine, ha detto quanto un ottuagenario con venti libri di poesie: “*Io non so, Dio mio, che morire. Amen.*”<sup>4</sup>

Il monumento tombale non contribuisce però a fornirci indicazioni sulla data di nascita che ci perviene grazie all'atto ufficiale custodito nell'Archivio di Stato civile del Tribunale di Roma<sup>5</sup>: Sergio nacque il 6 febbraio 1886 da Enrico Corazzini e Carolina Calamari in una casa sita in via Lucina 7. Per quanto concerne il padre, sappiamo che era impiegato al Registro della Dataria pontificia e che, soppresso il posto, fu pensionato. Possedeva però, inoltre, una tabaccheria di lusso a Roma, sul Corso, vicino a Piazza S. Marcello. Sulla sua persona vi sono diverse testimonianze dateci per lo più dagli amici di Sergio, le quali raffigurano un uomo dall'aspetto un po' grossolano, dal carattere libertino, dal facile e sfortunato gioco di Borsa, spesso causa di difficoltà economiche patite anche dal giovane Corazzini ancora in vita. Alberto Tarchiani, uno dei più intimi amici del poeta, lo descrive come un uomo “balzacchiano e dostoevskiano ad un tempo”<sup>6</sup> rilevando la buffa tragicità di un padre vinto dalle proprie, ma anche dalle altrui disgrazie. A tal proposito sembra opportuno far emergere la sua stessa voce che si eleva come

---

<sup>4</sup> Prefazione di Aldo Palazzeschi in Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, De Silva, Torino 1949, p. XI.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda i dati sull'età del poeta, si faccia riferimento al quadro proposto da Guy Allanic, *La vie et l'œuvre du poète Sergio Corazzini*, thèse N. 208, Université de Genève, Bellegarde, Scop-Sadag, 1973.

<sup>6</sup> “Ho conosciuto bene quell'uomo che fu forse in parte disgraziato, ma certo poco scrupoloso e “stoccatore” cronico. Negli ultimi anni speculava, con poca o nessuna dignità, sulla memoria di Sergio e su altre sventure familiari, di cui era spesso causa per leggerezza o per incapacità. Quand'io conobbi Sergio, suo padre possedeva una tabaccheria di lusso a Roma sul Corso, vicino a Piazza S. Marcello. Ma contemporaneamente, e soprattutto, giocava in Borsa, e doveva avere costose avventure femminili. [...] Le speculazioni borsistiche andarono male e mi ricordo sempre di un viaggio di Sergio a Cremona (forse nel 1906) per ricorrere all'aiuto dei parenti della madre, per salvare la famiglia dalla rovina. Non riuscì nell'intento e il padre perdette anche la tabaccheria e cominciò a vivere di espedienti. Gli amici si occuparono di far curare Sergio, ammalato, come potettero. Nel 1912 trovai la Signora Corazzini a Milano nella casa del figlio Gualtiero che aveva preso moglie. Il marito l'aveva abbandonata, per convivere con altra donna, in Milano stessa. Quand'ero al *Corriere* (tra il '19 e il '25) il padre Corazzini venne più volte a chiedermi aiuto con diversi pretesti. Faceva lo stesso con tutti gli amici di Sergio. Gualtiero era morto, e anche l'ultimo figlio, Erberto, era rimasto vittima di un incidente in Libia. Famiglia tragica, di cui il solo superstite rimase poi questo strano padre, balzacchiano e dostoevskiano allo stesso tempo”. Da una testimonianza di Tarchiani, presente in Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, Torino, De Silva 1949, cit., pp. 15-16.

richiesta di sussidio, quando, ricoverato all'Ospizio di Mendicità, si ritrova in una profonda e autentica disperazione:

Come Sergio, spentosi a diciannove anni, mi morì di mal sottile, a 29 anni, il secondo figlio Gualtiero, mentre da Buenos Ayres tornava in patria richiamato per la guerra mondiale. Il terzo e ultimo, Erberto, dopo essere stato gravemente ferito sul Carso, rientrava come segretario ragioniere nelle Ferrovie dello Stato. Nel 1924 moriva mia moglie, della stessa malattia, ed Erberto otteneva, mercè anche i buoni uffici dell'on. Bottai, di essere trasferito in Libia con lo stesso grado. Egli mostrava sì vivo interesse di avermi seco. ch'io diedi le mie dimissioni dal posto di contabile che occupavo presso la Ditta Bianchi – Cicli e Automobili. Fatalità volle che dopo solo 14 giorni dal suo arrivo a Tripoli il Capitano ... (*il Corazzini presenta un nome poi omesso dal Fiumi, il quale promuove una pubblica sottoscrizione alla testimonianza*) abbia voluto condurre mio figlio in automobile. Poco pratico nel guidare la macchina, la rovesciò! Erberto ebbe le gambe fratturate, dovette subirne l'amputazione, ma, per sopraggiunta setticemia, spirò senza ch'io potessi rivederlo. Pazzo di dolore, fui ricoverato all'Ospedal Maggiore, dove rimasi tre anni. Quindi, privo di mezzi, senza più figli, senza più moglie, senza più parenti mi trasferirono all'Ospizio di Mendicità. [...] Dire che non mi occorrerebbe che un paio di mila lire, per uscire da questo stato avvilente, per affrontare nuovamente la vita e guadagnarmelo, il mio pane!... Non ho potuto scriverle fino ad oggi perché appena ora, compilando qualche lettera a ricoverati analfabeti, ho potuto racimolare l'importo del francobollo per la presente...<sup>7</sup>

Nonostante le disgrazie fin qui emerse, possiamo immaginare ch'egli fosse per Sergio “un buon romano (*che*) ha la sua filosofia...”<sup>8</sup> e che abbia influito in parte sul carattere del ragazzo; forse trasmettendogli una certa libertà di spirito, uno sprazzo di leggerezza che poteva facilmente emergere quando la sera il poeta si riuniva con gli amici al caffè Sartoris e, tra un Pernod e l'altro, si confrontava, si rilassava, si appropriava di un respiro lontano dalla soffocante atmosfera dell'ufficio. Così l'amico Tusti esprime le sue perplessità a riguardo:

Io non potevo capacitarmi come mai Sergio ancor minorenne e appartenente ad una distinta famiglia, fosse caduto in siffatto ambiente pieno d'interrogativi per me che per la prima volta bazzicavo un caffè. Ma ebbi la spiegazione quando Sergio mi presentò ad un signore alto dalla

---

<sup>7</sup> Pubblica sottoscrizione promossa da Lionello Fiumi sul «Giornale di Genova», 5 luglio 1929 in Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., pp.15-16.

<sup>8</sup> *Ibidem*.



barbetta appena brizzolata, che fumava tranquillamente il suo virginia su la soglia della tabaccheria adiacente al caffè. – Papà ti presento Tusti di cui ti ho parlato. – Gli feci buona impressione perché fui il solo ammesso in quel tempo a frequentare la sua famiglia.<sup>9</sup>

Per quanto Fausto Maria Martini definisca Sergio “romanissimo nel sangue”<sup>10</sup>, si sa che la madre del poeta, Carolina Calamari, era d’origine cremonese. Da una lettera di Gualtiero Corazzini ad Arturo Muratori risulta che Sergio si recò a Cremona nel novembre 1901 ed anche Alberto Tarchiani ha un preciso ricordo di un suo viaggio in città (forse nel giugno 1906 di cui si conserva una cartolina). Ma le origini cremonesi e il ricordo della Lombardia non sono così presenti nell’opera del poeta, tranne per un paio di sonetti che ricordano le “acque stagnanti - ne’ verdi piani della Lombardia”, le “acque serene ch’io corsi sognando – ne la dolcezza delle notti estive”<sup>11</sup>. Appare più rilevante, invece, notare come la personalità della madre si avvicini delicatamente a quella di Sergio: sarà lei per prima ad imprimere nel poeta quello spirito religioso che permea l’intera opera ed, ancora, sarà lei ad essere abitata dalla stessa malattia di cui morirà Sergio. Così il Tusti riferisce:

Sua moglie era malaticcia e portata alla malinconia che Sergio ereditò – insieme alla tisi – e cui dette così originale e vibrante espressione poetica.<sup>12</sup>

Rappresentativo del legame che il poeta vive con la figura materna è il sonetto *Vinto*, che appare nel “Marforio”, il 5 aprile 1903. Il dialogo con la madre risuona come un eco di preghiera intriso di paura e desolazione:

Mamma questa è la vita?! Allor la santa  
felicità infantile non perdura?  
Il riso che irradiava la mia pura  
fronte, non verrà più?! Ah mi si schianta

l’anima, mamma mia, ed ho paura!

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p.12.

<sup>10</sup> Cfr. Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, a c. di Giuseppe Farinelli, Istituto propaganda libraria, Milano 1974.

<sup>11</sup> I sonetti di riferimento, *Acque lombarde e Cremona*, si trovano nella raccolta *Dolcezza*, in Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.101 e pp. 103-104.

<sup>12</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p. 16.

Io mi sento morire! Quanta, quanta  
dolce felicità di bimbo, ha infranta  
con l'andar della vita, la sventura!

Oh non credere mamma ch'io sia vile!  
No! Te lo giuro. Ho avuto sempre fede  
in questo Dio che mi fa spasimare!

Io sono come un albero sottile;  
cui cadono le foglie e che le vede  
cader senza poterle richiamare.<sup>13</sup>

Sergio, già religioso per l'educazione familiare, troverà nel collegio di Spoleto (*Collegio Nazionale Umberto I*) la possibilità di coronare la sua spiritualità cristiana attraverso le suggestive visite ai santuari di Monteluco e Assisi od ancora con passeggiate tra vecchi conventi e lecci e cipressi, spesso organizzate dal collegio stesso.<sup>14</sup> Le impressioni di questo paesaggio riemergeranno con una certa continuità nell'opera del poeta ove si respira quella vivace curiosità nei confronti del francescanesimo<sup>15</sup>: il contatto con la natura che diviene man mano un desiderio quasi necessario di comunicazione, condivisione con la stessa; l'amata visita al vecchio convento dei Cappuccini sopra la collina trova un eco letterario nella passione per le chiese romane che il poeta ammirerà durante le lunghe passeggiate notturne con gli amici ventenni. Un altro spazio di svago concesso ai collegiali riguardava la possibilità di giocare con un teatrino di marionette e pare che Sergio ne fosse un gran appassionato, come ci è facile immaginare leggendo "Dialogo di marionette" presente nella raccolta *Libro per la sera della domenica*:

---

<sup>13</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.185.

<sup>14</sup> Per quanto riguarda gli studi elementari, sappiamo che Sergio frequentò la scuola elementare di via della Palombella a Roma. Trompeo, suo compagno di banco, [...] lo ricorda così: "Sergio Corazzini ... fu il mio caro compagnino di banco in seconda o in terza elementare e, se il ricordo non m'illude, prediletto insieme con me da una buona e intelligente maestra. Lo ritrovai più tardi, sempre mite e gentile, con quella sua voce grave, quelle sue labbra tumide (un moro con la pelle bianca e con i capelli biondi) e quel suo sguardo di buon fanciullo ...". Nota presente in Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.6.

<sup>15</sup> "Possiamo ricostruire senza sforzo la giornata di Sergio occupata dalla scuola e dallo studio, ma culminante ogni giorno nel richiamo francescano della visita al convento e nella contemplazione di quel sereno paesaggio dove la città, il Ponte delle Torri, la famosa chiesa di San Pietro poco distante, e la dolce campagna del Clitunno, tutto sembra quasi impregnato di una soave aurea mistica diffusa dalla sovrastante Montagna Santa". In Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, p.7.

- Perché, mia piccola regina,  
mi fate morire di freddo?  
Il re dorme, potrei, quasi,  
cantarvi una canzone,  
ché non udrebbe! Oh, fatemi  
salire sul balcone!
- Mio grazioso amico,  
il balcone è di cartapesta,  
non ci sopporterebbe!  
Volete farmi morire senza testa?
- Oh, piccola regina, sciogliete  
i lunghi capelli d'oro!
- Poeta! non vedete  
che i miei capelli sono  
di stoppa?
- Oh, perdonate!
- Perdono.
- Così?
- Così...?
- Non mi dite una parola,  
io morirò ...
- Come? per questa sola  
ragione?
- Siete ironica ... addio!
- Vi sembra?
- Oh, non avete rimpianti  
per l'ultimo nostro convegno  
nella foresta di cartone?
- Io non ricordo, mio  
dolce amore... Ve ne andate...  
vorrei piangere! Ma che posso farci  
se il mio piccolo cuore  
è di legno?<sup>16</sup>

Come vivono tra vita e morte queste marionette così umane nella loro sofferenza, intrappolate in reciproci desideri incapaci di giungere a destinazione. Risuona forte

---

<sup>16</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., pp. 163-164.

quel: “ – Poeta! non vedete/ che i miei capelli sono/ di stoppa?” ; il verso pare nascondere un rimprovero nei confronti della figura del poeta incapace di riconoscere la realtà, o meglio, di abitarla e, infatti, ciò che viene chiamato “Dialogo”, nel titolo appunto, si risolve contrariamente in una forma di incomunicabilità tra i soggetti.

Già a scuola, Sergio, si distingueva per la bravura nelle materie letterarie, tanto che gli scolari più grandi gli facevano scrivere le loro lettere d’amore. Come spesso accade a quell’età, Sergio si affezionò ad un ragazzo che aveva tre anni più di lui con una sorta di stima ed ammirazione, stiamo parlando di Arturo Muratori che proprio di quel tempo conserva qualche sua lettera:

Aspetto con ansietà il tuo ritratto che terrò sempre custodito nel mio cuore ... Addio caro amico, tu fosti e sarai sempre il più affezionato ed eterno amico del tuo per sempre Sergio.<sup>17</sup>

Si noti la sensibilità del giovane che percepisce il passare del tempo nella sua gravità, emerge il desiderio di un’amicizia duratura che vada oltre la materialità della vita condivisa in quegli anni; un altro amico e compagno di passeggiate estive è Carlo Tridenti che però perderà di vista Sergio dopo l’ultima stagione a Spoleto, per ritrovarlo a Roma, già impiegato, nel 1904. Probabilmente è in questi anni che comincia a manifestarsi la malattia polmonare che affliggerà il poeta per la sua breve vita e ne causerà la morte, ma non si hanno dati certi a riguardo; Corrado Govoni si chiede: “Ebbe il povero Sergio veramente la coscienza dell’inesorabile male che minava la sua giovane vita?” E prosegue: “Io ne dubito. I ripetuti toccanti accenni alla morte nei suoi volumetti, non mi persuadono affatto. Il poeta molto o poco, vive sempre in stretta dimestichezza con le infermità e con la stessa morte. E a quei tempi, chi non si sentiva un po’ candidato all’etisia e non civettava con essa? Era una specie di male letterario, comune a tutti i poeti di quell’epoca: c’era stata un’orgia troppo violenta di salute e di rose col D’Annunzio e col Carducci, per non

---

<sup>17</sup> Lettera ad Arturo Muratori, il 2 novembre 1899. Nota presente in Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.7.

sentire una certa invincibile inclinazione alla malinconia, al pallore, alla febbre...”<sup>18</sup>.

Sergio lascia il collegio nell'estate del 1898: a causa dei problemi economici che colpirono la sua famiglia, il padre fu costretto a ritirare entrambi i figli dalla scuola (assieme a Sergio studiava il fratello Gualtiero). Rientrato a Roma, Sergio continuò per qualche anno il ginnasio, ma non frequentò il liceo, infatti secondo Antonello Caprino il giovane Corazzini “ignorava le lingue classiche”<sup>19</sup>. In seguito, per collaborare alle entrate economiche della famiglia, fu costretto a cercare un lavoro e finì per essere assunto come impiegato in una compagnia di assicurazioni, “La Prussiana”, dove guadagnava 90 lire al mese. Il suo ufficio, sito in una vecchia casa del Corso, viene descritto così nel romanzo di Fausto Maria Martini<sup>20</sup>:

[...] Sapevamo poco di lui: tra l'altro che suo padre era rappresentante di commercio, e poiché la vita non gli era troppo facile per la crisi economica sempre più grave in quegli anni, e per certe sue abitudini costose, aveva lasciato che il figlio si impiegasse giovanissimo in una agenzia di assicurazioni, *La Prussiana*, la quale aveva i suoi uffici nell'ammezzato di una vecchia casa in fondo al Corso. Molto squallidi uffici; e alla stanzetta di Sergio, la prima delle tre o quattro tenute dall'agenzia, si accedeva da una scaletta a chiocciola aperta in fondo all'angusta portineria della casa. Qualcuno di noi verso sera, all'ora in cui si chiudono gli uffici, s'arrampicava in tre salti su per la scala e sorprendevo Sergio che s'apprestava ad uscire da quello sgabuzzino, non senza prima aver sottratto dalla cartella, tutta ingombra di pratiche d'ufficio, un foglietto che egli ripiegava con

---

<sup>18</sup> Corrado Govoni, *Ricognizioni romane, Popolo d'Italia*, 25 marzo 1943. In Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.143.

<sup>19</sup> *Ivi*, p.9.

<sup>20</sup> La storia di Sergio raccontata da Martini è dichiaratamente romanzata, ciò non significa che si tratti di pura invenzione letteraria, infatti tra i due amici vi era una conoscenza ed un affetto sincero. Inoltre, circa le inesattezze dei ricordi di Martini, riportiamo una triste testimonianza lasciataci da Govoni: “Incontrato un giorno Fausto Maria Martini ... non fui capace di trattenermi dal dirgli ...: - Bada, Fausto, che, almeno per quello che mi riguarda, rievocando quei giorni della nostra lontana giovinezza romana, tu sei incorso in molte e gravi inesattezze ... - Può darsi benissimo, - mi rispose il mio povero Fausto: - te ne chiedo scusa. Ma tu non sai le lacune che ci sono nella mia memoria su quel tempo. Guarda un po' che cosa ne è la causa principale. - Si tolse con la mano non colpita il cappello e chinò la testa, mostrandomi il commovente segno dell'orrenda mutilazione di guerra. Un buco profondo, pieno di luce, sì, ma in cui poteva entrare tutto il mio pugno. la pietà mi strinse il cuore a quella vista...”. Nota presente in Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.11.

grande cura e nascondeva misteriosamente nel portafoglio. Erano i versi scritti nella giornata: “il passaporto” diceva lui “dalla miseria della vita del giorno al paradiso che si apriva a quell’ora”. Da quell’ora alla mattina dopo; e c’era di mezzo, tutto suo, lo sconfinato reame di una notte.<sup>21</sup>

Non si hanno date certe sull’interruzione degli studi, né sull’assunzione alla Prussiana, ma certamente, per Sergio, lo stacco da Spoleto e la costrizione del lavoro segnano un nuovo passaggio di vita, l’affacciarsi ad un mondo adulto che non gli apparteneva. Così infatti afferma Antonio Piromalli: “Abbandonare gli studi ed essere costretto a lavorare oscuramente, senza amore, senza scopo, fu il primo contatto con la vita, la prima delusione della vita, e le considerazioni del pazzo dei *Soliloqui* riflettono una situazione reale che occorre tener presente per evitare di crearsi di Sergio un’immagine romanzesca, quella di un adolescente fantasticante e malato di ebbrezze sognative”.<sup>22</sup>

Possiamo tuttavia affermare che dal 1902 Corazzini comincia a frequentare il Caffè Sartoris: qui si ritrova con gli amici poeti Alberto Tarchiani, Corrado Govoni, Tito Marrone, Alfredo Tusti, Remo Mannoni, Antonello Caprino, Giuseppe Caruso, Gino Calza-Bini, Fausto Maria Martini, Guido Sbordoni, Donatello Zarlatti, Giuseppe Vannicola. Con essi trascorre il tempo libero, soprattutto quello serale e notturno, condividendo le passeggiate sull’Appia Antica e la via Salaria, alla ricerca di alcune chiese poco conosciute, talvolta abbandonate, motivo di ispirazione di tante liriche: San Saba e le chiese dell’Aventino, quella dei Santi Nereo e Achilleo, San Marcello, Santo Stefano Rotondo, Sant’Urbano. Sulle esperienze poetiche di Corazzini e del suo gruppo di amici, il cosiddetto “Cenacolo romano”, sarà luogo di approfondimento il prossimo capitolo.

---

<sup>21</sup>Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, cit., p. 104.

<sup>22</sup> Antonio Piromalli, *Sergio Corazzini*, in AA.VV. *Letteratura italiana, I Contemporanei*, vol. I, Milano, Marzorati, 1963, pp. 709-727.

Nello stesso anno, precisamente nel maggio 1902, nasce il “Marforio”<sup>23</sup> “giornale satirico-umoristico in dialetto romanesco” diretto da Edoardo Francati e Adolfo Giacchino, pubblicato a Roma due volte la settimana. L’esordio poetico del giovane Corazzini avrà luogo proprio qui: dal 1902 al 1905 pubblica sul giornale ben 56 poesie; in misura minore collaborerà con altre riviste romane, quali il “Rugantino” e il “Fracassa”. La prima pubblicazione, nel 1904, riguarda la raccolta *Dolcezze* che comprende diciassette liriche, delle quali dieci già pubblicate su periodici romani (*Il mio cuore, Dolore, Chiesa abbandonata, Scritto sopra una lama, Giardini, Per musica, La Madonna e il suo lampioncello, Il fanciullo suicida, Il campanile, Asfodeli*) e sette inedite (*La gabbia, Acque Lombarde, Cremona, Ballata della primavera, I solchi, Follie, Imagine*). Nel luglio dello stesso anno esce quello che sarà l’unico numero della rivista “Roma Flamma” per la cui collaborazione si conobbero Corazzini e Govoni. Tuttavia in questo unica pubblicazione vi troviamo alcune poesie del direttore Biagio Chiara e di Giuseppe Lipparini, scritti di Nino De Sanctis e Alfredo Tusti, una prosa di Govoni, *Le clarisse, suonata in verde*, una recesione delle *Dolcezze*, tre recensioni scritte da Corazzini per Matilde Serao, Francesco Chiesa e per Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e soprattutto un articolo dello stesso, *Il mal francese*, che deplora la dilagante francofilia dell’epoca:

... Se le nostre donne non vogliono leggere gli scrittori italiani, tanto peggio... per gli editori, ma quando in giornali ed in riviste, il cui direttore è italiano, la cui redazione è italiana, la cui patria è l’Italia e il cui pubblico siamo noi, quando in giornali ed in riviste, dico, scimmiettanti un “Figaro” ed un “Fémina” qualunque, noi leggiamo il sommario e dobbiamo riconoscere che la lingua francese è l’unica buona cosa, l’unica utile cosa studiata nelle scuole, perché la critica, la novella, il romanzo sono di autori francesi, allora, francamente, o ci sentiamo rivoltar lo stomaco

---

<sup>23</sup> Interessante conoscere l’origine del titolo “Marforio”: ai tempi dell’antica Roma esistevano luoghi dove i Romani potevano manifestare pubblicamente i loro malumori. Tra questi vi era il cosiddetto “congresso degli arguti” composto da cinque statue sparse in città, sul cui piedistallo si potevano esprimere liberamente i propri pensieri. Le statue erano nominate Madama Lucrezia, Abate Luigi, il Facchino, il Pasquino e il Marforio. I Romani che si sentivano offesi dalle scritte che apparivano sul piedistallo del Pasquino rispondevano di norma su quello del Marforio. I giornali che riprendono quindi questi nomi vogliono essere principalmente espositori delle voci popolari evidenziando tratti di ironia, provocazione e grossolanità.

davanti a una ospitalità così larga per gli estranei, ad una umiltà così vile, così inverosimile da parte nostra, o altrimenti si pensa con dolore che l'Italia è divenuta la Nazione-Albergo, la Nazione-Cocotte, dove si mangia, si beve e si dorme, dove il cielo è meraviglioso, dove la terra è una fiorita interminabile, dove si gode il paradiso pur non provando la nostalgia della patria che potrebbe anche essere la Francia, poiché ogni giornale su cui l'occhio posi parla di essa, ricorda i suoi accademici come i suoi migliori sarti, dice infine che l'Italia non ha un'anima, non ha uno spirito, è una bella donna che prende il bagno in tre o quattro mari e che si dà volentieri a chi la sua dedizione può far piacere...<sup>24</sup>

Questo articolo ci apre la possibilità di indagare sugli interessi di Corazzini come lettore, infatti il giovane risulta capace di prendere posizioni autorevoli e critiche sui movimenti letterali e sociali a lui contemporanei; cerchiamo quindi di conoscere il bagaglio culturale dal quale si muovono le idee e le tendenze poetiche di Sergio. Cominciando dall'articolo sopracitato, è opportuno approfondire quale rapporto di interesse personale legava Corazzini alla cultura francese poiché essa permeò quella italiana, riscuotendo accoglienza o note di biasimo sia tra gli intellettuali che tra il pubblico. Non dobbiamo farci ingannare dall'apparente diffidenza che il poeta fa emergere nell'articolo: Sergio amava gli scrittori francesi e doveva anche aver appreso in maniera più che discreta la lingua per poter leggere i testi originali e per tentarne persino una traduzione. La sua distanza manifesta piuttosto una sorta di orgoglio patriottico, dovuto alla scoperta da parte del giovane Corazzini di un'identità italiana fatta di storia, di valori, di letteratura, di bellezze paesaggistiche e cittadine in cui egli vi si riconosce e freme impaziente per una partecipazione attiva, personale, capace di giungere capillarmente agli animi non ancora abitati dalla consapevolezza della propria italianità. L'effettiva biblioteca corazziniana ritrovata risulta composta di soli tre libri, conservati da Alfredo Tusti dopo la morte del poeta: un Rodenbach, *Le règne du silence*, del 1905, un Klingsor (*Schéhérazade*) del 1903, un Novalis tradotto da Maeterlinck. Probabilmente altri testi sono stati scambiati o venduti, o semplicemente presi in prestito; occorre

---

<sup>24</sup>Maria Carla Papini, *Sergio Corazzini*, «Il Castoro», Firenze, dicembre 1977, p.7.



quindi risalire alla “cultura” del poeta attraverso una critica interna all’opera stessa, esaminando le dichiarazioni più o meno indirette che emergono nelle recensioni, nelle lettere e negli articoli da lui pubblicati. Sono importanti anche le testimonianze degli amici che lo ricordano come un appassionato lettore di libri francesi; Donini ci informa che André Noufflard, l’amico francese di Sergio, rispondendo ad una intervista dichiarò: “Je crois qu’il parlait français, en tout cas il le lisait. Il admirait beaucoup Gide”<sup>25</sup>. Nelle corrispondenze epistolari emergono alcuni nomi di scrittori stranieri quali Bourget<sup>26</sup>, Hugo, De Maupassant, Balzac, Nietzsche, Sainte-Beuve, Baudelaire etc. e, in una lettera del settembre 1906 a Giuseppe Caruso, egli stesso dichiara: “Per il *Piccolo libro inutile* ho ricevuto lettere di Graf, Tumiati, Verga, Jehan Rictus, Cippico, Lipparini, Capuana ecc. Ne attendo ancora delle altre; la stampa, con mia viva sodisfazione, non ne parla, né, spero, ne parlerà”<sup>27</sup>. Nei *Ricordi corazziniani* Govoni afferma: “Sergio Corazzini non conobbe e amò soltanto le mie poesie stampate e manoscritte. Io gli feci conoscere il *Règne du silence* di Rodenbach e l’*Au jardin de l’Infante* di A. Samain”<sup>28</sup>. Inoltre sappiamo che Sergio leggeva il “*Mercure de France*” e la “*Revue de deux mondes*”, riviste che pubblicavano, tra i vari, i poeti sopracitati cari a Corazzini, il quale, allo stesso tempo, collaborava con la “*Vita letteraria*” aperta alle novità francesi contemporanee. Ora, non sappiamo quale sia l’effettiva conoscenza di Sergio nei riguardi di questi autori, ovvero se sia il frutto di una meditata e approfondita lettura o piuttosto l’esito di un atteggiamento aperto, vivo, curioso che anela a sprazzi di opere ritenute fondamentali in modo strettamente personale.

---

<sup>25</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.53.

<sup>26</sup>Donini riferisce che la poesia *Imagine* nella prima edizione delle *Dolcezze* è preceduta in epigrafe da queste parole: “da P. Bourget”, mentre nell’edizione Ricciardi l’epigrafe diventa una dedica: “A P.Bourget”. Non esistendo un testo di cui *Imagine* sia una vera e propria traduzione, occorre dedurre che l’edizione Ricciardi ha rettificato un errore della prima edizione e che la poesia è un omaggio a Bourget espresso tramite temi e linguaggio cari al destinatario. *Ivi*, p.80.

<sup>27</sup>Lettera a Caruso, VI.

<sup>28</sup>Corrado Govoni, *Ricordi corazziniani*, «Il Giornale della Sera», 19 aprile 1949.

Considerando anche gli studi del giovane che terminano precocemente e la sua tenera età, siamo più propensi a credere nella seconda ipotesi; a riguardo riportiamo le parole di Palazzeschi nell'introduzione al testo di Donini, già citata in precedenza:

Si fanno a tale proposito i nomi di poeti francesi e delle Fiandre. Per le testimonianze, e anche dalle sue lettere, risulta che Sergio conosceva quei poeti, ne era curioso e amava di leggerli, può darsi che gli abbiano suggerito qualche grazia superficiale, la ragione della poesia era nel fondo del suo essere. E a proposito di ciò, con vivo rincrescimento debbo intervenire per fatto personale. È in questo libro una recensione di Corazzini riguardante un mio libro di poesie e nella quale si parla di imitazioni apertamente. Debbo dichiarare che questo non poteva essere per la mia parte giacché io non conoscevo quei poeti nemmeno per sentito dire; conoscevo i poeti principali del mio paese ma degli stranieri poco o niente, e non di quelli in particolare. Se affinità ci sono vuol dire che stati d'animo affini e affinità dello spirito producono naturalmente somiglianze e coincidenze a meno che la poesia non giunga come il polline dei fiori di cui si fa messaggero il vento. Se li avessi conosciuti li avrei fuggiti senz'altro, tale è il mio carattere, non ebbi mai né vera curiosità né troppo interesse per quello che facevano gli altri, non ho amato i libri, e ritenni sempre lo scrivere una pena riservata a me. Per Sergio l'amore di quei poeti era diventato un vezzo da adolescente, proprio come l'altro di bere il pernod, vedeva in quelle immagini e in quei simboli, il rinnovamento della lirica del suo paese".<sup>29</sup>

Per i gusti in genere della poesia crepuscolare, di cui fu testimone e partecipe, diamo invece voce a Binazzi:

I decadenti francesi venivano inalzati agli onori del nostro entusiasmo. Poteva darsi che taluno dei compagni ignorasse o non comprendesse Dante, Leopardi, Manzoni; ma non che non sapesse a memoria le più squisite liriche di *Sagesse* e non possedesse nella sua bibliotechina incipiente Jammes, Laforgue, Maeterlinck, Samain e via dicendo... E fu di lí che ci potemmo riaccostare in seguito ai *Fioretti* e ai *Laudesi*, e poi allo Stil Novo, riprendendo, con sensi più svegli e raffinati, la strada regia della nostra tradizione.<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, pp. XIII-XIV.

<sup>30</sup>Stefano Jacomuzzi, *Sergio Corazzini*, U. Mursia & C., Milano, 1970, p.36.

Ed è a proposito dello Stil Novo che ci introduciamo nella valutazione delle dediche e delle epigrafi scelte da Corazzini per le sua opera. La lirica *Dolore*, pubblicata nel “Rugantino” del 27 settembre 1903, è preceduta, come epigrafe, da tre versi di Cino da Pistoia: “Molto mi spiace allegrezza e sollazzo / E sol melanconia m’aggrada forte / E tutto □I dí vorrei seguire un pazzo”. L’anno successivo, nelle *Dolcezze*, l’epigrafe si riduce al verso centrale. Anche in questo caso siamo più portati a pensare che sia una sorta di fascinazione o una vicinanza emotiva ai “primitivi” piuttosto che un interesse contenutistico di altro genere. Altre epigrafi sono tratte da Maeterlinck, Hugo, Nietzsche, Schwob, Péladan. Circa quest’ultimo, nella “Vita letteraria” del I dicembre 1906 troviamo il seguente annuncio: “Sergio Corazzini e Guido Milelli termineranno tra breve un’accurata e squisita traduzione in versi della forte tragedia *Sémiramis* di Sâr Péladan, il gran Mago della poesia moderna francese. La tragedia sarà presto rappresentata da una delle nostre primarie compagnie”<sup>31</sup>. Purtroppo l’aggravarsi della malattia di Corazzini e la successiva morte impedirono la realizzazione del progetto. La figura di Nietzsche risulta emblematica: dobbiamo pensare che la sua morte, nel 1900, si distanzia da quella del giovane poeta di soli sei anni. Per le nuove generazioni il pensiero nietzschiano nella sua totalità è assolutamente inafferrabile; certamente, soprattutto dopo la volgarizzazione dannunziana, le opere di Nietzsche venivano lette e scambiate tra i giovani (“... trattieni pure *L’al di là* come io trattengo la *Gaia Scienza...*”<sup>32</sup>), ma questo interesse rappresentava più un segno di distinzione rispetto alla maggioranza o una sorta di nuova lettura del mondo e della vita nella forma del messaggio profetico.

Sempre nelle lettere troviamo citati scrittori italiani quali Alberto Colini, Matilde Serao, Ada Negri, Fausto Salvatori, De Bosis, Pascoli; come fa notare Maria Carla Papini è opportuno sottolineare che l’attività di Corazzini si inserisce in un arco

---

<sup>31</sup>Stefano Jacomuzzi, *Sergio Corazzini*, cit., p.101.

<sup>32</sup>Lettera a Sbordonì, III.

temporale relativamente breve, dal 1902 al 1906, anni in cui Govoni pubblica: *Le fiale* (1903), *Armonie in grigio et in silenzio* (1903), *Fuochi d'artificio* (1905); Palazzeschi: *I cavalli bianchi* (1905); Pascoli: *Il fanciullino* (1902), i *Canti di Castelvecchio* (1903), i *Poemi Conviviali* (1904), i *Primi Poemetti* (1904), *Odi e Inni*, (1906); D'Annunzio i primi tre libri delle *Laudi* (*Maya*, 1903; *Alcyone*, 1903; *Elettra*, 1904); prima, invece, della comparsa delle due maggiori raccolte poetiche di Gozzano: *La via del rifugio* (1907), *I colloqui* (1911); prima delle *Poesie scritte col lapis* (1910) di Moretti; prima che il termine “crepuscolare” fosse coniato da Borgese (“La Stampa”, 10 settembre 1910) e prima della pubblicazione del Manifesto futurista (1909). Il giovane Corazzini è quindi inserito in un corposo periodo creativo che mette alla luce principalmente opere di crepuscolari e futuristi creando relazioni di vicinanza o lontananza con personalità quali il D'Annunzio, il Pascoli ed il Carducci. Rispetto alla marginalità di quest'ultimo nell'opera corazziniana, è lo stesso Sergio a darci chiare indicazioni sulla sua consapevole distanza attraverso una recensione per Guido Vitali (*Voci di cose e di uomini*):

... Tutti quei giovani i quali, a somiglianza del Vitali, vogliono commettere alla critica raccolte non brevi di liriche parodianti più o meno l'opera del Carducci, la quale va oggi considerata come foce e non già come fonte, o almeno come fonte apparente, que' giovani, ripeto, mi hanno l'aria di poeti originali, tanto la loro imitazione, stolta e inattesa, ci sorprende. Noi non vogliamo tollerare, oggi, inutile eco di voci, degnissime in tutto di solitudine, e fervide già di un unico impeto.<sup>33</sup>

L'incontro tra Corazzini e D'Annunzio non ci fu, ce ne da testimonianza Govoni che, sollecitato dall'amico a conoscere il poeta pescarese, non ebbe il coraggio di “tirare il campanello della villa”:

Quando Sergio Corazzini seppe che io ero chiamato d'urgenza a casa per gravi motivi di famiglia, restò un momento sopra pensiero, e poi disse: “Sono sicuro che tu tornerai presto a Roma ... Ma intanto, passando da Firenze, perché non ti fermi un momento per portare in omaggio a

---

<sup>33</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p. 258.

D'Annunzio i nostri libri di poesia e recare per gli amici che non hanno ancora pubblicazioni, le loro più vive espressioni di ammirazione?"<sup>34</sup>

D'Annunzio non è nominato espressamente negli scritti di Corazzini, ma si può intuire che il giovane abbia nei suoi confronti un sentimento di stima e di rispetto, forse abitato anche da una timida aspettativa di riconoscimento e dalla consapevolezza di aver in qualche modo contratto un debito con la Sua poesia. D'Annunzio, in questo periodo storico, è percepito dai contemporanei come una figura ambivalente: è il Vate, l'artista supremo, colui che esperisce la vita solo in funzione dell'arte, come manifestazione e celebrazione della bellezza dell'arte stessa; è l'immagine di una potenza che trasforma il reale per elegerlo ad un sublime estetismo. È sicuramente un modello per i giovani poeti, ma un modello dal quale si necessita un distacco: il suo approccio, sentito in qualche modo estremo, muove un sentimento di rifiuto o, per lo meno, un bisogno di riappropriazione personale del significato di Letteratura. Ed è appunto sulla concezione dell'arte, intesa come letteratura nel suo rapporto con la vita, che emerge un nuovo orizzonte di discussione sull'ontologia del linguaggio. Siamo di fronte ad una crisi dei valori artistici tradizionali, dalla quale si elevano nuovi sistemi di espressione: i futuristi, percependo il vuoto semantico della parola dato dall'estrema ricerca estetica dannunziana, approdano ad uno smembramento della stessa, valorizzandone gli elementi costitutivi. I valori fonici, onomatopeici, visuali-tipografici sono il mezzo attraverso il quale si può giungere a creare un piano di comunicazione sempre in movimento e quindi sempre disponibile a diverse significazioni. Inversamente, i crepuscolari reagiscono con un bisogno di significazione legato alla vita in senso quasi biografico, spoglio di idealismo e votato alla concretezza quotidiana: la letteratura è intesa come mezzo d'espressione dell'io che fatica a vivere i meri margini della realtà e si serve della parola nel tentativo di un'espressione spesso ritenuta vana; è il gioco dell'impossibilità, il ponte tra l'io e una realtà che non si afferra mai del tutto, ma che comunque funge da specchio per l'animo poetante

---

<sup>34</sup> Corrado Govoni, *Appuntamento con D'Annunzio*, «La Fiera letteraria», Roma 13 febbraio 1962.

(“Oh come, come vorrei / rispondere! Son due sole / parole, son due parole / piccolissime: chi sei? / (...) / ma quando ascolto il suono / tristissimo al cuore mio / solo e tremante anch’io, / dico e ridico: *chi sono?*”, M. Moretti, *Chi sei, chi sono?* In *Poesie scritte col lapis*, Milano, Mondadori, 1970).

Ora cerchiamo di capire cosa significa questa prospettiva per il giovane Corazzini, prendendo in esame il testo *Desolazione del povero poeta sentimentale*, che è una dichiarazione di poetica corazziniana con evidenti richiami dannunziani, ma con una sostanziale differenza di ruolo dell’io poetante:

L’ «io» dannunziano coincide con la figura del sommo artista, e non è mai riconducibile senza molte mediazioni all’«io» storico e biografico, neppure quando gli elementi autobiografici sembrano più evidenti e clamorosi (come in certe parti del *Canto novo* e dell’*Intermezzo*, e anche del *Poema Paradisiaco*, per non parlare dei romanzi). Al contrario, Corazzini tende a ricondurre continuamente la poesia alla vita, l’«io» poetico all’«io» biografico, gli eventi e le situazioni canoniche della poesia agli eventi e alle situazioni della propria esistenza; e se la qualità delle figure poetiche resta spesso quella dannunziana, la quantità risulta sempre nettamente diminuita all’ambito biograficamente davvero frequentabile, e anche la funzione non è mai celebrativa o elativa o sublimatrice, quanto piuttosto è documentaria, stretta all’effettiva credibilità biografica.<sup>35</sup>

Nella *Desolazione* Corazzini sposta la concezione dannunziana del rapporto tra arte e vita da una situazione ideale ad un ambito biografico: “Perché tu mi dici: poeta? / Io non sono un poeta. / Io non sono che un piccolo fanciullo che piange. / Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio. / Perché tu mi dici: poeta? / [...] / Oh, io sono veramente malato! / E muoio, un poco, ogni giorno. / Vedi: come le cose. / Non sono, dunque, un poeta: / io so che per esser detto: poeta, conviene / viver ben altra vita! / Io non so, Dio mio, che morire. / Amen”. Il mito del “Silenzio” è certamente una spia dannunziana, ma in Corazzini la sublimità e l’esemplarità della poesia non possono vincere il Silenzio che invece può essere solo spezzato con le lacrime; è un Silenzio quasi palpabile, le parole non riescono ad esprimere verità

---

<sup>35</sup>AA.VV., “Io non sono un poeta”. Sergio Corazzini (1886-1907). *Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 11-13 marzo 1987*, a c. di François Livi e di Alexandra Zingone, Bulzoni Editore, Roma, 1989, p.181.

che senza la mediazione del poeta resterebbero incomunicabili, ma possono solo lasciare lo spazio per il pianto e per l'attesa della morte. Un riferimento dannunziano ancora più diretto, racchiuso negli ultimi versi sopraccitati, è tratto dalla tragedia *La fiaccola sotto il moggio*; durante il colloquio tra Simonetto e Gigliola, che svela al fratello l'assassinio della madre e la necessità di una vendetta, il giovane dapprima reagisce con uno scatto di rabbia e poi si abbandona alla debolezza e all'inetitudine: "Ahi! Ahi! / Che è questo? Gigliola, / Gigliola, questo spasimo... / Se ne va l'anima... Aiutami tu! / Non potrò... Non potrò... / La forza! Dàmmi la forza! Gigliola! / Oh! Oh! Oh! Sono un povero; malato... / Oh! Oh! Altro non posso che morire...". La ripresa corazziniana è indicativa del rapporto con il modello dannunziano: il personaggio Simonetto che crea un legame tra i due poeti è un esemplare di antieroe e antiprotagonista, vinto dalla malattia che, in Corazzini, ha un aspetto totalmente reale e autobiografico. La stessa *Desolazione* richiama la nostra attenzione su un'altra importante figura del periodo: Giovanni Pascoli. Questi, nominato più volte nell'epistolario di Corazzini, è stato certamente oggetto di una lettura approfondita da parte del giovane. Proponiamo quindi subito gli ultimi versi di uno dei *Canti di Castelvecchio* più conosciuti, *Il poeta solitario*: "Chi sono? Non chiederlo. Io piango, / ma di notte, perch'ho vergogna. / O alato, io qui vivo nel fango. / Sono un gramo rospo che sogna." E ancora dal *Fanciullino*: "È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, [...] ma lagrime ancora e tripudi suoi."<sup>36</sup> Corazzini dichiara apertamente in una lettera ad Alfredo Tusti di apprezzare il Pascoli, quindi è evidente l'omaggio al poeta, ma il fanciullo corazziniano è l'espressione di una indicazione anagrafica, in Pascoli, invece, come sostiene Giorgio Bàrbari Squarotti, "il fanciullino è l'immagine ideale che si rifà al mito vichiano dell'umanità primitiva come naturalmente poetica e della ricapitolazione di tale infanzia dell'umanità nell'infanzia di ciascun uomo come rinnovamento del modo di sentire e di vedere nelle origini." E prosegue riferendosi poi a Corazzini: "Ma è pure un fanciullo, che conosce il morire: la vicenda, il progresso, l'avventura

---

<sup>36</sup>Giovanni Pascoli, *Il Fanciullino*, in *Prose I*, Milano, Mondadori 1946, p.5.

della morte, in perfetta sintonia con Pascoli e, soprattutto, D'Annunzio, ma senza nessun retroterra ideologico a sostegno della propria esperienza della morte. Sa, e basta, senza trarre da tale sapienza non altro che la poesia delle lacrime".<sup>37</sup>

Dopo questo breve accenno sul contesto culturale in cui si muove il nostro poeta, proseguiamo con le sue successive pubblicazioni. Il 26 maggio, al Metastasio di Roma viene rappresentato il dramma in un atto *Il traguardo*, unico lavoro teatrale di Corazzini che non riscuote nessun successo né tra il pubblico, né tra la critica: l'intreccio è piuttosto semplice, si tratta di uno scrittore ateo che, a causa di un guasto della macchina tipografica, perde due pagine di un libro, il che starebbe a simboleggiare un castigo divino. La critica, concorde, esortò l'autore a scrivere versi a ad accantonare definitivamente tali esperimenti. Il 2 luglio 1904 ha inizio la collaborazione di Corazzini al napoletano "Giornale d'Arte", su cui usciranno, fino al giugno 1905, sei liriche, una recensione (alle *Fiaccole* di Guido Ruberti) e una polemica risposta a Gabriele Gabrielli (intorno ai *Fuochi d'artificio* di Corrado Govoni, che Corazzini difende a spada tratta). Nello stesso anno (nel novembre, ma la data è 1905) vede la luce *L'amaro calice* che comprende dieci liriche: *Invito*, *Rime del cuore morto*, *Cappella in campagna*, *Il cuore e la pioggia*, *Ballata del fiume e delle stelle*, *A Carlo Simoneschi*, *Toblack*, *La chiesa fu riconsacrata*, *Sonetto d'autunno*, *Isola dei morti*. Purtroppo, tra il 1905 e il 1906, le condizioni di salute del poeta vanno aggravandosi; il 4 agosto Sergio parte per Nocera Umbra, luogo il cui clima pare possa giovargli, ma la malattia doveva già essere presente in stati avanzati da come si legge, infatti, in una lettera a Guido Sbordoni del luglio 1905:

[...] Io sono così debole, così fanciullo e tremo di angoscia, ora, tremo ché il male progredisce sempre, sempre e domani non potrò uscire, e poi, e poi ... La solitudine e lo spavento ...

[...] Il 4 Agosto partirò, andrò lontano, finalmente da questa Roma terribile e, forse, verrò operato là se sarà il caso di operarmi nuovamente. E così, mio Guido, non potrò venire a Castello,

---

<sup>37</sup>AA.VV., "Io non sono un poeta". Sergio Corazzini (1886-1907). *Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 11-13 marzo 1987*, cit. p.183.



non esserti vicino ed aprirti l'anima mia, come sempre, nella dolcezza di quel piccolo lago meraviglioso o dei lunghi viali memori della mia prima giovinezza serena. È tramontato il sole o è caduto, per sempre, nel mare? Addio, fratello, addio ... Tuo Sergio.<sup>38</sup>

Sempre a luglio esce il terzo volumetto di poesie, *Le aureole*, in cui troviamo nove liriche inedite su dodici: *L'anima*, *Il fanale*, *Spleen*, *Sonetto della neve*, *La finestra aperta sul mare*, *Dai "Soliloqui di un pazzo"*, *Il fanciullo*, *Sonetto*, *Sonetto all'autunno*, *Alla serenità*, *A la sorella*, *Sonetto della desolazione*.

Da Nocera Corazzini tornerà a Roma solo nel dicembre dello stesso anno, quando avrà l'occasione di pubblicare sul primo numero delle "Cronache latine" un poemetto in prosa, *Soliloquio delle cose*, e due recensioni, al *De profundis* e al romanzo *Da un velo*, entrambe per Giuseppe Vannicola. La rivista fu fondata dallo stesso Corazzini, assieme a Martini e a Tarchiani, ma avrà una breve durata: saranno pubblicati infatti solo tre fascicoli, di cui l'ultimo all'inizio del 1906. Il *Soliloquio delle cose* presenta due epigrafi, tratte rispettivamente da Maeterlinck e da Hugo: "... Je crois que nous sommes à l'ombre" (*Les aveugles*) e "Les choses ont leur terrible: «non possumus»". Interessante la derivazione maeterlinckiana delle "povere piccole cose", delle "vecchie vergini, chiuse nell'ombra come in una bara" e ancora delle "piccole monache in clausura", da cui il Donini conclude: "Come il fiammingo ai fiori delle sue *Serres chaudes*, così Sergio trasferisce alle «piccole cose» i suoi sentimenti e la sua angoscia".<sup>39</sup>

Nel gennaio 1906 escono il secondo e il terzo numero delle "Cronache latine", in cui il poeta firma tre liriche e un altro poemetto in prosa, *Esortazione al fratello* che si apre, prima di cominciare, con la ripresa di alcuni versi di San Francesco accostati ad altri di Nietzsche: come abbiamo già riferito, però, Sergio, pur avendolo letto, non aveva assimilato la filosofia del grande maestro tedesco e questa prosa risulta quindi un impasto di accenni superomistici e di umiltà

---

<sup>38</sup>Lettera a Sbordoni, II.

<sup>39</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.136.

francescana, valore quest'ultimo sicuramente più vicino all'animo del poeta fin dall'età infantile.

Il 1906 sarà un anno funesto per Sergio che, come preludio, vede il precipitarsi della condizione economica della famiglia. Se già le abitudini paterne avevano portato la famiglia alla precarietà, è proprio in questo periodo che la situazione rasenta la miseria. Infatti l'episodio descritto dal Martini si riferisce a quei giorni in cui le *Cronache latine* cessano di esistere per mancanza di fondi: nel capitolo *La finestra chiusa* si narra di un incontro tra Sergio e il padre alla *Prussiana*, dove il ragazzo è quasi costretto a cedere la sua cauzione all'agenzia, ovvero la dote della madre, quel denaro che, come riferisce il giovane, "non si può toccare".<sup>40</sup> Più attendibile è la corrispondenza tra Corazzini e Caruso che riporta, però, il timbro postale del 27 luglio dello stesso anno:

Noi, Giuseppe, non ci vedremo più. Allora che nell'imminente autunno tu tornerai, non t'avverrà d'incontrarmi. Io sono divenuto improvvisamente povero e dovrò andarmene da Roma. A pena la mia famiglia potrà nuovamente riposare, lontani sempre, in una vita novella, io fuggirò nel mio convento.<sup>41</sup>

Intanto, nel mese di marzo, Corazzini pubblicava su un quotidiano satirico-politico chiamato *Sancio Panza*, alcune recensioni riguardanti tre volumi: *Voci di cose e di uomini*, di Guido Vitali, *I cavalli bianchi* di Palazzeschi e *Lumi d'argento*, di Umberto Bottone. A questo proposito ci interessa riportare la recensione su Palazzeschi, che già testimonia la stima e l'amicizia tra i due poeti, poi più esplicita nelle lettere personali:

"*I cavalli bianchi* di Aldo Palazzeschi ci fanno conoscere un dolce e triste amante di quella poesia che Maeterlinck e Jammes ha per vivide stelle. Non sono, dunque, liriche originali, ma io le penso bastevoli alla dimostrazione di un bell'ingegno, e, sopra ogni altra cosa, di uno spirito

---

<sup>40</sup>Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, cit., p. 119.

<sup>41</sup>Lettera a Caruso, I.

fraterno. Bene San Francesco viene qua e là rievocato, ispirando l'intero componimento, poi che in questo libro, edito con magnificenza e buon gusto, regna la semplicità più chiara e più ingenua, semplicità per la quale, direi quasi, rappresenti, l'immagine, una degenerazione, e vi regna, appunto nel modo maeterlinckiano del *refrain* e della rappresentazione pura dell'oggetto. E difatti l'opera intera del P. vive una certa vita di melodiosa cantilena che non mai degenera in tedio; sempre, in profondissima nostalgia. Mi duole pertanto osservare che talvolta la rievocazione di alcune immagini, la rappresentazione di alcuni gesti non corrisponde al sentimento del lettore il quale indubbiamente ne vorrebbe trarre espressioni più vive e più impressionabili. Ma la critica tacerà di questo libro non per i lievi errori che vi notammo, sí bene per l'assenza di un'augusta e paterna prefazione che allunghi benefica ombra di sé medesima fino all'ultimo foglio; tacerà per soffocare, anche una volta, quell'audacia giovanile, violenta e ribelle a forme d'arte che oggi si venerano con superstizione. Ecco perché il P. non deve attendere salutazioni di bell'augurio dai molti; gli basti, se vuole, per la tristissima via l'incontro di pochi cuori palpitanti all'unisono col suo.<sup>42</sup>

In apertura troviamo due nomi cari a Corazzini: Maeterlinck e Jammes. Si è già potuto constatare la predilezione di Sergio per i poeti simbolisti francesi e, nonostante appoggiamo l'ipotesi del Palazzeschi nel ritenere questa passione un "vezzo da adolescente"<sup>43</sup>, non possiamo ignorare le affinità e i rimandi tematici che legano il giovane poeta al contesto culturale europeo. La critica mette in evidenza i *tòpoi* più caratteristici del neoidealismo mistico, quali l'anima, il sogno, il silenzio, il sacro, per citarne i più emergenti. L'anima, così intesa, è la sede della conoscenza intuitiva in contrapposizione con la conoscenza analitica e deduttiva di stampo positivista; è quindi il mezzo attraverso il quale si può giungere alla realtà trascendentale e che trova nel simbolo il tentativo imperfetto di rappresentazione fenomenica dell'assoluto inconoscibile. Nel 1896 Maeterlinck aveva appunto dedicato un capitolo a questo tema all'interno dell'opera *Trésor des humbles (Le Réveil de l'Âme)*. E così anche nell'opera corazziniana "quella fatta assolvere dall'«anima» è appunto una funzione di tipo conoscitivo irrazionalisticamente

---

<sup>42</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.259.

<sup>43</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p. XIV.

connotata che si esprime con soluzioni stilistiche di tipo simbolista”.<sup>44</sup> Prendiamo come esempio la lirica di Corazzini dal titolo *Il dolore*, dove anima e cuore si fondono e si relazionano tra loro con un linguaggio che sfugge alla razionalità: “la mia / anima è nel mio cuore, / il mio cuore è nella mia // anima, e se dolore / l’anima un poco sente, / soffre un poco anche il cuore”.<sup>45</sup>

Il sogno ed il silenzio sono emanazioni dirette del motivo “anima” così neoidelisticamente inteso. Il sogno corazziniano porta alla scoperta del mondo interiore che anela a realtà divine o semplicemente sovrasensibili; così nella lirica *Nostalgia*: “Io sogno di lontani / soli, di cieli strani / di città senza nome, / di grandezze infinite / e di dolcezze brevi. / V’è nel mio sogno vano / uno spasimo blando / per nevi ignote”.<sup>46</sup> Per quanto riguarda il tema del Silenzio, abbiamo già notato come in Corazzini esso funga da spazio di espressione (“Vedi: non ho che le lacrime da offrire al Silenzio”), ma possiamo qui aggiungere un’ulteriore connotazione: è un silenzio creativo, la “pars construens” del dialogo trascendentale, il “silenzio attivo” materlickiano. Così il poeta belga si esprime a riguardo nel primo capitolo del *Trésor des humbles*:

Il silenzio è l’elemento onde si formano le grandi cose, perché possano infine emergere, perfette e maestose, alla luce della vita che stanno per dominare. [...] dobbiamo coltivare il silenzio in noi stessi, perché è nel suo terreno che sbocciano i fiori inattesi ed eterni, i quali cambiano di forma e di colore a seconda dell’anima cui si trovano vicini. Le anime si pesano nel silenzio come l’oro e l’argento si pesano nell’acqua pura e le parole che noi pronunziamo acquistano quel senso che dà loro il silenzio in cui si bagnano.<sup>47</sup>

---

<sup>44</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit, p. 33.

<sup>45</sup>*Ivi*, p.106.

<sup>46</sup>*Ivi*, p. 208.

<sup>47</sup>*Ivi*, p.33.

Passiamo ora alla sfera del sacro che, nella poesia di Corazzini, si figura tramite antiche chiese romane, i loro arredi, suore, Madonne e affini, i quali, però, non implicano necessariamente un'adesione ai contenuti cristiani, quanto piuttosto rappresentano l'emblema più appariscente dell'animismo corazziniano: le "cose" del mondo fisico appaiono come le proiezioni dello stato d'animo di Sergio attraverso una serie di corrispondenze analogiche tra gli oggetti e la sensibilità del poeta stesso, giungendo anch'esse a possedere un'anima; "e ciò in virtù dell'animismo simbolista per il quale tutte le cose animate e inanimate non sono che manifestazioni dell'unica *anima mundi*."<sup>48</sup> Inoltre la scelta corazziniana delle "piccole cose" richiama quella filosofia del "quietismo" di Emerson, divulgata appunto da Maeterlinck, che fa emergere una sorta di rivalutazione dell'eroismo insito nella più umile quotidianità. Questo forma di animismo è presente anche in Jammes che giunge persino a dare un'anima ai mobili; ma di questo poeta ci interessa soprattutto il rapporto personale che instaurò con il giovane Corazzini. Fausto Maria Martini ci racconta appunto l'episodio in cui Sergio, proprio nell'apice della rovina economica della sua famiglia, viene sollevato dall'arrivo di una lettera del maestro francese:

Pure, in mezzo a tanta tristezza, una luce era balenata e aveva sollevato un poco il nostro compagno dalla desolazione di quei giorni: una lettera di Francis Jammes. Una lunga lettera di Francis Jammes a Sergio, scritta di suo pugno dal poeta francese e datata da Orthez: da un paese, cioè, intorno al quale Sergio e noi avevamo tanto fantasticato, quando ne incontravamo il nome nelle poesie del nostro amatissimo Jammes, che ormai conoscevamo quei luoghi alla perfezione, come se ciascuno di noi vi fosse stato in una villeggiatura di sogno che aveva preso l'avvio dalle pagine di un volume di versi. Conoscevamo le strade, le piazze, il palazzetto della *mairie*, la chiesa e il campanile; ma soprattutto eravamo in grande dimestichezza con i mobili del poeta, che ogni sera, quando questi rientrava in casa, gli chiedevano: «*Comment allez-vous, monsieur Jammes?*» perché su questa trovata del dialogo quotidiano tra le cose e il loro padrone, fin dalla prima volta erano stati da parte nostra commenti e amplificazioni da non finire più... La lettera era giunta a Sergio proprio quella sera; e il compagno infermo l'aveva mostrata ad Alfredo, che era passato da

---

<sup>48</sup>*Ivi*, p. 34.

lui prima di raggiungerci al caffè, ma non aveva consentito a lasciargliela per mostrarla a tutti noi. Alfredo in ogni modo l'aveva avuta tra le mani, l'aveva letta con i suoi occhi e ricordava con quanta simpatia Jammes vi parlasse dei versi di Sergio, raccolti l'anno prima in un volumetto intitolato *L'amaro calice* e inviati dal nostro amico, e come fervidamente il poeta di Orthez consentisse alla proposta di Sergio di volgere in italiano il suo *De l'angelus de l'aube à l'angelus du soir* affermando che, dopo aver letto *L'amaro calice*, nessun poeta italiano gli sembrava più adatto di lui per tentare quella difficile collaborazione. Sicuro, proprio di collaborazione parlava Francis Jammes; ma quel che più aveva colpito Alfredo, erano le parole con cui cominciava e si chiudeva la lettera: « *mon cher confrère et doux poète* » ed egli ce le ripeteva quella sera al tavolo del caffè, ampliandole e deformandole attraverso una accentuazione romanesca, involontaria e più forte di lui, che rendeva quel francese un po' buffo, ma dava un che di commovente e d'ingenuo all'entusiasmo del più vecchio amico di Sergio.<sup>49</sup>

Ciò che ci interessa sottolineare di questo episodio è la capacità del giovane Sergio di entrare in contatto con il vasto contesto culturale europeo attraverso un dialogo così personale tutto racchiuso in quella riconoscenza che lo denomina un fratello, un compagno e un dolce poeta. C'è un legame che si instaura per un simile modo di "sentire" la vita che, attraverso la poesia, trova il suo dialogo concreto; si tratta del medesimo rapporto che spinge Sergio a definire il Palazzeschi uno "spirito fraterno", il quale contraccambierà affermando che "Una buona stella ci aveva fatti conoscere e amare. Il bisogno d'amore era quasi violento in questo giovane, venire a contatto con lui voleva dire amare, sentirsi assaliti da un'ondata di tenerezza e restare uniti sempre".<sup>50</sup>

L'asse culturale che nasce in questi anni tra Roma e Firenze germoglia attraverso questo tipo di relazione: sarà Corazzini a fare i nomi dei propri amici poeti del cenacolo romano a Palazzeschi e Moretti, così come quest'ultimi si confrontano a vicenda sulla critica delle opere dei giovani romani. Ed è proprio in questo periodo che, dopo mesi di relazione epistolare, avviene l'incontro tra Sergio e Marino

---

<sup>49</sup>Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, cit., pp. 123-124.

<sup>50</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.XV.

Moretti, il quale, consapevole dell'aggravarsi dello stato di salute dell'amico, si reca a fargli visita nel suo appartamento romano:

Sergio entrò elegantissimo, un po' con l'aria di entrare in scena, se ben col sincero proposito di abbracciare un fratello mai visto: giovane d'appena vent'anni, bello, prestante, aitante e tuttavia con qualcosa di vecchio nella figura e negli sguardi errabondi, candido e insieme letterario nell'espressione [...]. A un certo punto mormorò qualcosa in francese che avrebbe potuto essere un verso come «Mon âme est un enfant en robe de parade». Aveva già la febbre alta, confidava che stava per morire con una leggera effervescenza letteraria, sì che non pareva, dopo tutto, ch'egli dicesse e facesse sul serio...<sup>51</sup>

A regalare un breve sprazzo di leggerezza all'animo di Sergio sarà l'incontro, durante la primavera, di una giovane straniera, Sania, della quale il ragazzo s'innamora fugacemente. Secondo il Martini l'incontro avvenne al caffè Sartoris e Sania, interessata al poeta, lo volle invitare suo ospite a Nocera: sarebbe il secondo soggiorno umbro di Sergio, attestato anche da alcune sue lettere con il Tusti. Così il 25 giugno 1906:

Per Sania ho letto, per Sania un fremito mi corse e mi corre via per le vene, ripensando che i suoi capelli biondissimi s'inclinavano in amoroso assentimento. [...] Ella è colta e profondamente sensibile.<sup>52</sup>

Purtroppo Sergio restò deluso dalla relazione che non oltrepassò i limiti di un semplice flirt, così testimonia anche il suo amico e confidente Alberto Tarchiani: "Sania era una giovane intorno ai vent'anni ... viaggiatrice romantica. *Flirtava* in Italia, il che non è quasi mai prudente. Sergio, per cui mostrava viva simpatia, volle andare oltre, in circostanze che parevano favorevoli, in camere piene di penombra e di mistero; ma, per quanto seppi, trovò maggiore resistenza di quel che non

---

<sup>51</sup> Marino Moretti, *Fuor di Firenze: alloro per Sergio*, «Corriere della Sera», 19 dicembre 1942; poi in *Via Laura. Il libro dei sorprendenti vent'anni*, Mondadori, Milano-Verona 1944.

<sup>52</sup> Lettera a Tusti, V.

credesse, e ne fu molto angustiato”.<sup>53</sup> Sergio sta a Nocera fino alla metà di luglio, le condizioni di salute non risultano migliorare e il giovane soffre sensibilmente la mancanza degli amici romani. Nel mezzo dell’estate esce *Piccolo libro inutile*, una raccolta a due mani che presenta otto liriche di Sergio (*Desolazione del povero poeta sentimentale, Ode all’ignoto viandante, San Saba, Sonata in bianco minore, A Gino Calza, Per organo di Barberia, Canzonetta all’amata, Dopo*) e dieci di Alberto Tarchiani. Nel retro della copertina si legge: “I due poveri autori non hanno osato dichiarare il prezzo di questo libro inutile perché, immaginandolo tale, pensarono che nessuno avrebbe mai voluto comprarlo”. Ironica e ferma considerazione che rimanda al tema già trattato della lirica *Desolazione*, dove il non essere poeta è emblematicamente una dichiarazione di poetica carica di un significato morale e persino esistenziale. Interessante anche la dedica che Corazzini riferisce a Graf in questa occasione: “ad Arturo Graf, poeta satanico, un’anima cristiana”, dove la contrapposizione degli aggettivi (*satanico...cristiana*) rivela un certo estetismo letterario che spesso nell’opera corazziniana sfocia in un delicato connubio di erotismo e misticismo, ma allo stesso tempo è indicativa della sicurezza definitoria di “poeta” per il Graf. Il libro fu accolto con simpatia da Armando Granelli che gli dedicò una benevola recensione sulla “Vita letteraria” del 16 ottobre (“...Il Corazzini è un poeta che bisogna giudicare molto seriamente, poiché egli seriamente tratta la sua arte [...] Sergio Corazzini è convinto – forse anche troppo – della lucidità e verità della sua via. Ciò è ottima cosa per la sincerità dell’arte...”<sup>54</sup>). Ma purtroppo proprio in questo autunno la salute di Sergio peggiorava a tal punto da costringerlo a ricoverarsi nella Casa di cura di Padre Orsenigo dei Fatebenefratelli, a Nettuno. Così scriveva in una triste lettera al Palazzeschi:

---

<sup>53</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.146.

<sup>54</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., pp. 168-169.



Rispondo alle tue tenerissime parole con un singhiozzo funebre. La nevrosi mi tiene profondamente da vari giorni. Questa è forse l'ultima crisi. Abbi pietà di me. Vorrei dirti tante cose dolci e serene ma non so che piangere. Perdonami! Sento una voglia smisurata di implorare perdono da tutti, oggi. Che stia per morire davvero? Domani... Se resisterò ti dirò quello che sto soffrendo. Immagina, Aldo mio, che non so neppure baciarti, temendo che sia questo l'ultimo mio ricordo. Perché non vorrei morire ancora...<sup>55</sup>

A Novembre viene pubblicata sulla "Tavola Rotonda" di Napoli *Elegia*, che successivamente viene stampata in fascicolo (ottantatré versi in sei pagine) dalla solita Tipografia cooperativa operaia romana. Il Donini la definisce "il suo capolavoro assoluto"<sup>56</sup>. Tutta intrisa di tenerezza il poemetto ripropone i motivi più cari al Corazzini: le povere piccole cose animate e partecipi, le care lacrime, la tenerezza amorosa, la nostalgia dell'infanzia e delle sue favole, i vecchi arredi squallidi, il gusto della preghiera, la pace della rassegnazione, le vie deserte, le vecchie canzoni senza senso, la malinconia dei giorni di festa e i piccoli malati e le povere suore malinconiche; il tutto è composto in modo omogeneo e scorre lentamente e soavemente senza stonature o brusche interruzioni, pare di essere cullati dalla forte braccia di una profonda nostalgia che, senza negazioni, lascia lo spazio aperto a tenere lacrime.

A dicembre escono dieci liriche inedite nella raccolta *Libro per la sera della domenica* (*Sera della domenica, La liberazione, Elemosina nel sonno, Le illusioni, Dialogo di marionette, Stazione sesta, Castello in aria, L'ultimo sogno, Scena comica finale, Bando*), che Corazzini definisce in una dedica a Granelli: "...questo libro violento di tenerezza e d'ironia". Armando Granelli era il direttore del periodico quindicinale "degli studenti italiani" pubblicato a Roma e fondato nel 1904. Sergio vi esordì con il sonetto *A Suor Maria di Gesù* il primo luglio del 1905. Secondo il Donini "i legami della *Vita letteraria* con la letteratura francese erano strettissimi, e i numeri del *Mercure de France* vi erano chiosati diligentemente.

---

<sup>55</sup>Lettera a Palazzeschi, XI.

<sup>56</sup>Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.170.

Maeterlinck e Rodenbach vi riscuotevano un'ammirazione sconfinata: tante sollecitazioni alle quali Sergio non poteva restare insensibile, e noi crediamo che l'ottimo periodico di Armando Granelli abbia contribuito non poco alla formazione del gusto del poeta".<sup>57</sup>

L'inverno per Sergio sarà tutto un altalenare di miglioramenti e ricadute, abitato da una forte depressione, gli viene concesso il ritorno a Roma con l'arrivo della bella stagione, siamo quindi nel marzo del 1907, ma il poeta, ritornato in via dei Sediari, riceve l'ordine di non alzarsi dal letto. Intanto gli amici organizzarono per il 3 maggio una serata in suo onore nella Sala della Società degli autori, ma Sergio non poté parteciparvi. Fu una lettura di versi corazziniani realizzata dall'amico Alberto Tarchiani e preseduta da uno dei più noti critici letterari dell'epoca: Domenico Oliva. Il successo della serata diede l'occasione alla *Vita letteraria* di pubblicare uno studio completo di tutta la poesia di Sergio, dalle *Dolcezze* al *Libro per la sera della domenica*. Ma sarà l'articolo di Oliva, pubblicato il 4 maggio 1907 nel «Giornale d'Italia», a contribuire notevolmente alla fama del poeta, articolo in cui emergono le lodi al cenacolo di Sergio, ma soprattutto il riconoscimento dell'originalità di quest'ultimo:

Coloro i quali hanno qualche familiarità con la poesia contemporanea, nominavano il maestro che sino a un certo punto il Corazzini rammenta: Francis Jammes. Certamente il nostro giovane scrittore ha qualcosa della divina bonomia del *fils de Virgile*, e sopra tutto c'è qualche traccia in lui del procedimento dell'illustre poeta di Orthez, ch'è quello, molto spesso, quasi sempre, della *notazione diretta*; pensate a quei capolavori, *La salle à manger, le vieux village, je sais que tu es pauvre...* Ma il Corazzini, se mai, sarebbe un Jammes ancora in miniatura, si comprende, più triste, più irriflessivo, più dedito alle impressioni fuggevoli. E per la sensibilità rammenta piuttosto quel Carlo Guérin, di cui parlavo testé, sebbene la sua sia assai meno diffusa e si risolva in ritmi assai meno precisi e sonori. Rammenta, ché non imita: è originale: le sue ispirazioni gli appartengono: gli appartiene la sua forma.

---

<sup>57</sup>Ivi, p.115.

Verso la metà di maggio Sergio dovette rinunciare anche alle visite degli amici, la sua salute divenuta irrimediabilmente precaria poté essere accudita solo dalla madre che, anch'essa malata, lo vegliava amorosamente; il padre, tornato in famiglia, seguiva l'approssimarsi della sciagura. Le estreme poesie di Sergio, scritte poco prima di morire, sono *Il sentiero* e la *Morte di Tantalò*, pubblicate la prima il 10 giugno 1907 sulla "Rivista di Roma" e la seconda, postuma, il 28 giugno sulla "Vita letteraria". *Il sentiero* è una serie di distici a rima baciata, nel consueto modulo del canto dolce e segreto:

Dolce mio bene, dov'eri?  
Ho chiamato per tutt'i sentieri

e portavo una ghirlandella  
per te, mia triste sorella;

ma tu non c'eri, ma tu non venivi.  
E i fiori si facean men vivi.

E taluno cadeva per via  
a morirsene di nostalgia,

in fin che le mie mani pure  
non strinsero che rame oscure

Oh, dolce mio bene, dov'eri?  
Ho chiamato per tutt'i sentieri,

ho battuto a tutte le porte...  
ma dov'eri tu, dunque, sperduto?

- Oh? ma se non sei venuto  
pe'l sentiero della morte!

La lirica ci parla di un nostalgico distacco: in apertura, un'invocazione che suggerisce la perdita di qualcosa di caro al poeta, il dolce bene, forse il suo fiducioso attaccamento alla vita, che in seguito è denominato "triste sorella" con un senso di mite rassegnazione. Il poeta è pronto ad accoglierlo con mani pure quasi in segno di totale disposizione, ma non trova risposta nemmeno attraverso l'ultimo radicale

sentiero, la morte, che suggella quindi il distacco completo: quel dolce bene non tornerà mai più.

Sergio Corazzini muore il 17 giugno 1907 nella sua casa di via dei Sediari. Gli amici lo vegliarono la notte che seguì alla sua morte e l'accompagnarono, il giorno seguente, al cimitero di Campo Verano. Parteciparono al funerale alcuni letterati e poeti già in fama, come Adolfo De Bosis, Tommaso Monicelli, Diego Angeli ed Ercole Rivalta che pronunciò il discorso funebre.

La "Vita letteraria" esce il 21 giugno con la *Morte di Tantalò* in prima pagina e a grandi caratteri, l'estremo commiato di Sergio al periodico di Armando Granelli passa attraverso la penna di Tito Marrone:

Lo abbiamo accompagnato laggiù, al Verano... Abbiamo seppellito in lui... una parte di noi... Ora ch'egli non è più, l'opera che di lui ci rimane s'illumina agli occhi nostri d'una luce nova; sentiamo veramente e profondamente in essa, quello ch'è forse il maggior dono dell'arte: la sincerità... Sergio Corazzini cantò per cantare, come gli uccelli, noncurante di tutte quelle trame laboriose che oggi soglion condurre alla fama pure i mediocri... Ora che l'affetto memore degli amici raccoglierà amorosamente in un solo volume l'opera sparsa di lui, la critica s'affretterà a riparare al troppo lungo e ingiusto silenzio. L'opera sua di poeta vive d'una propria lucidissima vita, cui attingeranno sempre gli assetati di sogno.

Benché la raccolta di tutte le liriche corazziniane fosse annunciata "in corso di stampa" fin dall'estate del 1907, il libro fece attendere a lungo. Dopo essere stata della *Vita letteraria*, l'iniziativa passò all'editore Ricciardi, che finalmente pubblicò le *Liriche* nell'autunno 1908<sup>58</sup>.

Concludendo si riportano le parole con cui affettuosamente Aldo Palazzeschi ricorda l'amico defunto:

Ho sopra il tavolo, la partecipazione funebre di Sergio Corazzini. Direi quasi con certezza che mi fu inviata da Alberto Tarchiani, che oggi è l'ambasciatore d'Italia a Washington. Io, vuole il caso, mi trovo a vivere gli ultimi anni qui, a pochi passi da quella via dei Sediari dove il mio amico esalò

---

<sup>58</sup> Cfr. Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.211.

l'ultimo respiro. Non fui in tempo a conoscere Sergio personalmente, ci amammo da lontano dopo che la fortuna ci aveva fatti conoscere, e per quanto mi scrivesse con insistenza che moriva, non credevo che morisse, non pensavo alla morte, non pensavo alla fragile materia di cui era formato il suo corpo, altrimenti da Firenze sarei corso ad abbracciarlo. In lui vedevo soltanto la poesia, avevo anch'io vent'anni e i poeti sono come i soldati, il vero soldato non ha la sensazione del proprio corpo mentre combatte, vede solo la vittoria e la materia più non esiste. Allorquando ricevei inaspettatamente questa carta così ampiamente listata di nero: «non è morto!» gridai, proprio come per il soldato che cade sul campo: c'era una vittoria nel mio grido di dolore che oggi, dopo quarantuno anni, ripeto tale e quale. Una buona stella ci aveva fatti conoscere e amare. Il bisogno di amore era quasi violento in questo giovane, venire in contatto con lui voleva dire amare, sentirsi assaliti da un'ondata di tenerezza e restare uniti sempre. Per quanto ventenne aveva il candore e l'innocenza di un bambino. Capisco tanto bene quelli che lo dichiarano casto, che lo pretendono vergine, è come se lo fosse anche se, come pare, avesse quegli inevitabili contatti di un giovane con facili donne. La sua anima rimane pura perché deve avere avuto per esse quello che nessuno poteva loro dare, non la carità o la pietà di cui fanno volentieri a meno, ma un istante d'amore che fece rimanere illesa anche la sua carne. La letteratura italiana ha visto passare un angelo e la sua immagine vi rimarrà sempre. La letteratura italiana non è precisamente come il Paradiso, dove gli angeli sono tanto fitti che se uno venisse a mancare nessuno se ne accorgerebbe.<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup> *Ivi*, p. XIV-XV.

## CAPITOLO II

### IL CENACOLO CORAZZINIANO

Giace anemica la musa  
sul giaciglio de' vecchi metri.  
Giovani, aprite i vetri,  
rinnovate l'aria chiusa.

*Giulio Orsini*<sup>60</sup>

Il periodo di transizione tra Otto e Novecento vede lo sfaldarsi dei grandi sistemi culturali quali il positivismo e il naturalismo attraverso l'attacco ideologico, letterario e artistico di alcune nascenti correnti di pensiero che rivendicano una diversa visione dell'uomo e della realtà. La situazione crepuscolare s'innesta sulla necessità di cambiamento, fautrice di idealità spirituali, morali ed estetiche ritenute, invece, dai

---

<sup>60</sup> Giulio Orsini (pseudonimo di Domenico Gnoli), prima docente di letteratura italiana all'Università di Torino (1880), poi direttore della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (1882-1909), lanciò, con questi versi, un appello ai giovani del tempo, nel tentativo di proporre uno svecchiamento letterario, sia nella direzione del rinnovamento metrico, sia in quella del neoidealismo romantico e mistico-simbolista. Una testimonianza di Giovanni Papini lo ricorda presente agli incontri culturali presso il Caffè Aragno di Roma, proprio nel periodo in cui lo stesso caffè è frequentato dal cenacolo corazziniano. Grazie alla complicità di un amico giornalista, "al vecchio conte riuscì felicemente [...] una delle più clamorose burle o beffe letterarie del primo Novecento" (G. Papini): nessuno riusciva a capire chi fosse questo novello poeta così capace di versificare una vivace volontà di rinnovamento! Cfr. Enrico Falqui, *Caffè letterari*, Canesi Editore, Roma 1962.

protagonisti del movimento positivista e naturalista, emanazioni sintomatiche della decadenza della ragione. Dalle nuove correnti di reazione emergono forme di neoidealismo mistico e simbolista o di estetismo decadente che si mescolano con posizioni di antipositivismo e d'irrazionalismo. Sono orientamenti di pensiero sviluppatasi in Francia prima che in Italia e che, alla fine degli anni Ottanta, soffocarono definitivamente il naturalismo. Il neoidealismo irrazionalistico ebbe qui, fin dagli esordi, varie sfumature, neomistiche, neoromantiche, neospiritualistiche, in parte introdotte da tendenze favorevoli al cosmopolitismo letterario che facilitarono la conoscenza delle opere dei cosiddetti "Ecrivains du Nord". Con tale denominazione si vogliono indicare alcuni autori russi, slavi, anglo-germanici; ad esempio: il norvegese Henrik Ibsen (1828-1906); i russi Fëdor Dostoevskij (1821-1881), Lev Tolstòj (1828-1910), Antón Cechov (1860-1904); l'inglese Thomas Stearns Eliot (1888-1965); il tedesco, Rainer Maria Rilke (1875-1926). Essi sono caratterizzati da una forte propensione al misticismo e da una sensibilità attenta alla dimensione del sovrasensibile, del divino, dei sentimenti di solidarietà e pietà umana, in reazione al nichilismo dilagante in quegli stessi anni nei vari paesi europei, sia pure con sfumature e denominazioni diverse. Ben presto, però, a partire dagli anni Novanta, questi scrittori suscitarono un senso di rivalsa tra i letterati francesi che, in un'epoca caratterizzata da tendenze nazionaliste, nazional-imperialiste o solo pacificamente panlatiniste, si sentirono minacciati dalla possibilità di perdere la loro specifica identità: nacquero così, agli inizi del Novecento movimenti antisimbolisti, che rivendicavano in qualche modo l'orgoglio di appartenenza alla stirpe latina.

Una tale variegata atmosfera culturale trovò terreno fertile nell'Italia di fine secolo, periodo storico in cui un giovane stato economicamente ancorato al lavoro contadino sta diventando un paese agricolo-industriale, grazie allo sviluppo di settori quali il metallurgico, il meccanico, il chimico e l'elettrico. La società che vi abita è scomponibile in tre strati: una fascia di cittadini appartenenti alla borghesia nella forma di proprietari, imprenditori, dirigenti, costituente solo l'1,7 per cento della popolazione, un'altra più ampia, pari al 51,2 per cento, costituita dalla piccola borghesia delle classi medie e, infine, la massa operaia e bracciantile che conta il 47,1

per cento degli abitanti attivi. La borghesia industriale, bancaria e agraria diviene il nuovo *status symbol* grazie a uno stile di vita mondano costituito da agi immersi in un'atmosfera liberty, data da comfort, da ritrovi agli ippodromi, ai teatri d'opera, ai caffè-concerto. Ma questa piccolissima fetta di popolazione è distante dalla parte oppressa dai gravi problemi sociali e politici che colpivano la penisola: nel 1901 la metà della popolazione è analfabeta e dopo dieci anni la percentuale scende solo al 40 per cento; altro dato significativo è quello riguardante il diritto di voto: all'inizio del secolo ne usufruisce solo il 7 per cento della popolazione e bisognerà attendere il 1913 perché il suffragio venga allargato al 24 per cento degli abitanti, per altro solo maschi. Quindi la maggior parte degli italiani viveva ai margini di quella "società felice" descritta dai giornali d'epoca. Questa l'immagine presentata da Antonio Quatela dell'Italia d'inizio secolo:

L'Italia degli svaghi, dei viaggi, delle mondanità, dei salotti culturali, dei caffè concerto restava appannaggio di una élite e in parte di quella piccola borghesia emergente più o meno culturalizzata che nella sua gran parte sognava e vagheggiava la vita inimitabile del poeta mito Gabriele D'Annunzio. È troppo noto l'itinerario mondano di questo astro della *belle époque* nazionale, consumato tra cavalcate, balli in maschera e trasvolate eroiche; tra fughe d'amore e fughe per debiti; tra processi, scandali e duelli che riempivano le cronache mondane del tempo facendone il prototipo del «vivere inimitabile».<sup>61</sup>

A livello politico, la figura più rappresentativa di questo periodo è Giovanni Giolitti (1842-1928). Realista e progressista, egli ripudiava ogni forma di retorica e conservatorismo e s'impegnava a far conciliare l'ideale del progresso con le effettive necessità e possibilità della forza lavoro. Questa Italia riformista e piccolo-borghese si scontra con due forti opposizioni: da una parte la "sinistra antigiolittiana" che si riconosce nel sindacalismo rivoluzionario e, dall'altra parte, la "destra antigiolittiana" che difende gli interessi della borghesia industriale e agraria. Alcune riviste del tempo si distinguevano come antigiolittiane perché avanzavano le tendenze degli intellettuali che auspicavano il cambiamento, vagheggiavano ideologie nazional-imperialistiche e

---

<sup>61</sup> Antonio Quatela, *Invito a conoscere il crepuscolarismo*, Mursia Editore, Milano 1988, p. 22.



si identificavano con l'idea di un'Italia forte ed esemplare. Nel 1903, Giovanni Papini, di anni ventidue, e Giuseppe Prezzolini, di anni ventuno, appartenenti alla generazione dei nati dopo gli anni Settanta dell'Ottocento, fondarono il "Leonardo" (facente parte di quel gruppo di riviste fiorentine, comprendenti anche "Hermes" e "Il Regno", che precedevano l'esperienza della "Voce"). Nel primo numero della rivista compare un programma sintetico scritto da Papini, in cui vengono esaltati il giovanilismo e l'individualismo. Dunque, in questa atmosfera di contraddizioni ed inquietudini, anche gli intellettuali italiani, come quelli francesi, si mostrano sensibili alle correnti irrazionalistiche ed antipositivistiche, ma non tardano a prendere le distanze dal neomisticismo simbolista, comunque già diffuso in Italia, per esaltare una letteratura in grado di esprimere energia, forza e combattività. Di queste forme di nazionalismo e rinascenza latina si era fatto banditore Eugène-Melchior de Vogué, nel 1895, sulla "Revue des Deux Mondes" del 1° gennaio, nell'articolo *La Renaissance latine. Gabriel d'Annunzio: poèmes et romans*. D'Annunzio era l'aedo italiano della rinascenza latina e la rivista "Convito" di fatto ne divenne l'organo: fu fondata a Roma nel 1895 e diretta da Adolfo De Bosis fino alla chiusura nel 1907; essa esprimeva una forte polemica contro il positivismo in nome di istanze proprie di un estremo romanticismo estetizzante e vide la collaborazione di D'Annunzio, Pascoli, Scarfoglio, Venturi, Sartorio. Nel 1897 Morasso, sul "Marzocco" del 7 febbraio (rivista nata nel 1896 per iniziativa dei fratelli Orvieto e del gruppo di amici che aveva già dato vita alla "Nazione Letteraria" e alla "Vita Nuova"), a nome della generazione dei giovani "nati dopo il '70", accusò di imperialismo culturale l'impresa messa in atto da "tutta una coorte di combattenti scesi dal Nord per dare il colpo di grazia all'antico immenso genio [latino]".<sup>62</sup> La rinascenza latina è soprattutto una propensione culturale che si diffonde in Italia, in Francia, in Spagna, attraverso il coordinamento di numerose riviste che tendono a rilanciare la restaurazione dell'ideale di classicità e del suo fondamentale canone di armonia e di bellezza. Tra queste: "L'Anthologie-Revue. Recueil Mensuel de Littérature et Organe de la Renaissance Latine" (1897-1900) e "Il

---

<sup>62</sup> Cfr. Sergio Corazzini. *Opere, poesie e prose*, cit., p. 15 ss.

Pensiero Latino” (1906-1909), entrambe di Milano; “Il Tesoro” (1897-98) di Bologna; la “Revue Franco-italienne et du Monde Latin” (1900-1906) di Napoli; “La Rassegna Latina” (1907 e segg.) di Genova; le “Cronache della Civiltà Elleno-Latina” (1902-1907) di Roma. L’altra tendenza, quella del neoidealismo mistico, continua parallelamente la sua penetrazione negli ambienti culturali italiani; per esempio, a Milano, attraverso le riviste del neoromanticismo sentimentale della fine degli anni Novanta: “La Farfalla”, “La Colomba”, “La Stella e l’Aurora”, “Il Paggio d’Amore”, “Il Trionfo d’Amore”, “L’Amore Illustrato”, “Il Bazar”. Qui, la sensibilità nordica neoromantica ha un timbro più sentimentale, distante dalle tendenze positivistiche, dall’estetismo dannunziano e dal simbolismo. In queste riviste il trionfo della dimensione sentimentale si manifesta con colori grigi, mesti, solitari, tristi, con temi legati all’anima, all’ideale, al sogno, con poesie popolate di fontane solitarie, parchi, chiese romite, conventi, suore, madonnine e crocefissi.

È questo il complesso e vastissimo panorama culturale in cui una generazione di giovani intellettuali, nati intorno agli anni Ottanta, si muove per manifestare, con tendenze e approdi diversi, le sembianze dell’inquieto primo Novecento. Il termine “crepuscolare” fu introdotto solo nel 1910 da Giuseppe Antonio Borgese in un articolo sulla “Stampa” e voleva significare un tipo di poesia che si manifestava “in una zona umbratile di crepuscolo, ai margini ormai della grande tradizione classica”<sup>63</sup>. Sotto tale definizione egli riuniva le *Poesie scritte col lapis* di Marino Moretti, le *Poesie provinciali* di Fausto Maria Martini e *Sogno e ironia* di Carlo Chiaves. Le prove segnalate da Borgese facevano seguito alle raccolte *Le fiale* e *Armonia in grigio et in silenzio* (1903) di Corrado Govoni. Precisatai con *L’amaro calice* (1905), *Poemetti in prosa* e *Piccolo libro inutile* (1906) di Corazzini, la poetica crepuscolare si era affermata definitivamente con *La via del rifugio* (1907) e *Colloqui* (1911) di Guido Gozzano. Già Emilio Cecchi, nella “Voce” (1909), a proposito di Gozzano, aveva individuato alcune peculiarità di quella poesia che si riconduce ad un “crepuscolo” (l’impotenza ad agire, il ritorno insistito ai temi della fanciullezza e della malattia);

---

<sup>63</sup> Luigi Baldacci, *I crepuscolari*, Torino, Eri classe unica, Torino 1967, p.7.

anche Scipio Slataper si richiamava ad una “perplexità crepuscolare” recensendo la gozzaniana *Signorina Felicita*.

Non ci fu una “scuola crepuscolare” perché il crepuscolarismo nasce sotto l’insegna della “relazione”: non si crea un centro spazialmente delimitato in grado di facilitare i collegamenti e gli scambi (Corazzini visse sempre a Roma, Gozzano a Torino o in Riviera, Govoni a Ferrara, Moretti e Palazzeschi consumarono la loro esperienza poetica a Firenze), ma piuttosto viene a modularsi una rete di conoscenze mosse da un sentimento comune, da una medesima necessità di espressione e da una condivisione di letture e predilezioni artistiche. La Roma letteraria di Sergio Corazzini, agli inizi del Novecento, poteva ben considerarsi la “città del meriggio”, ovvero l’emblema e la custode della tradizione e dello spirito della latinità di cui parlava Alberto Tarchiani sul “Regno” del 25 giugno 1905. Come abbiamo già accennato, peculiari sono le presenze del “Convito” di De Bosis che, nelle sue pubblicazioni, rilanciava i valori della forza, dell’energia, dell’azione, nonché il culto della bellezza e della “Società Internazionale Elleno-Latina”, fondata nel 1902 e presieduta da Angelo De Gubernatis, avente per portavoce la rivista “Cronache della Civiltà Elleno-Latina”, alla quale avevano aderito come soci molti nomi illustri del mondo della cultura internazionale. Dall’altro canto anche le influenze neomistiche non risparmiavano le loro infiltrazioni; dal 1902 al 1908, attraverso la “Nuova Parola” il direttore Arnaldo Cervesato divulgava i “nuovi ideali nell’arte, nella scienza, nella vita” (così recitava il sottotitolo della rivista), i quali si inserivano in una tendenza antipositivista e filo spiritualista che esaltava nomi quali Ibsen, Schuré, Emerson, Maeterlinck. Inoltre, nel 1905, con Giuseppe Vannicola, giungeva nella capitale da Firenze anche la “Revue du Nord” (1904-1907), presto affiancata da “Prose” (1906-1908). Ma al di là di qualche “sprazzo nordico”, Roma è fortemente ancorata alla tradizione italiana, di cui si ritengono irrinunciabili “i requisiti di chiarezza del pensiero, di luminosità delle immagini e di limpidezza stilistica che provenivano dal retaggio elleno-latino quali contrassegni della stirpe da salvaguardare nella sua integrità”<sup>64</sup>. Nel penultimo decennio del secolo

---

<sup>64</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.17.

(1881-1891) Roma si arricchisce di un'altra prestigiosa figura: Gabriele D'Annunzio (1863-1938). Il giovane vi si trasferisce per frequentare la facoltà di lettere e filosofia, ma si immerge con entusiasmo negli ambienti letterari e giornalistici della capitale, finendo per trascurare gli studi universitari. Collabora alle riviste "Capitan Fracassa" (fondata da Luigi Arnaldo Vassallo con Raffaello Giovagnoli) e "Cronaca Bizantina" (di Angelo Sommaruga) e pubblica qui, nel maggio 1882, il *Canto Novo e Terra Vergine*. Rientrato a Roma dalla Sardegna, dove si era recato per conto del Capitan Fracassa con Cesare Pascarella ed Edoardo Scarfoglio (ambedue poeti e giornalisti frequentatori dei caffè e dei circoli letterari della capitale), il giovane Gabriele si dedica freneticamente alle avventure mondane. Appartiene a questo periodo l'opera *Intermezzo di rime* edita nel 1883. Nello stesso anno si unisce in matrimonio con la duchessina Maria Hardouin di Gallese e trova un impiego stabile come redattore presso il quotidiano "Tribuna", firmando con vari pseudonimi cronache salottiere e culturali. Pubblica le raccolte di novelle *Il libro delle vergini* (1884) e *San Pantaleone* (1886). All'esperienza dell'elegante società romana e al nuovo grande amore per Elvira Fraternali Leoni (o Barbara, come preferì chiamarla), si ispirerà il romanzo *Il piacere*, composto negli ultimi mesi del 1888 e pubblicato l'anno successivo dall'editore Treves di Milano. Dopo il servizio militare, D'Annunzio si sposta a Napoli nel 1891.

La vivacità culturale della Roma, a cavallo tra Otto e Novecento, è testimoniata anche dai frequenti incontri di noti intellettuali nei caffè letterari della capitale: questi luoghi erano una continua valvola di scambio di idee dove concretamente si discutevano temi letterari o artistici; si commentavano le ultime opere uscite da parte di scrittori italiani e stranieri già noti, oppure si proponevano inedite pubblicazioni di giovani poeti in erba su giornali e riviste della città; si pubblicizzavano eventi quali mostre artistiche o rappresentazioni teatrali; si prospettavano iniziative redazionali e così via. I giovani avevano, di fatto, la possibilità di esporsi e di farsi conoscere pubblicamente in un ambiente sociale sempre in movimento, ma fortemente connotato dall'interesse per la cultura contemporanea. Riccardo Di Vincenzo a questo proposito ricorda:

È una costante storica, dove c'è un'avanguardia c'è un caffè. Non è un caso. Nel caffè le idee sono state sempre di casa. Comodamente sedute di fianco all'ozio, alla chiacchiera, alla discussione, al silenzio pensoso, e persino alla leggera sonnolenza del dopo pranzo. Il caffè fu luogo di battaglie culturali, epicentro di dialogo, e perciò stesso scuola di democrazia, nonché di risse tra gruppi contrapposti. Celebre quella tra Umberto Boccioni, spalleggiato dai futuristi milanesi, e Ardengo Soffici, aiutato dai lacerbiani, finita al commissariato, e sfociata poi in temporanea alleanza. Frequentare un caffè letterario non era poi così semplice: in qualche modo era necessario averne titolo oppure essere cooptati. Per molti intellettuali della prima metà del Novecento, l'ingresso nella terza saletta equivaleva al più impegnativo dei riti di iniziazione. E non tutti superavano la prova. Se gli scrittori spesso scrivevano al caffè, è legittimo chiedersi quali opere abbia prodotto la civiltà dei caffè letterari. Molte opere collettive, poche individuali nel senso ottocentesco. Si pensi che tra tutti i frequentatori del caffè Aragno, su cinquantamila pagine scritte (il calcolo è di Antonio Baldini), c'è un solo romanzo. Predominano i saggi e le riviste, soprattutto le riviste. Quasi tutti i fogli del Novecento, oltre ad alcuni del Settecento e Ottocento, sono nati al caffè, all'insegna di un legame antico, risalente almeno ai tempi della «Gazzetta Veneta» di Gasparo Gozzi, la cui redazione si riuniva spesso nelle sale del Caffè Florian a Venezia.<sup>65</sup>

All'epoca, quindi, le riviste, mezzo di grande importanza dal punto di vista divulgativo, sono vivamente legate ai caffè. Nella capitale di inizio secolo, tra i tanti, i caffè letterari più importanti sono il Caffè Nazzari di Piazza di Spagna (storicamente frequentato da personalità quali Keats, Shelley, Goethe e Pauline de Beaumont, l'amica di Chateaubriand), il Caffè Greco situato in via Condotti (già nominato nelle *Memorie* di Casanova) e il Caffè Aragno, collocato in via del Corso, che, in questa sede, interessa particolarmente. Giovanni Papini, già nominato in quanto fondatore della rivista fiorentina "Leonardo", ha lasciato una curiosa ed interessante testimonianza sulla realtà del Caffè Aragno ai tempi del nascente movimento crepuscolare; la riporta Enrico Falqui che, in modo esaustivo, ha raccolto nell'opera *Caffè letterari* vari saggi su questa realtà del territorio nazionale:

Durante gli ultimi anni del *Leonardo* andavo spesso a Roma e mi trattenevo ogni volta due o tre settimane, per conoscere o rivedere uomini, dei quali fui sempre vorace quanto dei libri. Andavo tutti i

---

<sup>65</sup> AA. VV., *Dal Greco al Florian. Scrittori italiani al caffè*, a c. di Riccardo Di Vincenzo, ed. Archinto, Milano 2003, pp. 8-9.

giorni, e anche più d'una volta al giorno, al Caffè Aragno, che allora aveva fama d'essere il ritrovo di tutti gli uomini d'ingegno che abitavano o capitavano a Roma. Il Caffè Aragno aveva allora tre sale, due vaste e una angusta. In quelle grandi stavano uomini politici, professori e in generale le persone serie e gravi; nella piccola, chiamata la Terza Saletta, i letterati e gli artisti, per lo più giovani. [...] Per mezzo di Vailati<sup>66</sup> – che allora risiedeva a Roma perché faceva parte di una commissione per la riforma della scuola media – potei avvicinare alcuni dei più accreditati sacerdoti dell'alta cultura di quel principio di secolo. Conobbi Volterra ed Enriques, tutt'e due ebrei e tutt'e due matematici insigni. [...] Conobbi pure Alessandro D'Ancona, anch'esso ebreo, decano della critica storica della letteratura italiana e senatore del Regno. [...] Cercai di farlo parlare sul Carducci, del quale era stato amico in gioventù, ma lo trovai un po' ritroso e reticente. Ebbi l'impressione che vi fosse in lui una incosciente gelosia per la fama sempre più incontestata del poeta. Mi lodò soprattutto, dell'amico Giosuè, l'edizione delle rime del Poliziano. Veniva qualche volta all'Aragno anche il filosofo Bernardino Varisco, lungo lungo, imbronciato e già mezzo cieco. Aveva pubblicato da poco i suoi *Massimi problemi* e si lamentava che pochi li leggessero e che, tra quei pochi, pochissimi giungessero a cogliere il suo vero pensiero. [...] Vidi spesso anche Giacomo Barzellotti, un toscano dell'Amiata che insegnava Storia della filosofia all'Università romana. [...] Si distingueva tra tutti i pensatori del suo tempo perché sapeva scrivere in ottima e viva prosa, e ciò, a lui toscano, veniva quasi rimproverato come difetto dagli astiosi che scrivevano nel solito gergo irto e contorto. Alcune pagine del suo libro sul Lazzaretti<sup>67</sup> furono scelte dal Pascoli per una antologia e se lo meritavano. Non era un vero e proprio filosofo ed era rimasto a mezz'aria tra un neo-criticismo quasi positivista e un positivismo quasi kantiano. Soleva dire che l'idealismo tedesco, da Fichte in giù, non era che la scolastica del kantismo e non poteva soffrire, perciò, i neo-hegeliani che cominciavano in quegli anni, in Italia, la ristorazione dell'idealismo dialettico. [...] Andava nelle Sale grandi dell'Aragno, benché fosse poeta, il vecchio conte Domenico Gnoli, bibliotecario della Vittorio Emanuele, ultimo superstite di quella Scuola romana ch'era fiorita ai tempi di Pio IX. [...] Lo Gnoli aveva per me grande simpatia e pose come epigrafe a una delle sue poesie un frammento di un mio racconto fantastico. Ricordava molte cose della vecchia Roma e ancora ragazzo aveva visto Mazzini salire, nel 1849, sul Campidoglio e passare sotto la statua di Marco Aurelio. [...] Capitava ogni tanto all'Aragno anche il poeta Adolfo De Bosis, direttore del bellissimo *Convito*, che già conoscevo per una buona traduzione dei *Cenci* dello Shelley. [...] Era un uomo generoso, pensoso, cortese, benvoluto dal D'Annunzio e dal Pascoli, amico

---

<sup>66</sup> Giovanni Vailati (Crema, 1863-Roma, 1909), era un filosofo, matematico e storico. Fu docente all'università di Torino che lasciò nel 1899 e per proseguire i suoi studi in modo indipendente. Trasferitosi a Roma, si guadagnò da vivere insegnando matematica nelle scuole superiori.

<sup>67</sup> Davide Lazzaretti (Arcidosso, 1834-Bagnore, 1878) è stato un predicatore italiano che operò nella toscana del XIX secolo, particolarmente nella zona del Monte Amiata.

degli artisti e dei giovani, buon umanista e umanitario. [...] Nella Terza Saletta, invece, stavano i poeti giovani, giovani veramente d'anni ma non sempre di anima. Ne ricordo quattro, molto amici tra loro, e che furono tra i fondatori della poesia crepuscolare. Il più amato era Sergio Corazzini, già mezzo tifico, timido e sensibilissimo, che scriveva poesie dove una disperata tristezza sapeva esprimersi con semplicità fanciullesca, in pieno contrasto con la poesia sontuosa e pretenziosa dei carducciani e dei dannunziani. [...] L'accompagnai qualche volta nelle sue passeggiate, quasi sempre sull'Aventino, perché a Sergio piacevano quelle strade ancor campestri e solinghe e le dimenticate chiese monastiche, sfuggite ai rifacimenti secenteschi e barocchi. Mi recitava a voce bassa le sue nuove poesie ed io m'ingegnavo di confortare quella sua disperazione di morituro fantasticante. [...] Talvolta, vicino a lui, ho pensato agli ultimi giorni di Keats. Era suo fedelissimo amico Alberto Tarchiani, ora ambasciatore a Washington, che curò nel 1909, con altri amici, la prima raccolta postuma delle liriche del Corazzini. Un altro suo grande amico era Fausto Maria Martini, che pure scriveva versi d'ispirazione consimile. F. M. Martini fu valoroso ufficiale nella guerra del '15 e fu gravemente ferito al capo, ma, guarito, scrisse romanzi e commedie ch'ebbero buona accoglienza nel dopoguerra e morì all'improvviso, alla vigilia d'esser nominato accademico d'Italia. Il più strano dei quattro poeti della Terza Saletta era Donatello Zarlatti, famoso per certi suoi sonetti nient'affatto «crepuscolari» ma invece sonanti e sapienti, un po' bislacchi ed ermetici, dove s'urtavano in voluto contrasto vocaboli inconsueti che miravano alla forza dell'espressione e ad una musicalità tra il magico e il barbarico. Era uomo smanioso e, credo, orgoglioso ma v'era chi aspettava da lui, sbollita che fosse la schiumosa prepotenza della gioventù, vera e forte poesia. Invece, qualche tempo dopo, diventò pazzo e fu rinchiuso in manicomio. Sergio Corazzini morì, consunto dalla tubercolosi, in riva al Tirreno, a soli vent'anni; F. M. Martini partì più tardi per l'America con Alberto Tarchiani e così malinconicamente si disperse la brigatella degli amici poeti dell'Aragno.<sup>68</sup>

Come si può notare dall'articolo, il caffè dava modo di avvicinarsi a grandi personalità legate a passioni culturali diverse, dalla matematica, alla storia dell'arte, alla filosofia, alla letteratura, alla politica; inoltre offriva la possibilità ai giovani – amici – poeti di riunirsi tra loro nella formazione di un proprio cenacolo. A Roma, il movimento crepuscolare era articolato in tre distinti cenacoli poetici, tra loro correlati, rispettivamente capitanati da Sergio Corazzini, da Rosario Altomonte (Reggio Calabria, 1882-Roma, 1907) e da Federico De Maria (Palermo, 1885-1954): nel complesso in essi convergevano una trentina di poeti; operarono dal 1903 al 1907,

---

<sup>68</sup> Enrico Falqui, *Caffè letterari*, cit., pp. 686-690.

allorché sia Corazzini che Altomonte morirono. Gli elementi di aggregazione si basavano su organi pubblicistici comuni, scambi di recensioni delle rispettive opere, letture pubbliche dei loro componimenti poetici e, ovviamente, su consolidati rapporti amicali. Questi giovani si muovevano in direzione di ideologie quali la rinascenza idealistica e quella latina, entrambe irrazionalisticamente connotate e si mostravano avversi al positivismo e al naturalismo-verismo. Non avendo un unico dichiarato Manifesto vero e proprio, simili tendenze erano per lo più espresse tramite articoli su quotidiani e riviste<sup>69</sup>.

Il gruppo di poeti che si coordina attorno alla figura di Corazzini è composto da Corrado Govoni, Fausto Maria Martini, Alberto Tarchiani, Antonello Caprino, Giuseppe Caruso, Giorgio Lais, Mario Zarlatti, Guido Milelli, Beniamino De Ritis, Alfredo Tusti, Donatello Zarlatti, Remo Mannoni, Stefano Cesare Chiappa, Alessandro Benedetti e Guido Ruberti. Il termine “cenacolo” fu scelto da Armando Granelli, quando nella “Vita letteraria” del 1906 di cui era direttore, volle indicare le affinità che emergevano tra i giovani amici poeti Corazzini, Martini, Tarchiani<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> A favore del neoidealismo mistico: recensione al “Leonardo” di Sergio Corazzini del giugno 1904, “Roma flamma”, luglio 1904; recensione a *De profundis clamavi ad te* e *Da un velo* di Giuseppe Vannicola, “Cronache latine”, 15 dicembre 1905; *Il traguardo. Scene drammatiche in un atto*, Napoli, Edizioni del “Giornale d’Arte”, 1905; *Per un poeta*, “Giornale d’Arte”, 24 dicembre 1904. Di Fausto Maria Martini abbiamo *La terza bellezza*, “Cronache latine”, 15 dicembre 1905; *Prefazione* a Georges Rodenbach, *Bruges la morte*, Roma, Voghera, 1907. Di Guglielmo Genua, *Idealismo moderno*, “Giornale di Roma”, 23 maggio 1905. Di Antonello Caprino, recensione a *Le aureole* di Corazzini “Giornale d’Arte”, 13 agosto 1905. Di Rosario Altomonte, *Per un cenobio laico*, “Gran Mondo”, 3 marzo 1907. Altri scritti in cui emerge la tendenza al simbolismo sono quelli di Rosario Altomonte, *Un altro aspetto dell’arte decadente* e *E la pace universale?*, “Scienza e Diletto”, n. 4 e n. 6, 1906; di Corazzini la recensione a *Le canzoni rosse* di Federico De Maria, “Don Marzio”, 29-30 gennaio 1905; un’altra recensione a *I cavalli bianchi* di Aldo Palazzeschi, “Sancio Pancia”, 11 marzo 1906. Si distingue Carlo Basilici (*Due critici di Giulio Orsini*, “Rivista di Roma”, 19 giugno 1904) che prende posizione contro la ripresa di un classicismo meramente erudito. A favore di un parnassianesimo decadenticamente reinterpretato si propone Alfredo Tusti (*José Maria de Heredia*, “Cronache Latine”, 15 dicembre 1905). Lirica sostenente il rinnovamento linguistico-stilistico nel segno dell’abbassamento tonale è quella di Rosario Altomonte (*Non è per me!...*, “Marforio”, 19 marzo 1904). Troviamo, invece, Guglielmo Genua nella difesa di un’arte idealistica in *La virtù del colore*, “Cronache Latine”, 15 gennaio 1906. Infine, scritti che richiamano il nazionalismo politico-culturale sono ancora quelli di Corazzini (*La geografia* [poesia], “Marforio”, 19 febbraio 1903, *Il mal francese*, “Roma Flamma”, luglio 1904), di Antonello Caprino (*Quello che gl’italiani fanno per l’Italia*, “Cronache Latine”, 15 dicembre 1905) e di Fausto Maria Martini (*L’Italia d’oggi*, “Giornale d’Italia”, 27 agosto 1906).

<sup>70</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.339.



Essendo Corazzini la figura carismatica del gruppo, l'arco di tempo in cui si racchiude l'esperienza del cenacolo corrisponde, all'incirca, con quello della sua produzione poetica o, comunque, termina con la sua morte e va consolidandosi attraverso le vicende pubblicistiche ed editoriali organizzate dal gruppo di amici: alla pubblicazione di "Roma Flamma" nel 1904, seguono le "Cronache Latine" (1905-1906) e la collana editoriale "Biblioteca dei «Piccoli libri inutili»" (1906-1907). Nel primo numero delle "Cronache Latine" Fausto Maria Martini<sup>71</sup> esordisce con un articolo che, come sostiene Angela Ida Villa, può essere considerato il manifesto ideologico del cenacolo corazziniano. In apertura traccia una sintesi delle tendenze culturali contemporanee, ponendo in forte contrasto la "materialità egoistica della vita" con la "ricerca affannata per i campi dell'Idea"; prosegue indicando nella rinascita idealistica una nuova sensibilità per i temi dell'anima e dell'interiorità e, infine, conclude individuando nella "terza bellezza", ovvero l'Idea, la meta che le nuove tendenze artistiche auspicano e il simbolo come sua diretta manifestazione ("seguitemi nel tempio dell'artista e del veggente. Non un fuoco caritatevole arde: su tutto, imperioso, il Simbolo"). Ricordando il contesto culturale dell'epoca, messo brevemente in luce all'inizio del capitolo, possiamo notare che quella di Martini non è una dichiarazione di spiccata originalità, ma la sua chiara presa di posizione è indicativa della scelta di adesione al neoidealismo e al simbolismo da parte del cenacolo<sup>72</sup>. A questo articolo ne seguirono ben presto altri, dove i componenti del gruppo si schieravano nettamente contro il persistere di concezioni materialiste, facendo talvolta emergere, a loro sostegno, i nomi di quei "poeti nordici" che ai contemporanei richiamavano le tendenze al misticismo e, talvolta, propugnando temi di nazional-imperialismo più vicini all'ideale di rinascenza latina. Ebbene, questo connubio di neomisticismo e nazionalismo è espressione caratterizzante del cenacolo corazziniano: sono due vocazioni che, come dei fili rossi,

---

<sup>71</sup> *Ivi*, p.343.

<sup>72</sup> Questa dichiarata presa di posizione del poeta non fu indifferente agli orecchi degli intellettuali romani: Martini infatti conosceva personalmente Cervesato e, attraverso la sua rivista, la "Nuova Parola", sperava in alcuni agganci con gli ambienti del neoidealismo irrazionalistico della capitale; ma la "Nuova Parola" dichiarava un indirizzo fondamentalmente antisimbolista e tradizionalista in poesia e così a Martini furono rifiutate la pubblicazione di una propria poesia, nel 1905, e quella di una recensione, nel 1907.

si intrecciano con le diverse personalità poetiche del gruppo, creando forme di complementarità e unità, come manifesta lo stesso Corazzini: “Georges Rodenbach ha scritto *Bruyes la morte*, Walt Witmann quelle meravigliose epiche che ci faranno sempre fremere di entusiasmo, e bene la nostalgica e tetra poesia dell’uno, come l’impetuosa lirica dell’altro, saranno sempre accolte dalla nostra anima con uguale profonda impressione”.<sup>73</sup> Nella realizzazione poetica questa duplicità si manifesta con una ricerca formale votata alla bellezza, e all’armonia dedicata a motivi di semplicità e quotidianità, primo tra tutti la negazione d’esser poeta nella consapevolezza di quella “torpida e limacciosa malinconia di non aver nulla da dire e da fare”.<sup>74</sup> Seguono i temi legati all’anima, al sogno, al silenzio, alla morte, ad ogni aspetto della spiritualità colta anche nella sua proiezione sulle cose: i conventi, le chiese, i cimiteri e così via. Tra la fine del 1905 e il 1906 il cenacolo corazziniano raggiunge quindi una sua identità poetica e nella parola “identità” è racchiuso il senso dell’esistenza dello stesso cenacolo: occorre sempre tenere ben presente che siamo di fronte a un gruppo di giovani ventenni, sensibili, coraggiosi, pronti ad “affrontare il mondo”, ma pur sempre ventenni; la loro identità poetica è una conseguenza del bisogno di confrontarsi con la vita e di affermarsi in essa con la propria personalità, attraverso la poesia che è percepita come una necessità vitale d’espressione, è un processo di formazione in cui non si può sottovalutare l’età autentica dei membri del gruppo. In questo stesso arco di tempo cominciano le relazioni epistolari di Corazzini con Palazzeschi e Moretti che stabiliranno un’asse di scambio culturale tra Roma e Firenze. Oltre alle lettere, l’incontro tra i poeti romani e quelli fiorentini si era manifestato attraverso la pubblicazione di liriche, articoli, recensioni in riviste comuni e attraverso lo scambio vero e proprio di opere in via di pubblicazione. Ad esempio, nell’autunno del 1905 Govoni invia a Moretti una copia di *Armonia in grigio et in silenzio*, sulla quale annota: “A Marino Moretti con simpatia dedica l’autore. Ottobre 1905, Tamara (Ferrara)”. Segue l’invio dei *Fuochi d’artificio*, la cui dedica è: “A Marino Moretti

---

<sup>73</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.254.

<sup>74</sup> Giuseppe Antonio Borgese, *Poesia crepuscolare*, «La Stampa», Torino 1° settembre 1910.

con affezione l'autore. Novembre 1905, Tamara (Ferrara)"<sup>75</sup>. A sua volta Moretti aveva scritto un saggio critico, *Indirizzi di poesia*<sup>76</sup>, sulla poesia govoniana e Govoni aveva ricevuto l'opera morettiana *Fraternità*. Sempre nel novembre 1905 Aldo Palazzeschi esordisce come poeta pubblicando *I cavalli bianchi*, alla cui opera segue la recensione di Corazzini sulla quale la critica tende a mettere in luce quelle tematiche comuni che avrebbero avvicinato Corazzini a Palazzeschi, quali ad esempio il francescanesimo e il neomisticismo: "All'origine di quella fraternità spirituale e poetica rinvenuta nell'autore fiorentino sono gli stessi connotati ideologico-poetici già messi a fuoco nelle lettere. Innanzitutto il francescanesimo e la semplicità francescana, qui palesemente interpretati da Corazzini in versione neomistica nel momento in cui egli sottolinea la revisione che di essi vien fatta in chiave maeterlinckiana [...]"<sup>77</sup>. Sono sicuramente significative le affinità che lo stesso Corazzini mette in rilievo, ma preme sottolineare, in questa prospettiva, che le tendenze a cui si fa riferimento aleggiano nell'aria culturale del primo Novecento e si diffondono attraverso le riviste del tempo. Esse non bastano quindi a spiegare in maniera esaustiva la relazione sorta tra i due poeti: è vero che lo spirito francescano, l'ideale superomistico, il fascino del misticismo e il simbolismo sono tutte chiavi interpretative della realtà che questi giovani poeti utilizzano per rinnovare la tradizione letteraria, ma bisogna tener ben presente che ciò accade sotto la spinta di un'urgente ricerca identitaria, che proprio in quelle correnti trova la sua dimensione. In altri termini la rivoluzione letteraria che si compie attraverso questo processo è il frutto di una ricerca intima, al centro della quale c'è la dimensione storica ed umana degli uomini che la stanno realizzando. Quello che si vuole offrire è un punto di vista interpretativo per il quale non si parta da una rilettura delle relazioni umane attraverso l'individuazione di tracce comuni o rimandi

---

<sup>75</sup> I volumi sono conservati presso l'Archivio Marino Moretti [AM] di Cesenatico. Cfr. *Uno scrittore nel secolo. Marino Moretti. I libri e i manoscritti; i luoghi e gli amici*, Catalogo della mostra a c. di Simonetta Santucci, con un profilo critico-biografico a c. di Marino Biondi, Cesenatico, Biblioteca "Marino Moretti", 19 maggio-19 giugno 1983, Rimini, Maggioli 1983, p. 55 ss.

<sup>76</sup> Marino Moretti, *Indirizzi di poesia*, «Il Faro Romagnolo», Ravenna, 12 novembre 1905.

<sup>77</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 1999, p.367.

poetici, ma si individuano nella poesia la ragione per cui giungere alla personalità del poeta. Occorre tentare di trovare qual è la necessità vitale che lega il poeta alla poesia ed è la sua storia personale che, prima di tutto, può indicare la direzione della ricerca. Solo successivamente si può cercare di capire cosa significhi la parola “relazione”: è il frutto del loro essere nel mondo, ovvero la medesima consapevole sensazione di non poter vivere senza la poesia, se non nel “mutismo spirituale”, inteso come assenza di contatto con il proprio Io; ecco che dall’incontro si accendono faville d’innovazione, si aprono strade sconosciute, si trova, attraverso il riconoscimento reciproco, quella forza che permette di affrontare l’esterno, il resto, ciò che c’è fuori dalla conquistata patria psichica. È in questa prospettiva che si leggono le parole che Sergio scrive a Palazzeschi: “Senza dubbio, la mia anima e la vostra sognano di un medesimo cielo!”, oppure: “Noi ci uniremo e ci ameremo!”<sup>78</sup>. Attraverso le corrispondenze epistolari risaliamo alla reale intenzione dei due gruppi poetici, quello romano e quello fiorentino, di creare un incontro letterario a Roma, che consiste in una specie di lettura pubblica di versi. In questo occorre tener presente che Corazzini non creò un rapporto esclusivo con Palazzeschi e Moretti ma, anzi, menzionava nelle lettere i nomi degli amici e le loro rispettive opere cercando di creare ulteriori contatti personali. Così scrive a Moretti: “Come ho detto all’amatissimo Aldo io spero di inviarti il poema sabato. Fausto M. Martini è un mio fratello assai dolce e caro: egli ti farà avere le *p[iccole] m[orte]* che sono una bella opera di poesia”<sup>79</sup>; e a Palazzeschi: “Conoscete voi Corrado Govoni? È un mio grande fratello. Egli verrà presto”<sup>80</sup>. Dunque, il progetto proposto dai due fiorentini doveva comprendere la recita di alcuni dei loro componimenti e alcuni di Corazzini e Govoni; la proposta è chiaramente espressa in alcune corrispondenze dell’autunno 1906, come dimostra Moretti accennando l’idea a Palazzeschi in una lettera del 7 novembre:

---

<sup>78</sup> Lettere a Palazzeschi, I e II.

<sup>79</sup> Lettera a Moretti, VI.

<sup>80</sup> Lettera a Palazzeschi, II.

Jeri ò scritto al fratello Corazzini facendogli delicatamente la proposta. Ti terrò informato. Sono sicuro che tutto andrà per il meglio. Tu intanto rispondendo da Ravenna al Corazzini parlagli di questa riunione con qualche entusiasmo. A proposito, il dolce fratello romano ti à mandato il p[iccolo] l[ibro] i[n]utile] e gli altri suoi libretti? E che ti à scritto di me? Che ammira la mia fecondità? Spiegati meglio. M'interessa assai. [...] Appena Corazzini mi avrà scritto riguardo quella cosa t'informerò subito, magari *per espresso*. Va bene?<sup>81</sup>

Ricevuta la risposta di Corazzini, Moretti così continua la conversazione con Palazzeschi:

Corazzini mi ha scritto una lunghissima lettera. Egli non fa che invocare la morte! Che strano fratello! Quanto poi alla lettura in Roma egli me ne parla entusiasta, ma è più propenso alla riunione mistica, silenziosa e quasi direi familiare che al congresso pubblico e libero. Decideremo al tuo ritorno.<sup>82</sup>

La personalità di Sergio si rivela anche in quest'occasione “mondana”, dove il suo desiderio è sì quello di un'apertura ai fratelli, quindi di una condivisione, ma connotata da un'intimità “infrangibile”:

Mentre un convegno di poeti, immaginato in una *intimità infrangibile*, evocatore di canzoni per il meraviglioso Agro o lungo i viali di una villa muta, sarebbe, in verità una assai bella e dolce figurazione. Vi sembra? Non io dico ciò perché tema o voglia fuggire, come un Zaratustra sedicenne, il lezzo della folla, no! Io semplicemente, avanzo una che mi par miglior proposta a più bel sodisfacimento dell'animo nostro. Se però voi vogliate persistere nel nostro immaginare, sappiate che mi avete, fin d'ora compagno e fratello in tutto.<sup>83</sup>

Sergio si rende ancora più esplicito con Palazzeschi:

---

<sup>81</sup> Marino Moretti, Aldo Palazzeschi, *Carteggio (1904-1925)*, a c. di Simone Magherini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999, p. 67.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>83</sup> Lettera a Moretti, III.

Se [...] un giorno, per non so quale fortuna, dovremmo riconoscerci oh, allora chi sa che in qualche piccola chiesa abbandonata, per i viali di qualche Villa melanconica non si potesse perseguire l'incanto! [...] Non vi sembra che sarebbe molto più "nostro", più "intimo", più "divino" un convegno privatissimo, presenti pochi amici delli amici? Un convegno di poeti simili a quelli che concedeva il Gautier a coloro che furono e sono i più gloriosi ricordi della Francia letteraria?<sup>84</sup>

La tipica spiritualità fanciullesca di Corazzini emerge in questo suo fantasticare di un incontro "divino": poche anime immerse nell'atmosfera malinconica della Roma da lui conosciuta, sera dopo sera, con gli amici del cenacolo, passeggiando alla ricerca di piccole chiese abbandonate, come se, solo ispirando sacralità si possa espirare poesia. Sergio poi, dà anche un riferimento preciso: il modello a cui aspira è quello romantico del "Petit Cénacle" dei romantici francesi dei primi anni trenta che si riunivano presso l'atelier dello scultore Jean Duseigneur di rue de Vaugirard, "Cénacle" a cui Théophile Gautier<sup>85</sup> apparteneva. Un mese dopo, il 4 dicembre 1906, in una lettera a Palazzeschi in cui però si riferisce anche a Moretti, insiste:

Se veniste in Roma quante chiese Vi addolcirebbero e perché? Santa Prassede, convegno di beghine tristissime, Santa Sabina, adornata di muschio e di orto, meravigliosamente, San Clemente, lungo una strada di conventi e di piccole pensioni cristiane! E poi tante ancora, sacre a un nome ignoto, perdute nel suburbio, scon sacrate e riconsacrare per delle umili funzioni annue, povere, che ti senti morire entrando, antiche e abbandonate senza pianto. Verrete?<sup>86</sup>

Ad ogni modo Corazzini si mostrerà disponibile alla richiesta degli amici fiorentini, ai quali riferirà di attendere anche il parere di Govoni. Vi è anche un altro motivo che spinge Sergio a non manifestarsi in pubblico, ovvero la consapevolezza della situazione culturale della sua città:

---

<sup>84</sup>Lettera a Palazzeschi, VI.

<sup>85</sup> Pierre Jules Théophile Gautier (Tarbes, 30 agosto 1811 – Neuilly, 23 ottobre 1872) è stato uno scrittore, poeta, giornalista e critico letterario francese.

<sup>86</sup> Lettera a Palazzeschi, VIII.

La vostra idea della lettura in Roma è bellissima e non poteva non fiorire nella mente di un poeta e di un sognatore quale la vostra, Marino, ma permettetemi che io vi faccia notare come Roma, città di letterati, è vero, ma di letterati schernitori e maligni, non sia e non possa essere la sede di un cenacolo, anche improvviso, che voglia *rivelarsi pubblicamente*.<sup>87</sup>

In effetti, come abbiamo già detto, la critica letteraria romana si mostrava fortemente tradizionalista e avversa alle manifestazioni del neomisticismo simbolista in poesia e Corazzini aveva vissuto questa ostilità in prima persona; solo nei mesi successivi Sergio percepisce l'importanza dell'unione con i poeti fiorentini e, confortato da questa forza, si sente non solo capace di affrontare la critica, ma anche di porsi come sua parte oppositiva: “Vinceremo? Io nel *l[ibro] p[er] l[a] s[era] d[ella] d[omenica]* rompo le dighe e atterro molte case vecchie... Potrei annegare anch'io! Ho molti nemici. E ne avremo insieme, moltissimi!”<sup>88</sup>. Ma l'animo, qui combattivo, di Corazzini non bastò a fermare il tempo che scorreva inesorabilmente veloce nell'aggravarsi della sua malattia e così il giovane poeta riuscì solo a incontrare privatamente Moretti (aprile 1907). La sua morte segnò di fatto la fine del movimento romano-fiorentino in quanto venne a mancare la figura carismatica capace di coordinare le diverse personalità del gruppo, senza contare che Martini, Tarchiani e Gino Calza-Bini partirono conseguentemente per l'America.

Nelle pagine seguenti si presentano le tracce biografiche di quei giovani poeti che, attorno alla figura di Corazzini, hanno animato quello spazio d'espressione e di condivisione artistica denominato appunto “cenacolo corazziniano”.

## ALBERTO TARCHIANI

Alberto Tarchiani (Roma, 1° novembre 1885-30 novembre 1964) era uno dei più intimi amici di Sergio: i due s'incontrarono grazie alla comune conoscenza di un gruppo di artisti definito la “bohème” romana, in cui emergevano i nomi del pittore

---

<sup>87</sup>Lettera a Moretti, III.

<sup>88</sup>Lettera a Moretti, VI.

cortonese Gino Severini (1883-1966), del catanese Umberto Boccioni (1882-1916) e del pittore romano Roberto Basilici (1882-1929), fratello del poeta Carlo Basilici. A riferirci ciò, cinquant'anni dopo, è lo stesso Tarchiani:

Il primo a parlarmi di Sergio Corazzini fu Umberto Boccioni. In quella sua cameretta di Via Cola di Rienzo (vicinissima per me che abitavo in Piazza della Libertà) affacciata ad un cortile quasi sempre battuto dal sole. Doveva essere l'autunno del 1904. Boccioni non conosceva a fondo il Corazzini come mi accorsi in seguito, ma ne riferiva con quegli scatti di entusiasmo che gli stavano così bene, dato il suo piglio generoso da moschettiere in arte, quando non si atteggiava, e per fortuna di rado con me, a finto cinico stroncatore. Allorchè vidi Sergio, la prima volta, poco tempo dopo, in una blanda mattinata domenicale, sul Corso, la figura disegnata alla brava dal Boccioni, mi sembrò assai aderente a quella vera; con un po' in più di sorriso e un po' meno di romanticismo. Fu l'inizio, quasi fortuito, di una amicizia che non è ancora finita.<sup>89</sup>

Nei primi tempi Sergio e Alberto non si videro molto, sia per motivi di lavoro (Tarchiani era allora ragioniere ai "Molini Bondi"), sia perchè frequentavano compagnie di amici diverse. Tuttavia Corazzini manteneva già dei rapporti epistolari con l'amico, ai quali successivamente seguirono gli incontri al caffè e le "caratteristiche" passeggiate notturne:

Ogni tanto però, era una dolce mania di Sergio, e parecchi giorni di seguito, prendevamo il caffè, o il gelato, da soli a soli, in qualche piccolo bar fuori mano, non frequentato da poeti o da pittori. Non fu mai al Caffè Sartoris; né so ancora dove fosse. In quelle mezz'ore parlavamo molto e di molte cose. [...] E v'era sovente, tra noi, in noi, intorno a noi, una vaghissima malinconia, che ora s'infittiva, ora si diradava, a seconda del volgere dei pensieri: ma era dell'età nostra, del tempo, delle preferite letture che ci scambiavamo, e fors'anche di un segreto struggimento che traspariva da tutto l'essere di Sergio, e ch'io pure riconoscevo un poco in me (di riflesso? Per autosuggestione?) pure non malato (se non per ordinarie indisposizioni) altro che di velleità più vaste delle mie ali. [...] Di rado c'intrattenemmo con Sergio di argomenti che pur erano e sono correnti nelle conversazioni ridanciane tra uomini di qualsiasi età. Per incidente avremo certo accennato ad ogni sorta di stravaganze, e fors'anche con spietata malignità: ma i nostri lunghi dialoghi, che dovevano confortare soavemente i nostri spiriti, erano sempre, o generalmente a più alto livello, e destinati a nutrire e soddisfare fame e sete di poesia.

---

<sup>89</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.442 ss.



[...] Sì che la mia ferma convinzione fu ed è che Sergio fosse, data l'età sua e i tempi che correvano, perfettamente normale, anche se poteva compiacersi di verbali spiritosaggini decadentistiche. [...] Si è scritto molto sul «nostro» San Saba e del suo fascino agreste. Non rammento d'essere stato in «spedizioni collettive» né all'Aventino né sulla finitima collinetta ove il convento deserto e ospitale, sembrava invitare dall'alto della sua loggia ogni «ignoto viandante». Vi fui certo varie volte con Sergio, solo, e girovagammo oltre che sull'altana aperta verso l'Aventino e il Palatino splendenti di luci e di voli, anche per l'orto retrostante appena tenuto in vita da un guardiano che, per pochi centesimi, ci lasciava padroni di quel divino rifugio, un calice aperto in cui si fondevano azzurro e silenzio. Quel poggio che oggi è un ammasso di case, non era allora che vigne, oliveti, orticelli e non vi aleggiava che pace mistica, come agli albori del Cristianesimo; e la respiravamo a fondo, quella pace, come se si bevesse, e ci dava una tenue ebbrezza. Altra mèta, e questa del girovagare notturno, era un cortiletto all'Albergo della Catena, un malsano rifugio per «burini» e rivenduglioli di Ciociaria, inerpicato su rovine romano-medievali, a pochi passi dal Teatro Marcello allora incrostato ed ingombro di casupole, e nei pressi di Piazza Montanara di mala fama, erede assai diretta d'antiche suburre. Si passava malcerti sotto un arco basso e nero; e d'improvviso, si spalancava su di noi un poligono sghimbescio di cielo stellato, profondo e brillante come nessun'altro ch'io abbia visto, certo per forte e subitaneo contrasto tra tenebre e chiarori. Decadentismo? Sentimenti crepuscolari? Ma quanta ispirazione poetica, che sento ancora trepidare in me, sempre non scritta, cinquant'anni dopo, e che difficilmente intende chi non la visse.<sup>90</sup>

I rapporti tra Corazzini e Tarchiani si intensificarono tra il 1905 e il 1907 quando Alberto cominciò a collaborare per la redazione delle “Cronache Latine”, rivista che Fausto Maria Martini definì sorella del “Leonardo”. All'interno del cenacolo romano, la figura di Tarchiani risultò importante per le relazioni con il mondo culturale fiorentino: dalle lettere di Martini si può facilmente dedurre che Tarchiani era riuscito ad assicurarsi la collaborazione di Papini alle “Cronache Latine”. La cospicua presenza di Alberto sulla rivista del cenacolo è testimoniata dai numerosi interventi; sul primo numero troviamo un suo componimento poetico, *Il fanciullo cieco*, dedicato “a Giovanni Pascoli”, la recensione a *Giove e Prometeo* di Giuseppe Antonio Borgese, quella a *Le maschere* di Pietro Mascagni e una nota di argomento carducciano. Sul secondo numero Tarchiani pubblica un testo teatrale, *La casa delle rondini*, mentre sul

---

<sup>90</sup> *Ibidem.*

terzo e ultimo figurano una poesia, *Per le nozze di una gentildonna*, una recensione a *Fraternità* di Marino Moretti, un commento a *Nascono le Walkirie* di Donatello Zarlatti, due note letterarie riguardanti D'Annunzio e Pascoli e un'altra di cronaca politica. Riportiamo il commento a Zarlatti perché vi emergono, con tono belligerante, le tendenze culturali “elitarie” dei membri del cenacolo:

Il fascicolo terzo di questa nostra rivista si apre con cosa che ci par degna di solitudini alate; avrà la buona ventura di soddisfare pochissimi: dei più non preme né all'autore né a noi. L'ardire e la noncuranza (mirabili virtù giovenili) sono e saranno sempre le nostre più belle vesti e preferite. Ci segua chi ha cuore; o, chi ha cuore, ci affronti. Siamo come chi vinse più di mille mostri: dei piccoli ci par vano l'insulto, dei grandi ci par la lode vana. Ci piace di passar per vie aspre, tra siepi d'odio e di livore. Non temiamo agguati ché siam sempre in armi: sempre nel gesto di David.<sup>91</sup>

Altro progetto poetico che riguardò personalmente il rapporto tra Corazzini e Tarchiani fu la collaborazione a quattro mani per la pubblicazione del *Piccolo libro inutile*, primo numero della collana «Biblioteca dei “Piccoli libri inutili”». Il volume raccoglieva otto liriche di Corazzini e dieci di Tarchiani e ottenne, all'epoca, un discreto numero di recensioni; ma il timbro dei componimenti di Alberto, meno abituato alla scrittura poetica rispetto all'amico, non reggeva il confronto con quello di Sergio; così è definito brevemente da Angela Ida Villa: “Si tratta di un misticismo in gran parte di derivazione maeterlinckiana rivisto sull'esempio dei modi corazziniani.”<sup>92</sup> A questo riguardo, ancora più significativo è un commento lasciato da Marino Moretti:

Un ben strano volumetto ci giunse allora, una copia per uno, da un ignoto poetino romano, da un povero piccolo fanciullo che non aveva che lacrime da offrire al Silenzio. S'intitolava *Piccolo libro inutile* e gli autori eran due, Sergio Corazzini e Alberto Tarchiani, tante pagine per l'uno, tante pagine per l'altro [...]. Si trattava probabilmente di due poeti poveri che riunivano i loro risparmi per far stampare i due piccoli libri in uno solo e più economico piccolo libro, ma le poesie del secondo

---

<sup>91</sup> *Ivi*, p.447.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 453.

parvero così poco interessanti rispetto a quelle del fanciullo che offriva lacrime al Silenzio che il libro inutile fu di uno solo fin da quel momento.<sup>93</sup>

Dopo questa pubblicazione non risulta che Tarchiani abbia scritto altri componimenti poetici, benché nel prospetto della «Biblioteca dei “Piccoli libri inutili» stampato sul retro del *Libro per la sera della domenica* – dunque alla fine del dicembre 1906 – figurasse una sua raccolta dal titolo *Libro dei sogni*.

Al di là di queste collaborazioni, risulta significativa del profondo legame che unì i due amici, una poesia, rimasta incompiuta, scritta da Corazzini proprio nel giorno prima della sua morte. Qui il poeta sembra augurarsi l'avvento di un'unione mistica con l'amico realizzabile attraverso una “melanconica preghiera”:

Alberto, se, meravigliosamente  
io mi salissi a la celeste sfera  
e intorno a' miei capelli una raggiera  
lucesse e ti ridesse nella mente

un desio di seguir subitamente  
il mio dolce amico nella dolce sera  
facendo melanconica preghiera<sup>94</sup>

## ANTONELLO CAPRINO

Antonello Caprino (Sassari, 2 dicembre 1886-Roma, 25 dicembre 1886), di origine sarda, si trasferisce con la famiglia a Roma, dove frequenta il liceo e successivamente la facoltà di Giurisprudenza (si laurea nel 1911). Alcuni documenti testimoniano la sua presenza nel cenacolo corazziniano a partire dall'anno 1905: il 13 agosto, Caprino pubblica una recensione a *Le aureole corazziniane* e il 21 agosto Corazzini gli scrive una lettera ricordando la chiesa di San Saba. La stessa chiesa ritorna nell'omonimo componimento del *Piccolo libro inutile*, dove Sergio nomina l'amico sia nell'attacco

---

<sup>93</sup> Marino Moretti, *Via Laura. Il libro dei sorprendenti vent'anni*, cit., in Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.451.

<sup>94</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p. 213.

della prima quartina (“Forse, Antonello, nostra sora Morte”), sia in quello della prima terzina (“Forse, Antonello, se desio di vita); un’altra dedica corazziniana a Caprino è quella a *Le illusioni nel Libro per la sera della domenica*. Nell’autunno del 1905 anche Caprino partecipò alla pubblicazione delle “Cronache Latine”: nel primo numero esordisce con l’articolo *Quello che gl’Italiani fanno per l’Italia* e successivamente diviene il titolare della rubrica teatrale con *Alcune note su “Giorgio Dandin” di Molière e su “La crisi di Marco Praga”*. In questo contesto interessa la recensione a *Le aureole* corazziniane che dà modo di avere un’ulteriore prospettiva sulla spiritualità di Sergio; essa viene qui descritta da Caprino come una mescolanza di sentimenti sensuali e religiosi:

Chiarore di pallide aureole è il tono di colore che questo giovane poeta piglia alla sua tavolozza e ricompone nelle sue tele, con senso di nostalgia infinita, con malinconia profonda, con anima di misticismo doloroso. Poiché Sergio Corazzini è soprattutto poeta mistico; di un misticismo che non è l’allegoria cristiana o la quiete evangelica tolstoiana, ma che potrebbe piuttosto chiamarsi quasi sensualismo di idealizzazioni religiose: quasi quel doloroso abbandonare la nave della vita all’onda dei profumi di vertigini estatiche che emanano da tutto ciò che assistette al dissolvimento di uno spirito nell’olocausto della carne. Fatto questo che è tanta parte dell’anima moderna; la quale, dibattendosi in quella vita fittizia che sostituisce nella civiltà d’oggi la vita naturale, quando non riesce ad entrare nella lotta o a subire l’adattamento dell’organismo sociale (e ciò avviene specie negli uomini che dedicano esclusivamente alle cose dell’intelletto la vita del loro spirito) allora è portata, spesso anche per causa della nevrosi che l’avvelena e dell’influenza d’arte simbolistica e decadente che la snerva, a un desiderio ardentissimo di fede che confina col sensualismo; unico rifugio, poi che la scienza ha distrutto la religione senza saper rifare un orticello all’anima umana.<sup>95</sup>

## GIUSEPPE CARUSO

Di origini calabresi, vive a Roma dove si inserisce nel panorama culturale della capitale collaborando alla rivista “Ateneo Letterario Artistico” del 1902. I documenti che parlano della sua relazione con Corazzini sono principalmente le lettere: sei pezzi in tutto, dal 27 luglio al 1° ottobre 1906, indirizzate da Sergio a Giuseppe; interessante

---

<sup>95</sup> Antonello Caprino, rec. a Sergio Corazzini, *Le aureole*, «Giornale d’Arte», Napoli 13 agosto 1905.

una poesia dedicata a Sergio intitolata *I conventi*, uscita in occasione della morte del poeta, ma probabilmente già letta da Corazzini in vita (nelle lettere fa riferimento a una “bella lirica” di cui sottolinea alcuni motivi effettivamente presenti in questa poesia di Caruso). Nella poesia emergono i luoghi cari ai due amici (“Sergio, sognammo piccolissimi orti / fra svelte arcate in lontani conventi / e dolci vite tra tranquille morti”), in un’atmosfera tutta francescana (“E parliamo alle allodole sorelle, secondando la dolcezza di quel rivo”), dove gli angeli biondi, tipiche creature mistiche, conoscono per nome i poeti (“E poi vedi: fanciulli che ci spiano / con chiome d’oro ed occhi azzurri come / in bionda messe fiorellino ciano; // e vengono e ci chiamano per nome”) e i confini tra al-di-qua e al-di-là risultano annullati nel sogno, “configurato qui come un chiostro [...], luogo fantastico di evasione per l’anima e chiave d’ingresso alla vita interiore misteriosamente comunicante con la vita parallela ultraterrena”<sup>96</sup>. Lirica carica di un repertorio misticheggiante, indicativo del linguaggio condiviso abitualmente dai due amici che emerge con spontaneità e naturalezza nelle epistole corazziniane.

## GIORGIO LAIS

Giorgio Lais (Frascati, 19 luglio 1886-Roma, 15 dicembre 1957) era compagno di studi al Collegio Nazareno di Roma di Antonello Caprino e Fausto Maria Martini. Assieme a quest’ultimo, nel 1905, si interessa al progetto di pubblicazione della “Vita Letteraria”; probabilmente è questo il contesto in cui conosce Corazzini che, nello stesso anno, pubblica nella rivista alcune poesie: il 1° luglio 1905 esce *Sonetto* (con dedica “A Suor M. di Gesù”) di Corazzini che appare stampato sulla stessa pagina de *Il ruscello* di Lais; ciò non può assicurare la reale conoscenza tra i due poeti, la quale, molto probabilmente si concretizza tramite la comune amicizia con Fausto Maria Martini. Certamente la dedica da parte di Sergio a Giorgio Lais, nel *Libro per la sera della domenica*, assicura un rapporto amicale. Grazie alla collaborazione con la rivista, si sa che Giorgio Lais stava lavorando all’opera *Luci crepuscolari*, che sarebbe

---

<sup>96</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.472.

stata la quarta delle sei opere previste per la “Collezione” della stessa “Vita Letteraria”; tuttavia l’elenco delle pubblicazioni previste compare solo nel numero del 16 gennaio 1906 e poi, di fatto, delle *Luci crepuscolari* non si ha più notizia, quindi è comprensibile che il progetto non sia stato portato a termine. Di fatto la critica ritiene di scarso interesse per il crepuscolarismo romano gli esordi poetici di Lais: i temi e le atmosfere pascoliane di cui risentono le sue prime poesie si spiegano con la popolarità di Pascoli tra gli studenti del liceo Nazareno, particolarmente alimentata dal professore di lettere Luigi Pietrobono, della quale risente non a caso la produzione del primo Martini.

## MARIO ZARLATTI

Le notizie biografiche e quelle relative alla produzione artistica di Mario Zarlatti sono assai scarse: la sua attività poetica si svolge nell’arco temporale che va dal 1903 al 1908 e si può ritenere quindi quasi contemporanea a quella di Corazzini. Sulle riviste del tempo, che circolavano nella cerchia corazziniana, possiamo riconoscere sei componimenti appartenenti appunto a Mario Zarlatti: si tratta di *Aurora* (“Marforio”, 14 novembre 1903); *L’incanto* (“Gran Mondo”, 25 dicembre 1903); *Sonetto d’autunno*, (“Giornale d’Arte”, 12 novembre 1904); *L’Annunciazione* (“L’Italia Moderna”, 31 dicembre 1907); *Tor Sanguigna* (“Gran Mondo”, 27 giugno 1908). Inoltre è nota una collaborazione estemporanea con “La Gioventù Lucana” di Potenza, in cui venne pubblicato il componimento *La Vittoria* in data 20 marzo 1904 e la partecipazione alla rivista diretta da Remo Mannoni, “Primo Vere”, con un breve racconto tratto da *Lievi prose d’Amore*, apparso nel primo numero del 1908 (il progetto s’interruppe alla fine dello stesso anno e la rivista non pubblicò mai un secondo numero). Un dato più personale riguardante la relazione tra Zarlatti e Corazzini è la dedica da parte di quest’ultimo della poesia *La leggenda delle stelle*, pubblicata sul “Marforio” del 2 gennaio 1904. Nell’opera di Filippo Donini appare una testimonianza di Pietro Paolo Trompeo secondo cui la paternità della poesia *L’incanto*

sarebbe da attribuire a Corazzini<sup>97</sup>, ma la critica ha rilevato diverse incongruenze stilistiche, tematiche e metriche tra questa lirica e il corpus corazziniano (inoltre *L'incanto* apparirà in pubblicazioni posteriori sempre con la firma di Zarlatti):

Vai, ballatetta mia, di quadrifoglio  
Recinta, senza orgoglio,  
a l'Anima che scende dal mattino  
tra i fiori, e canta in suo dolce latino.

Se non t'incresca recale un anello,  
che accoglierà nella gracile mano,  
a cui virtù d'Incanto s'accomanda,  
perché Dicembre non varchi il cancello

del giardino ove luce il fiore umano.  
E dille: «Meno amara è la vivanda,  
che al tuo folle desio reca il Destino,  
se tutto sole è nel verno il giardino.

Già ad una prima lettura possiamo notare alcune scelte lessicali differenti che riguardano i due poeti: in Zarlatti risaltano lessemi arcaici o letterari quali “ballatetta”, “quadrifoglio”, “recinta”, “orgoglio”, “latino”, “t'incresca”, “gracile”, “virtù”, “s'accomanda”, “Dicembre”, “verno”, mentre Corazzini usa un linguaggio più modesto e quotidiano, semplice nella sua precisione, connotato da una melodica dolcezza data dai continui richiami lessicali. Pensiamo ad esempio alla già citata *Desolazione del povero poeta sentimentale*: vi sono costanti echi di sostantivi come “fanciullo”, “lagrime”, “tristezza”, “cose” e di aggettivi quali “povere”, “comuni”, “semplici”, “vane”, solo per indicarne alcuni. Anche dal punto di vista tematico si rileva una differente rappresentazione di crepuscolo nell'immaginario dei due giovani: in Corazzini il crepuscolo è uno spazio di partenza e di arrivo, un eterno ritorno a casa, il soave abbandono malinconico di chi accompagna il giorno nel suo inesorabile divenire sera. Per Zarlatti, invece, il crepuscolo appare come uno spazio di passaggio che “si apre all'aurora e non al tramonto”<sup>98</sup>, come sottolinea Angela Ida Villa,

---

<sup>97</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.104 e n.

<sup>98</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p. 487.

“l’anima versa nell’*Incanto* in una situazione di pericolo: come di norma avviene nelle poesie di Corazzini. Ma, diversamente da quanto si verifica nei testi corazziniani, nell’*Incanto* l’anima non è destinata a soccombere: Zarlatti infatti escogita uno stratagemma (l’«incantamento» ad opera dell’anello magico) finalizzato a preservarla dalla morte (l’avvento di «Dicembre»).<sup>99</sup> Dal punto di vista metrico in Corazzini si contano quattro ballate, tutte con quattordici versi (ripartiti allo stesso modo) e tutte con uguale schema di rime (ZYYZ.ABC,ABC;CDDZ); *L’incanto* appare diverso, sia nella divisione strofica, sia nello schema metrico. Alla luce di queste considerazioni l’ipotesi di Trompeo risulta piuttosto debole. Ad ogni modo, in questo contesto, appare più interessante riportare la poesia intitolata *La leggenda delle stelle* dedicata da Corazzini all’amico Mario Zarlatti:

Il mare: muto. Senza vele. Senza  
rondini, il cielo. Solo, nelle grigie  
acque, lo scoglio dalla triste effigie,  
immenso. Immoto. Sacro alla potenza

del Tridentier Nettuno. Alto, in presenza,  
il sole. Lunghi dalle cime bigie  
dello scoglio le umane cupidigie,  
nessuno. Affretta il sol sua dipartenza

triste, dietro si lascia oscuri veli.  
Cala sopra lo scoglio. Orribilmente  
si frange all’urto. Il cielo, di scintille

è pieno. Sono mille, più di mille  
che vanno e stanno. È notte. Alta. Silente.  
Dormi, bimbo, di stelle ardono i cieli!

La lirica si apre con l’immagine spiazzante di un paesaggio marino spento: il mare è muto, vuoto come il cielo, le acque grigie accolgono uno scoglio immenso, triste, solo, immoto. Ma subito Corazzini propone il contrasto, l’altra faccia della medaglia: la sacralità agli occhi del potente Nettuno e il sole, alto, imperturbabile nella sua presenza. Poi ancora lo sguardo torna desolato alle umane cupidigie, dalle quali persino il sole urge prendere distanza calando sopra lo scoglio. Poi ancora l’urto, la

---

<sup>99</sup> *Ivi*, p.491.



rottura, orribile e inevitabile prepara lo scenario al cielo che si fa improvvisamente pieno di scintille che vanno e stanno nella notte, sempre alta, come il sole, ma silente. La lirica si chiude con un'immagine di tenerezza che si può interpretare come un sincero congedo notturno tra i due amici.

## GUIDO MILELLI

Guido Milelli, figlio del poeta Domenico Milelli, nasce a Roma il 15 giugno 1885 (non pervenuta la data di morte). Filippo Donini dichiara che Sergio e Guido si conobbero però solo nell'aprile del 1906, ma la loro amicizia si consolidò presto se, già nel dicembre dello stesso anno, Corazzini pensò di dedicare all'amico il componimento *Elemosina nel sonno*. A questo riguardo, risulta ancora più rilevante il progetto di una collaborazione letteraria tra i due amici annunciato sulla rivista "La Vita Letteraria" del 1° dicembre 1906: "Sergio Corazzini e Guido Milelli termineranno tra breve un'accurata e squisita traduzione in versi della forte tragedia *Semiramide* di Sar Péladan, il gran Mago della poesia moderna francese. La tragedia sarà rappresentata da una delle nostre primarie compagnie". Non è noto se la traduzione sia stata realizzata poiché non abbiamo altre testimonianze circa questo testo, né fu mai rinvenuta una copia; ad ogni modo il desiderio di unire due personalità per un progetto artistico comune è significativo sia per la qualità del rapporto tra i due giovani e sia per la loro concordanza di gusto nei confronti del teatro di Péladan. Dopo la morte di Corazzini, Guido Milelli continuò a mantenere i contatti con gli altri giovani poeti del crepuscolarismo romano e nel 1907 partecipò alla raccolta fondi per la pubblicazione integrale dell'opera corazziniana. Agli inizi del 1908 pubblicò il suo primo testo poetico (*Canzonetta disadorna*) nel secondo numero della "Settimana Artistica Letteraria", rivista sorta grazie alla collaborazione con Martini, Caprino, Vitaletti, Tridenti e De Ritis, della quale Milelli appariva come redattore capo.

Di particolare interesse biografico è la poesia *A Sergio Corazzini* scritta da Milelli in occasione del primo anniversario della morte del giovane poeta, pubblicata sulla "Vita Letteraria" del 28 giugno 1908:

Ora più non sorridi,  
ora non piangi più...

Come un fanciullo stanco  
Dormi, le mani in croce;  
la tua fievole voce  
noi non udremo più:  
quelle parole buone  
che susurravi a pena,  
la tristezza serena  
di quelle tue canzoni  
che non cantasti mai,  
e che non canti più!...

E che ti valse, dimmi,  
chiudere nel profondo  
del cuor, come un tesoro,  
tutto il dolor del mondo?  
follemente seguire  
una tremula stella  
d'oro, ne la procella,  
verso un'ignota foce?

Ma non mi ascolti. Tu  
Dormi le mani in croce.

Felice te, fratello,  
poi che più non sorridi,  
poi che non piangi più!

Roma, giugno 1908.

## BENIAMINO DE RITIS

Beniamino De Ritis (Chieti, 1888-Roma, 1956) si trasferisce a Roma per conseguire la laurea in Lettere e filosofia. De Ritis conosce gli ambienti del crepuscolarismo romano frequentando il "Caffè Aragno". I suoi contatti con gli amici intellettuali sono attestati dalla pubblicazione di alcune sue poesie sulla "Vita Letteraria" e successivamente partecipa alla redazione della "Settimana Letteraria Artistica". Nel 1908 pubblica il suo primo e unico volume di versi, *Nell'orto degli ulivi*, contenente sedici componimenti, in prevalenza sonetti. Nell'opera si rilevano tematiche legate al francescanesimo, alla paesaggistica umbra, al misticismo cristiano, espresse con compostezza e misura in una forma volutamente classicheggiante. Il francescanesimo, come già affermato, è un tema amato dai giovani poeti crepuscolari che vedono nella

figura del Santo di Assisi un' idealità di purezza e di semplicità, una forma di misticismo vissuto attraverso la conoscenza concreta della natura e della condizione umana (Corazzini ne subisce il fascino tanto da approfondire l'opera di un suo seguace, il beato frate Egidio d'Assisi e Fausto Maria Martini fa dei temi francescani una sua costante<sup>100</sup>). Inoltre, De Ritis, in una recensione ai *Grandi Iniziati* di Edouard Schuré, riassumendone il pensiero, si dimostra particolarmente interessato alla sapienza orientale e iniziatica, nella quale vede la possibilità di scoprire le “verità assolute ed eterne”:

I grandi sapienti dell'antichità, pur riconoscendo che non si può abbracciarla tutta intera senza la comprensione del mondo fisico esteriore, sapevano che la verità divampa nella nostra anima e che noi possiamo possederla raccogliendo tutte le forze della volontà nel centro del nostro essere. Così instaurarono il culto dello spirito le cui manifestazioni esteriori formano il progresso degli uomini e la cui intima essenza è raccolta nelle tradizioni secrete, nel mistero degli antichi santuari, nel pensiero degli Iniziati. In questa tradizione esoterica è tutta una continuità di dottrina che si sviluppa attraverso la religione indiana, traendo la sua origine dai Veda e s'afferma nella concezione trinitaria di Krishna, s'integra nella sapienza d'Egitto raccolta nei libri di Ermete, s'irradia nella dolce poesia orfica della Grecia nascente, si mantiene, si fissa e si diffonde nella saggezza delfica espressa nel pensiero pitagorico e illuminata dalla fantasia di Platone, nello spirito ardente d'Israele, e nella divina parola di Gesù.<sup>101</sup>

Nell'opera poetica di De Ritis troviamo un repertorio tematico che rimanda all'interesse corazziniano per le chiese antiche, in particolare nei componimenti intitolati *I dannati*, *San Clemente* e *Santa Maria del Popolo*, ma in De Ritis l'attenzione è rivolta al patrimonio pittorico custodito in esse; lo scenario potenzialmente mistico viene in realtà illuminato da caratteri di compostezza, di ordine e di plasticità che rientrano nelle prospettive classicheggianti care al poeta:

Santa Maria del Popolo, nell'ombra  
delle tue arcate nitide a cui viene,

---

<sup>100</sup> *Ivi*, p.506.

<sup>101</sup> *Ivi*, p.501.

avida di pregar l'anima ingombra  
d'ansie terrene,

dolce è a questo silenzio che tepe  
d'incenso, e dove solo io mi rannicchio,  
sognar Cristo che nasce nel presepe  
del Pinturicchio!<sup>102</sup>

Gli artisti scelti in queste tre poesie, inoltre, appartengono non casualmente al periodo rinascimentale: si tratta di Luca Signorelli (1445 ca-1523), Masaccio (1401-1428), Masolino da Panicale (1383-1440 ca), Il Pinturicchio (1454-1513). In De Ritis si evidenziano particolarmente le tendenze contrastanti degli anni a cavallo tra Otto e Novecento: in un clima di generica incertezza spirituale, egli mescola infatti ideali legati al misticismo medievale (si pensi al francescanesimo) con sensibilità estetiche rinascimentali.

#### ALFREDO TUSTI

Alfredo Tusti, secondo la testimonianza di Umberto Bottone, era considerato il miglior amico di Corazzini<sup>103</sup>. Non solo, sempre secondo Bottone, tra i due amici si notava una “somiglianza davvero impressionante”, riconoscibile in Tusti, “nelle carnose labbra fortemente sensuali, nello sguardo quando a quando incantato, luminoso e soave di angelo decaduto, nelle colme guance non ancora aggredite dal male, nei morbidi capelli a zazzera spartiti dalla riga appena accennata”<sup>104</sup>. Alfredo e Sergio si conoscevano fin dall'infanzia (Donini, grazie all'aiuto ricevuto da Guido W. Sbordoni, afferma che Tusti aveva persino abbozzato una biografia sull'amico, che però rimase semplicemente una raccolta di dati in poche schede)<sup>105</sup> tanto che il primo ebbe l'occasione di conoscere la famiglia Corazzini e fu il solo poeta del cenacolo ammesso

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p.514

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 518.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.4 e n.

a frequentarla; non solo, secondo Remo Mannoni, per un certo periodo, Tusti lavorò nella tabaccheria del padre di Corazzini. Successivamente i due compagni furono uniti dalla medesima situazione lavorativa, anche Tusti, infatti, fu assunto come impiegato nella compagnia di assicurazioni “La Prussiana”. Altri dati che testimoniano la loro profonda amicizia si possono rintracciare sia nell’epistolario corazziniano, sia nelle numerose dediche che Sergio scrive per l’amico: da *L’ascesa* (“Marforio”, 19 dicembre 1903), alla raccolta *Dolcezza* della primavera 1904 («Per Alfredo Tusti e per Sandro Benedetti che più dolce fanno la mia giovinezza»), a *Il fanale delle Aureole* (1905), a *L’ultimo sogno del Libro per la sera della domenica* (1906). In due lettere che Corazzini scrive a Marino Moretti si trova un’ulteriore prova del suo affetto per Alfredo: il giovane, infatti, si preoccupa che le poesie di Tusti possano avere un luogo di pubblicazione (in questo caso raccomanda a Moretti l’accesso alla rivista “Ebe” di Chiavari. Nonostante il loro legame, sembra che le personalità di Alfredo e di Sergio fossero molto differenti; così ci riporta ancora Umberto Bottone:

Nel suo affetto per Sergio Corazzini che, poeta egli stesso, sentiva e ammirava come poeta, non c’era, non doveva esserci stima, bensì commiserazione. Egli non poteva comprendere, e tanto meno giustificare, quell’aria snobistica che portava Sergio e il suo gruppo a paganeggiare: tanto che lo sentimmo allora [...] staccato dal gruppo di cui Sergio era il corifeo e un po’ l’enfant gat . A Tusti non andavano a genio le pose romantiche di Sergio, quel miscuglio di signorilit  e di scapigliatura un po’ equivoco che non riteneva n  poteva essere sincero. Pensava che un tantino di coerenza tra l’uomo e il poeta non guastasse. C’era inoltre un divario profondo tra l’alunno del Collegio Capranica e il damerino di Aragno, tra il cattolico praticante e il frequentatore di taverne o Caff  alla moda. Questo divario si manifestava da un nonnulla che dice tutto. Ricordo il composto nodo della cravatta di Sergio e quello a fioccone di Alfredo. C’  tutto un programma e uno stile.<sup>106</sup>

Il “divario” tra i due amici presentato dalla testimonianza deve tener conto di alcuni dati biografici che rendono il discorso pi  modesto e comprensibile: Tusti era il pi  vecchio della compagnia (aveva infatti quasi trentanni) e poteva contare un bagaglio di cultura classica e umanistica molto pi  vasto di quello di Corazzini. Alfredo infatti

---

<sup>106</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.519.

aveva studiato al Collegio Capranica di Roma, poi, interrotti gli studi, aveva lavorato in un convento facendo ricerche d'archivio e frequentando l'Università Gregoriana; in seguito fu anche funzionario dell'Istituto Biblico e della Congregazione dei Sacramenti. Risulta alquanto evidente che il ventenne Corazzini avesse una personalità di gran lunga meno austera rispetto all'amico Tusti. La produzione artistica di Tusti, almeno quella giunta fino a oggi, è di leggera portata: si tratta di cinque componimenti poetici pubblicati nell'arco temporale che va dal 1903 al 1905 su riviste frequentate anche da Corazzini e dagli altri membri del cenacolo: *Invocazione*, sul "Capitan Fracassa", 5 settembre 1903; *Gigli e La Villa* su "Scienza e Diletto" di Cerignola, 26 giugno 1904; *L'arco* su "Roma Flamma" del luglio 1904; *Malinconie del crepuscolo*, sul "Giornale d'Arte" di Napoli, 9 luglio 1905. Si aggiungano un paio di contributi critici e un racconto, *Avorio antico*, apparso in due puntate sulle "Cronache Latine" del 1° e del 15 gennaio 1906.

## DONATELLO ZARLATTI

Corrado stringeva ancora la mano di Sergio, quando, senza che nessuno l'avesse veduto entrare e farsi largo tra la folla per giungere al nostro cantuccio, ecco piombare in mezzo a noi Donatello: veemente, estroso, come se fino a quel momento avesse vagabondato per la città, sospinto da una bizzarra ventata, e quella stessa ventata, all'ora consueta, l'avesse depresso nel gruppo dei suoi amici.

Non si chiamava Donatello, ma semplicemente Giuseppe; e solo in omaggio all'estetismo di certi suoi prediletti poeti stranieri, appena aveva cominciato a scrivere versi, s'era cambiato nome e s'inorgogliava di quello che s'era scelto. Lo aveva anzi perfezionato, sottraendogli l'ultima sillaba e facendolo seguire, così sincopato, dal borghesissimo cognome, il quale, per quanto leggibile a lettere cubitali su molte drogherie della città, a quel modo gli sembrava anch'esso redento. D'altronde a venticinque anni, - dopo essere costato molto denaro alla famiglia, che per fargli apprendere le lingue e avviarlo a una carriera commerciale in grande stile lo aveva tenuto qualche anno all'estero, a Londra e a Parigi, - Donatello non guadagnava ancora un soldo; e solo perché figlio d'un gran commerciante, aveva modo di pagarsi i suoi ozî di letterato in erba, i molti libri costosi che acquistava e certi lussi di abbigliamento, per i quali passava come l'elegantissimo della compagnia: il «*dandy della giuggiola*» come l'aveva soprannominato Alfredo in una sera di buonumore, alludendo insieme alle origini familiari del compagno, al suo culto intransigente per Oscar Wilde e ai suoi capelli eccessivamente impomatati [...] Ma mentre per certe sue bizzarrie ed eccentricità era facile sorridere di Donatello, la passione per l'arte e la poesia che si sentiva in lui travolgente ed esclusiva, - a volte addirittura

morbosa, se lo induceva persino a giustificare certi vizi inconfessabili dei suoi poeti idolatrati, - incuteva rispetto; e la conoscenza diretta di quei poeti, che egli leggeva nel testo originale e noi conoscevamo soltanto nelle traduzioni o per sentito dire, gli conferiva al nostro riguardo una decisa superiorità. Al che bisognava aggiungere che egli era l'unico del gruppo che avesse parlato con Gabriele D'Annunzio, al quale s'era presentato un giorno nell'atrio del *Grand Hôtel* e dal quale era stato ricevuto: cordialmente, «da poeta a poeta», raccontava lui.<sup>107</sup>

Questa la presentazione di Martini riguardo al compagno Donatello che era, tra l'altro, uno dei più abituali frequentatori di casa Martini<sup>108</sup>. Zarlatti conobbe Corazzini probabilmente intorno al 1903 (seguendo le indicazioni temporali di Martini rintracciabili in *Si sbarca a New York*), anno in cui partecipò ai lavori per il “Primo Congresso Internazionale Elleno-Latino” di Roma, sotto la spinta del professore Angelo De Gubernatis e in collaborazione con altri studenti tra i quali Tito Marrone e Carlo Basilici. La superiorità culturale riconosciutagli da Martini dipende in parte dalla padronanza delle lingue straniere e in parte dal suo particolare carisma che lo rende protagonista in vari episodi narrati nel romanzo. Tra questi spicca il suo ruolo nella progettazione delle “Cronache latine”: pare che fosse stato proprio lui a condividere il progetto con Corazzini e che ne fosse in qualche modo il principale animatore e ideologo. Tra i vari poeti del cenacolo, Donatello poteva vantarsi di conoscere personalmente gli intellettuali più emergenti della sua città e fu proprio lui a contattare Vannicola perché collaborasse alle “Cronache Latine”. Martini ci riporta anche le preferenze artistiche di Zarlatti: tra gli inglesi amava Lord Alfred Douglas dell'*Hymn to physical beauty* e professava un “culto intransigente” per Oscar Wilde; tra i francesi privilegiava *L'albatros* di Baudelaire e Mallarmé; come Corazzini, Caprino e Vannicola, risultava uno dei pochi abbonati italiani alla rivista francese della riscossa simbolista “Vers et prose”<sup>109</sup>. Inoltre si professava un anticarducciano convinto dato

---

<sup>107</sup>Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, cit., pp. 107-108.

<sup>108</sup> *Ivi*, p.191 ss.

<sup>109</sup> Guy Allanic, *La vie et l'oeuvre du poète Sergio Corazzini*, cit., p. 114 ss.

che vedeva in Carducci “un mite e dolce uomo, erudito più che poeta”<sup>110</sup>. Di Zarlatti sono pervenuti solo quattro componimenti poetici: *La Maschera di Riccardo Wagner*, sul numero dell’ottobre-novembre 1904 de “L’Italia Moderna”; *Nascono le Walkirie*, sulle “Cronache Latine” del 15 gennaio 1906; *La musica carnale (Per la musica wagneriana)*, sulla “Rivista di Roma” del 25 gennaio 1906; *Nostalgia*, sulla “Rivista di Roma” del 10 settembre 1907. Nelle prime tre poesie, secondo Angela Ida Villa, Zarlatti offre una “rilettura antidecadente di Wagner impostata sui temi della rinascenza latina con l’aggiunta di spiccati riferimenti alle questioni allora in auge sulle razze “superiori” e “inferiori”<sup>111</sup>. Più interessante in questo contesto è l’ultimo componimento, *Nostalgia*, scritto probabilmente dopo la morte di Corazzini: qui il repertorio crepuscolare è facilmente riconoscibile nei violini ignoti che suonano sotto i cipressi, il pianto senza risposta, l’amore perduto ed infine l’anima in pena che implora la grazia. Dopo la morte di Corazzini l’eccentricità di Zarlatti sfociò in atteggiamenti ritenuti dai contemporanei patologici: Donatello fu dapprima portato in questura per una banale lite scoppiata al Caffè Aragno<sup>112</sup> e successivamente fu internato in un manicomio.

## REMO MANNONI

Remo Mannoni (Roma, 1883-1966) comincia la sua produzione poetica nel 1901 pubblicando componimenti sulle riviste milanesi di “amena letteratura”. Dal 1903 interviene sulle riviste romane quali il “Marforio”, il “Rugantino” e il “Gran Mondo”, ma la sua collaborazione più ricca coinvolge le imprese pubblicistiche di Milano e di Torino. Nel settembre del 1904 pubblica la sua prima raccolta di versi, *Il Monte. Versi*, alla quale seguirà nel 1907 la pubblicazione dell’opera *Rime dell’Urbe e del Suburbio*, recensita felicemente dagli amici della cerchia corazziniana Guido Ruberti e Umberto

---

<sup>110</sup> Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, cit., p.154.

<sup>111</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p. 535.

<sup>112</sup> Secondo il fatto rievocato da Martini, Donatello si scagliò contro un avventore che screditava la poesia di Sergio. L’episodio si trova in Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York*, cit., p. 189 ss.



Bottono. Gli esordi della produzione poetica di Mannoni sono caratterizzati da una ricerca formale vicina agli ideali parnassiani: lo scrittore, che aspira alla bellezza pura, deve fuggire il pericolo di una spontaneità poetica guidata da meri sentimenti o da una fantasia incondizionata; occorre, piuttosto, che egli si sforzi di curare con estrema pazienza il proprio lavoro che, consapevolmente scelto e studiato, deve evitare di essere travolto da improvvisazioni emotive. Nella sua produzione più tarda (in questo contesto s'intende comunque riferirsi ai limiti temporali che lo avvicinano al periodo corazziniano), appare una sorta di evoluzione decadente: Mannoni percepisce il senso di precarietà della Bellezza insidiata dalla morte e dalla corruzione, così nelle sue poesie emergono tratti che rimandano al macabro e al deforme:

Una Vergine io vidi, in uno spesso  
labirinto di platani ed ontani,  
intrecciare con accorte mani  
cespi di rose e rami di cipresso;

ma le rose sfiorirono ed io stesso  
vidi volarne i petali lontani,  
soli restando fra le bianche mani  
della Vergine i rami di cipresso.

Pensai allor che in ogni cosa dorme,  
ben celato, il sottil tarlo del lutto  
e che Bellezza ha la durata corta.

E a me, poeta dalle pure forme,  
spuntò nel cor e diede fiore e frutto  
il desiderio d'ogni cosa morta.<sup>113</sup>

Filippo Donini riferisce che lo stesso Mannoni ricordava di aver frequentato la cerchia corazziniana a partire dagli anni 1903-1904<sup>114</sup>. Interessanti risultano alcune pubblicazioni di Corazzini e di Mannoni nel corso del 1903: al componimento *Il mio cuore* pubblicato da Corazzini sul "Marforio" del 17 giugno, Mannoni rispose, sullo stesso giornale, con *Cuore strano* il 1° luglio 1903, e *Il pugnale* di Mannoni, pubblicato

---

<sup>113</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.550.

<sup>114</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.48 n.

su “Il Paggio d’Amore” del 30 luglio 1903 venne richiamato da Corazzini con la poesia *Scritto sopra una lama*, dal 1904 presente in *Dolcezza*. Probabilmente quindi i due poeti si conobbero personalmente durante l’estate 1903. Ad ogni modo il rapporto andò consolidandosi se, nel 1905, Corazzini scrisse una lettera personale a Mannoni (probabilmente inviata da Nocera):

... Io me ne vivo tutto solo: leggo il De Maupassant, il Nietzsche, il Balzac, cavalco gran parte del giorno e vado molto lontano dagli uomini con cui ho contatto inevitabile in certe ore. Versi ne scrivo pochini pochini. Mi accorgo, e non so s’io debba gioirne o dolermene, di acquistare un’oscurità e una sintesi molto nebulosa delle cose, e perciò gran parte dei miei ultimi scritti, credo, non riuscirà intellegibile a prima lettura.<sup>115</sup>

#### STEFANO CESARE CHIAPPA

Stefano Cesare Chiappa, conseguita la laurea in chimica, lavorava a Roma come farmacista. I suoi interessi letterari però non furono marginali: nel 1901 pubblicava tre componimenti sulla rivista milanese “L’amore illustrato” – *Il disgusto supremo* (10 gennaio), *Festa primaverile* (2 maggio) e *Vana spes* (3 ottobre) – rivista sulla quale aveva esordito già nel 1898 con la lirica *Alla certosa di S. Maria. Ballata* (15 dicembre). Sulla rivista romana “Marforio”, invece, si incontra la sua firma nel 1904 in un componimento in romanesco dal titolo *Che te dice?* (30 novembre), ma le sue capacità artistiche si rivelarono maggiormente nell’ambito della drammaturgia: nel 1904 scrisse su “Roma Flamma” un articolo di critica teatrale intitolato *L’ultimo idiota* e si propose come autore con il dramma *Nelle tenebre*, in un atto, (risalente al 1902 e riproposto nel 1904) e con *Oltre la siepe*, annunciato su “Roma Flamma” come “perfetto studio d’ambiente”. Corazzini e Chiappa si conobbero probabilmente grazie alla comune collaborazione con le riviste romane e il loro rapporto basato su affinità culturali, andò via via consolidandosi: nel 1904 i due compagni progettavano di scrivere a quattro mani un dramma storico in versi intitolato *La Duchessa di Bracciano* e nel novembre dello stesso anno, Corazzini dedicò a Chiappa la raccolta

---

<sup>115</sup> Lettera a Remo Mannoni.

*L'amaro calice*. Secondo Angela Ida Villa le affinità intellettuali tra Corazzini e Chiappa si possono rintracciare nei rispettivi articoli pubblicati su “Roma Flamma” in linea con l’orientamento nazionalistico della rivista:

Sia Chiappa sia Corazzini, pronunciandosi rispettivamente sulle condizioni presenti e future del teatro e della letteratura italiani, conducono il nazionalismo culturale a punte di imperialismo facendosi sostenitori della tesi del predominio italiano nel contesto delle nazioni latine sorelle, conferendo all’Italia il ruolo di unica ed autentica depositaria della «virtù della stirpe».<sup>116</sup>

#### ALESSANDRO BENEDETTI

Su Alessandro Benedetti ci sono pochissime notizie. Grazie alla testimonianza di Marino Moretti, in *Alloro per Sergio* (1960), lo si può considerare appartenente alla “congregazione di poeti”<sup>117</sup> amici di Corazzini, assieme a Martini, Randaccio, Bottone, Caprino e Zarlatti. Sempre Moretti, ricordando la sua visita a Sergio ormai prossimo alla morte, dichiara che in quell’occasione egli aveva “sulle labbra tremanti i nomi dei fratelli poeti, Fausto e Sandro, Donatello e Antonello”<sup>118</sup>. Benedetti era dunque un caro amico di Corazzini, quest’ultimo gli dedicò la poesia *Follie* (“Gazzetta del Popolo della Domenica”, 10 aprile 1904) e la raccolta *Dolcezza* (“Per Alfredo Tusti e per Sandro Benedetti che più dolce fanno la mia giovinezza”). La sua presenza nel cenacolo corazziniano è attestata dalle collaborazioni con le riviste frequentate anche da Corazzini e riguarda l’arco temporale che va dal 1904 al 1907. Benedetti pubblica *Il parco* [I] (“Capitan Fracassa”, 13 gennaio 1904); *Il Gallo* (“Marforio”, 19 marzo 1904); sul “Giornale d’Arte” escono *Il parco* [II] (18 giugno 1904), *Ne la siesta di Calendimaggio* e *Πριαπος* (20 agosto 1904), *Primavera Mortuaria* (7 maggio 1905). Successivamente il suo contributo si sposta sul piano della critica: recensisce il volume di saggi *Cercando la grazia* di Lipparini (“Avanti della Domenica”, 29 luglio 1906) e

---

<sup>116</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p.574.

<sup>117</sup> Marino Moretti, *Alloro per Sergio*, in *Libro dei miei amici*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1960, p.128.

<sup>118</sup> *Ivi*, p.131.

su l'“Appennino” di Arezzo si occupa dell'opera poetica e letteraria di alcuni esponenti della cerchia corazziniana: Tito Marrone, Guido Ruberti, Giuseppe Piazza e Federico De Maria. In questa sede solo raramente appaiono suoi componimenti poetici (*I bubboli*, 14 ottobre 1905; *Girasole e Sotto il velo*, 14 aprile 1906). Secondo Angela Ida Villa “la poesia di Benedetti, a volte stempera, altre volte alterna, suggestioni decadenti e parnassiane”<sup>119</sup> come nella poesia *Il parco*, qui riportata a titolo esemplificativo:

Amica dolce, è così triste il parco  
or che l'Autunno pianse tutti i pianti,  
e un po' di mare sotto i tuoi stellanti  
occhi fiori languidamente in arco.

Amica piangi: sovra il noto varco  
i nostri sogni che ben sai cotanti  
ingropano le nubi galoppanti,  
e nostro andare è d'ogni pena carico.

Vedi: gli alberi tendono le braccia,  
contorte sì come groppo di bisce,  
e via pe' cieli giostran le chimere

folli, avido del vento alla minaccia,  
sorridente agli ontani che intristisce,  
un tenero desio di Primavera.

Nei componimenti *Il gallo* e *Πριαπος* si possono invece notare temi legati all'ideale della rinascenza latina, come la celebrazione della potenza, della virilità e della regalità. Nell'insieme del suo *corpus* poetico emergono quindi tendenze care sia a Corazzini che ai poeti crepuscolari, soprattutto nelle immagini di parchi in disfacimento, di primavere languide e nelle conseguenti atmosfere malinconiche.

## GUIDO RUBERTI

Il nome Guido Ruberti (Roma, 1885-1955) emerge tra i poeti della cerchia corazziniana già nella primavera del 1905 in occasione della lettura collettiva di versi

---

<sup>119</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., p. 580.

suoi, di Corazzini e di Alfredo Tusti, presso la sala romana degli “Autori Drammatici e Lirici” di via Nazionale, ad opera di Armando Mazza<sup>120</sup>. Corazzini gli aveva dedicato due poesie: una nel 1904, ovvero *Rime dell’inverno imminente* e una nel 1905 intitolata *Il fanciullo*. La prima raccolta poetica di Ruberti uscì qualche mese dopo la lettura collettiva dei versi, edita da Roux & Viarengo, con il titolo *Le fiaccole*; si trattava di settantanove componimenti ripartiti in otto sezioni e distribuiti cronologicamente in un *Libro I* (1903-1904) e in un *Libro II* (1904-1905). Essa non fu accolta benevolmente dalla critica romana che lo accusò sia di aver plagiato alcuni autori francesi o italiani, sia di aver assemblato in modo indiscriminato troppe liriche (i componimenti giovanili furono ritenuti artisticamente troppo immaturi)<sup>121</sup>. In questo contesto sembra interessante riportare la recensione che scrisse Corazzini a riguardo dell’opera dell’amico sul “Giornale d’Arte” di Napoli, il 28 maggio 1905:

Le «*fiaccole*» è opera di poesia. L’autore è un giovine pensoso della vita, sdegnoso di vane querele, osservatore e commentatore preciso, netto di quanto non può colpire né attrarre l’occhio di una folla. Francesco De Sanctis esige nell’artista, e come indispensabili, queste qualità. Il Ruberti le possiede, ma non sempre è conscio di esse, non sempre l’anima moderna lo ispira, e cade in frivolezze e in arcaismi di cui, non dubito, saprà, nel tempo a venire, liberarsi completamente. [...] L’autore sfoggia una varietà notevole di ritmi, rivelandosi eccellente artefice dell’endecasillabo in cui quanto più gli è possibile, usa integra la parola. Molti sono i sonetti trattati con seria esperienza, nobile forma e adorni di rime efficaci. Voglio citare lo «*straniero*» come quello che maggiormente mi sembri atto alle moderne esigenze:

Io mi chieggo sovente: a qual palude  
fu tratto il fango putrido e il fermento  
onde a plasmarmi un nume sonnolento  
in me converse voglie astute e crude?  
Sì che quanto la terra in sé racchiude  
Me trova alfine stupido e sgomento,  
e fuor del mondo di cercar m’attendo  
quell’infinito bene che m’illude?

Quando soffro in me credo che s’infranga

---

<sup>120</sup> Ne dà notizia «La Tribuna» del 17 e del 18 marzo 1905 nella rubrica *Arte, lettere e scienze*.

<sup>121</sup> Cfr. Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina*, cit., pp. 585-586 e n.

con la vita ogni vincolo leggero  
che leghi al mondo le mie voglie indome,  
e da secoli in me sembra che pianga  
con lacrime di sangue uno straniero  
sublime senza terre e senza nome.

Il poeta è tormentato dal dubbio che lo fa triste e, talvolta, desolato; raro è il canto sereno, fresco di gioia e di vita, e se ci avvenga di leggere qualche breve dolcezza urge in noi il presentimento dell'improvviso irrompere di un novo sdegno, di un alto grido invocatore di aiuto. Il volume si divide in due libri, nel primo l'autore rivelandosi tuttavia molto giovane e non, per conseguenza, signore della rima quanto nel secondo, si fa notare per delle ottime strofe in memoria dello zio defunto tragicamente, per le originalissime «nozze» e per non pochi sonetti dei quali mi piace rammentare: *La croce*, *Lagrime*, *Il giaciglio*, *I rimpianti*, *A mia sorella*, *Il due novembre*. Nel secondo libro il poeta mentre si afferma saldamente in una bella e profonda lirica a Tito Petronio Arbitro, in una ode a Shelley, curata non troppo ma vissuta fortemente, in un sonetto: la *Fucina* e nelle quartine dette *Vesperi latini* mentre ci dà speranza di rivelazione, trema all'improvviso, su le basi e vaneggia e si perde in imitando, senza troppo comprenderla, la forma poetica di Domenico Gnoli. E nell'«umano poema» sono cinque canti nei quali, pur notando un'originale evidenza d'immagine e buoni impeti qua e là, si trovano tutti i difetti di una tale imitazione. Il Ruberti non ha saputo intonare i vari metri a un ritmo unico e non raramente la simmetria del nostro udito, direbbe Twain, è turbata da notevoli stridori. Del rimanente, io credo, non posso che rallegrarmi della mancata manifestazione di questa prova, poi che segno è non dubio di una futura personalità, fin d'ora insofferente delle visioni e delle forme altrui.

Per quanto Corazzini usi un tono garbato nei confronti di Ruberti e creda sinceramente nelle sue capacità artistiche, in questa recensione emerge una sensibilità poetica molto differente tra i due amici:

Ruberti in questa sua prima raccolta per lo più interpreta lo spirito della rinascenza latina nel senso più tipicamente classico, sovente parnassiano (Sully-Prudhomme è uno dei suoi poeti prediletti e sovente riecheggiato) e soprattutto antisimbolista. [...] Si comprendono allora le riserve di Corazzini, che all'epoca di quella recensione, coincidente con il periodo di gestazione della poesia mistica di *Aureole*, era attestato sulle posizioni del neoidealismo mistico e del simbolismo, coi quali egli identificava

l'“anima moderna”; da qui il suo appunto a Ruberti per il fatto che «non sempre l'anima moderna lo ispira» nonché per il suo indulgere agli «arcaismi».<sup>122</sup>

## FAUSTO MARIA MARTINI

Fausto Maria Martini (Roma, 1886-1931) frequentò il ginnasio-liceo presso il collegio Nazareno di Roma ed ebbe come professore di lettere Luigi Pietrobono; nel luglio 1897 Pascoli fu commissario regio al Nazareno durante gli esami di maturità: in questa occasione Martini lo conobbe e strinse con lui un sincero legame di amicizia. Dopo aver ottenuto il diploma di maturità classica, Martini s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Roma, ma non portò mai a termine gli studi. Tra il 1903 e il 1904 (la data non è precisabile a causa dell'inaffidabilità dei documenti come viene riferito nell'opera di Donini)<sup>123</sup> Martini entra in contatto con i poeti del cenacolo corazziniano. Con essi condivide l'esperienza pubblicistica delle “Cronache latine” e, grazie ai suoi personali contatti con Giovanni Papini, continua la mediazione (avviata precedentemente da Govoni e Tarchiani) tra il cenacolo romano e l'ambiente intellettuale fiorentino. Così lo mette in luce Angela Ida Villa:

L'entrata in scena di Martini si spiega ricordando che non solo egli era stato uno dei maggiori promotori delle “Cronache Latine”, nonché l'estensore su di esse di articoli di carattere teorico significativi degli orientamenti ideologici del cenacolo corazziniano oltre che della rivista stessa, ma aveva altresì messo a disposizione la propria casa per farne la sede della redazione. Dato questo suo ruolo di primo piano – sia teorico sia organizzativo – nell'ambito della rivista (sulla quale, peraltro, non apparivano né il nome del direttore né il comitato di redazione) è dunque Martini a scrivere a Papini a nome della redazione. Lo fa in entrambi i casi esordendo con un «Egregio Papini» e proseguendo con il “lei”, e soprattutto facendo leva sul nome di Tarchiani: segno che tra questi e l'intellettuale fiorentino i contatti epistolari non si erano interrotti con il biglietto dell'aprile 1905 e che anzi continuava a godere di buone entrate. Nella lettera del 2 gennaio 1906 Martini informa Papini che Tarchiani gli ha mostrato il *Crepuscolo dei filosofi* e si dice pertanto disponibile a parlarne «a lungo» sulle “Cronache Latine” se solo potesse averne una copia da «studiare tranquillamente»: motivo per cui gli chiede di poterne ricevere una. (Il volume papiniano sarebbe però stato recensito da

---

<sup>122</sup> *Ivi*, pp. 588-589.

<sup>123</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p.17.

Vannicola sul terzo numero). L'aspetto più interessante di questa prima lettera è tuttavia un altro: menzionando le "Cronache Latine" a Papini, Martini esce con un'affermazione di indubbia rilevanza: «sono sorelle – gli dice – del vostro Leonardo».<sup>124</sup>

Tra il 1906 e il 1910 Martini pubblica le raccolte poetiche *Le piccole morte* (Torino 1906) e *Panem nostrum* (Roma 1907): mentre la prima si caratterizza per un'adesione pressoché totale alle poetiche di Carducci e di Pascoli, la seconda porta alla luce gli echi dannunziani del *Poema paradisiaco* (1893); tuttavia in quest'opera emerge abbastanza chiaramente la sua futura tendenza crepuscolare. A seguito della morte dell'amico Sergio (17 giugno 1907), Martini parte per gli Stati Uniti assieme agli amici Tarchiani e Calza-Bini. Questo viaggio verrà raccontato nel romanzo che lo rese celebre: *Si sbarca a New York*, del 1930. L'opera è ritenuta una valida testimonianza del movimento crepuscolare poiché narra proprio gli incontri dei giovani poeti del cenacolo corazziniano: i sogni, le avventure, gli affetti che resero così speciale la loro giovinezza e poi la morte di Sergio, lo sgomento degli amici, il viaggio in America. La critica ha spesso accusato l'autore di aver mancato di fedeltà ai fatti del tempo, ma occorre dire che si tratta di una storia romanzata che va letta come tale: è opportuno quindi cogliere tutta la tensione emotiva che l'accompagna senza ricercare sconvenienti fonti storiche. Rientrato in Italia nel 1908, gli anni successivi sono caratterizzati da una prima fase di assoluto isolamento (trascorre un intero anno in un convento di frati cappuccini nei pressi di Cittaducale) e da un successivo periodo di intensa attività teatrale. Nel 1910 esce la raccolta *Poesie provinciali*, nella quale si manifesta maggiormente l'animo crepuscolare di Martini e tutta la sua esperienza di vita nella Roma conosciuta da lui e dagli amici del cenacolo: qui il poeta crea atmosfere idillico-elegiache abitate dalla sofferenza, dall'inettitudine nei confronti della vita, dall'amore per donne labili e fugaci. In tutta l'opera emerge una certa inclinazione mistica che, però, spesso sfocia nel conflitto tra sacro e profano. Nel 1915 parte volontario per il fronte dove viene ferito due volte. A causa delle lesioni riportate è costretto a trascorrere ben tre anni di erranza tra gli ospedali della penisola. Tre anni

---

<sup>124</sup> *Ivi*, p.418.



in cui sospende necessariamente l'attività giornalistica e quella teatrale, ma non quella letteraria: scrive molti componimenti poetici, inediti fino al 1969, e il dramma *Ridi pagliaccio!* grazie al quale ottiene un grande successo. Solo nel 1920 riprende l'attività giornalistica; successivamente, nel decennio che va dal 1921 al 1931, si dedica in particolar modo alla critica teatrale, alla narrativa e alla produzione commediografica. Muore a Roma il 12 aprile 1931, all'età di quarantacinque anni.

## CORRADO GOVONI

Corrado Govoni (Ferrara, 1884-Roma, 1965) trascorre la prima giovinezza a Ferrara dove segue l'esempio paterno dedicandosi ai lavori agricoli. Agli inizi del Novecento si stacca dalla terra natia per soggiornare saltuariamente a Roma dove entra in contatto con gli ambienti del cenacolo corazziniano: dal 1904 si interessa e partecipa alle imprese pubblicitarie del gruppo. Agli esordi di "Roma Flamma" (1904) Govoni scrive due lettere a Papini inviandogli il primo numero della rivista appena edita:

Caro Papini, le mando *Roma Flamma* e la ringrazio di avermi fatto mandare il libro del Vannicola ch'io leggerò molto volentieri e passerò per la recensione al mio amico Sergio Corazzini a cui diedi pure il "Leonardo", che lei ebbe la bontà di mandarmi, perché citasse nell'*attraverso lo smeraldo* i suoi due articoli. Come vede la nostra rivista non è riuscita un gran che; ma noi speriamo (purché campi) modificandola alquanto di renderla più efficace. [...]<sup>125</sup>

Govoni cerca di instaurare una relazione epistolare in vista di una possibile collaborazione tra le riviste fiorentine e quelle del cenacolo, ma soprattutto considera Papini una persona di fiducia e un punto di riferimento culturale che in diverse occasioni lo difese dagli aspri giudizi della critica romana. Inoltre, fin dalla prima lettera, Govoni non mira a un rapporto esclusivo con Papini, ma subito parla dell'amico Sergio che avrebbe dovuto recensire il testo di Vannicola: questo atteggiamento è particolarmente importante perché anticipa la conoscenza dei membri del cenacolo con Vannicola, prima che questi si trasferisse a Roma. Il 15 dicembre del

---

<sup>125</sup> Angela Ida Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento*, cit., pp. 412-413.

1905 esce il primo numero delle “Cronache Latine” e anche in questa circostanza si cerca il contatto con Papini, ma ora l’intermediario non è più Govoni, bensì Vannicola: nell’estate dello stesso anno, questi aveva infatti traslocato a Roma spostandovi conseguentemente anche la sede della rivista “Revue du Nord”. La produzione poetica di Govoni si mostra già feconda agli esordi: nel 1903 pubblica le raccolte poetiche *Le fiave* e *Armonia in grigio et in silenzio*, a cui seguono *Fuochi d’Artificio* nel 1905 e *Gli aborti* nel 1907. Sono queste le opere in cui emergono sia elementi cari a Pascoli e a D’Annunzio, sia atmosfere tipicamente crepuscolari. Secondo Pier Vincenzo Mengaldo, Govoni si avvicina precocemente al repertorio di oggetti e temi tipici della sensibilità crepuscolare, ma soprattutto egli è “attratto dalla superficie colorata del mondo, dalla varietà infinita dei suoi fenomeni, che registra con golosità inappagabile e fanciullesca, quasi in una volontà di continua identificazione con il mondo esterno”<sup>126</sup>. Nel 1914 si trasferisce a Milano, capitale dell’avanguardia futurista, dove stringe rapporti con Filippo Tommaso Marinetti. Nonostante qualche concessione al gusto futurista, già presente nelle *Poesie elettriche* del 1911, e nelle *Rarefazioni e parole in libertà* del 1915, egli stesso definisce l’adesione al movimento futurista “un gioco” e la sua poesia resta essenzialmente legata alla natura e alla vita dei sensi. Nelle *Poesie elettriche* Govoni ricorda l’amico Corazzini in una lunga poesia (circa duecento versi) intitolata *In morte di Sergio Corazzini*<sup>127</sup>. È indubbia l’amicizia tra Corrado e Sergio che considerava suo grande fratello: “Conoscete voi Corrado Govoni? È un mio grande fratello. Egli verrà presto. Verrà dalla sua terra Ferrara, in Quaresima. Vi trovaste!”<sup>128</sup>. La produzione letteraria di Govoni è fecondissima, si contano, infatti, una cinquantina di opere tra poesia, narrativa e teatro, oltre duemila versi, senza considerare gli inediti e nonostante ciò non riuscì a fare della letteratura la sua prima vera occupazione. Passò una vita privata all’insegna della precarietà e, secondo Pier

---

<sup>126</sup>Pier Vincenzo Mengaldo (a c. di), *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, Cles (TN) 1983, p.5.

<sup>127</sup> Cfr. Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, p. 235 ss.

<sup>128</sup> Lettera a Palazzeschi, II.

Vincenzo Mengaldo, Govoni “restò sempre estraneo, non solo per difetto di capacità critica ma per diversità di poetica, allo scavo lirico che caratterizzò la nuova poesia. [...] Ciò non significa affatto che la sua poesia sia stata inefficace sui lirici successivi; è vero il contrario: il suo sterminato repertorio di immagini è stato una riserva a cui quei poeti (a cominciare da Ungaretti e Montale) hanno attinto a piene mani”.<sup>129</sup>

---

<sup>129</sup> *Ivi*, p.7.

## CAPITOLO III

### LE RELAZIONI EPISTOLARI

L'anima mia «*Tristis est usque ad vitam*»  
e la morte mi chiama,  
con insistenza, dalla soglia del suo postribolo.

*Sergio Corazzini*<sup>130</sup>

Nel leggere l'epistolario di Sergio Corazzini si ha la sensazione di varcare un luogo sacro: egli condivide la propria intimità viva di sofferenza con alcuni amici poeti ai quali fraternamente appartiene. Emergono progetti e piccoli sogni, passioni e gusti letterari, fatiche e difficoltà legate alla vita quotidiana, ma soprattutto Sergio parla di sé, presenta la sua storia:

Mio carissimo Palazzeschi, alle vostre parole fervide di gioia e di voti augurali rispondo oggi, riavutomi a pena da una grave insidia alla mia salute, e voglio prima di ogni altra cosa, dirvi di me. Ecco, mio dolce fratello, il guerriero che voi ammirate e benedite non sono – ahime – io, ma il Celdauro poi che la lotta con gli uomini non è per colui che sappia ogni felicità nel dolore. Io so provar ribrezzo, ma non ingiuriare. Gli amici pensano della mia vita niente altro che un povero piccolo sogno. Ecco. E i libri di poesia da me pubblicati sono lo specchio umile della mia semplice anima.<sup>131</sup>

---

<sup>130</sup> Lettera a Moretti, II.

<sup>131</sup> Lettera a Palazzeschi, II.

Corazzini parla di un'insidia che grava sulla sua salute, il termine scelto non sembra casuale: è una presenza astuta e dissimulata, un danno non facilmente riconoscibile. Abbiamo già affrontato precedentemente il problema sulla consapevolezza più o meno presente della malattia: abbiamo notato come da una parte sia inevitabile una sua percezione più limpida del male dovuta alla debolezza fisica e alla morte della madre per tisi e dall'altra parte sia naturale un certo adolescenziale compiacimento nel crogiolarsi sul pensiero della morte (ricordiamo il "vezzo da adolescente" di cui parlò Palazzeschi). Ma nel corpus epistolare Corazzini medita sulla morte come un fanciullo che, accortosi d'essere ferito, s'allontana dai giochi per prendersi cura di sé e, quando vi ritorna, è già "vecchio e tenero come un nonno":

Tutta la dolce, rassegnata tristezza della mia vita è in un pensiero di morte. La dedizione del mio corpo al Nulla o al Tutto, secondo l'ora che passa, si intensifica in un desiderio così folle e così enorme come se nella cessazione della mia esistenza io intravedessi ciò che tiene gli occhi del prigioniero, rimasto per un caso, privo di sorveglianza. E questa voglia di morire è, talvolta, dolce come il bacio dell'amata, come il primo bacio. È una dolcezza nova che tu, forse, hai provato, che, senza dubbio, proverai, mio povero Antonello, se continuerai a volermi bene. Io mi sento, allora, grande, o più che grande, vecchio e tenero come un nonno. L'atto sublime di Cristo è crocifisso nell'anima mia come il sorriso lo era sulle labbra di quella piccola suora malata, evocata da Matilde Serao in Fantasia. E mi sento buono follemente, poiché la morte è un'amante pura come la libertà, direbbe Enjolras. E veramente, Libertà e Morte: quale più grande significazione dell'Ideale? Vedi allora che io mi sento forte e sano, in campagna ciò mi avviene spesso, provo disgusto di me medesimo e voglia intensa di piangere. Può essere ridicolo, ma è così dolce! E quando ho pianto, la lenta malattia delle lacrime mi penetra tutto, stilla sull'anima mia, simile a rugiada malata sopra una corolla disfatta, e la grande, l'usata tristezza mi ha nuovamente. La mia vita sarà, senza dubbio, di assai breve durata e me ne andrò, forse un giorno, il giorno in cui un incidente fatuo, in apparenza, determinerà per sempre, la grande risoluzione.<sup>132</sup>

L'atto sublime di Cristo crocifisso nell'anima di Sergio e l'immagine della morte amante pura come la libertà appaiono qui sotto la forma di una romantica intuizione: "Nulla di finito, infatti, nemmeno l'intero mondo può soddisfare l'animo umano, che sente il bisogno dell'eterno" per dirla con Kierkegaard. O forse, più vicina all'animo

---

<sup>132</sup> Lettera a Caprino, I.

corazziniano e al suo “sentirsi morire”, è proprio quella sensazione “poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali”<sup>133</sup>:

La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.

È la noia dunque, secondo Leopardi, il sentimento d'affinità elettiva che accomuna pochissimi uomini. La noia quale unica risposta vitale, impulso in costante tensione di fronte alla vanità della vita stessa. Secondo Filippo Donini dietro l'exasperata voglia di morire si cela una forte volontà d'amore:

Non ci par difficile sceverare la sincerità del giovinetto dal falso e dal voluto della posa romantica, in questa lettera infarcita di citazioni, dove il Victor Hugo dei *Miserabili* e il Bourget dei *Mensonges* danno la mano a Sainte-Beuve e a Matilde Serao. In fondo, sono più sincere quelle citazioni (poiché per il giovinetto letterato gli eroi dei suoi libri sono tutti in lui ed egli vi si riconosce) che non certe affermazioni sulla «voglia di morire» e le allusioni al suicidio. Noi crediamo alla sofferenza di chi ha scritto questa lettera e alla sua voglia intensa di piangere, senza dubbio, ma sentiamo la causa di tanta tristezza in una prepotente voglia di amare, altro che di morire!<sup>134</sup>

Possiamo senz'altro condividere la celata voglia di vivere e d'amare del giovane poeta, ma in Corazzini le emozioni più profonde sono mosse prima di tutto da una maturità *in fieri*, ovvero da un'identità che si sta formando tramite un'acquisizione di una sintesi molto nebulosa, benché geniale, delle cose:

---

<sup>133</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie e prose*, a c. di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988, p. 321.

<sup>134</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., p. 125.

Io me ne vivo tutto solo: leggo il De Maupassant, il Nietzsche, il Balzac, cavalco gran parte del giorno e vado molto lontano dagli uomini con cui ho contatto inevitabile in certe ore. Versi ne scrivo pochini pochini. Mi accorgo, e non so s'io debba gioirne o dolermene, di acquistare un'oscurità e una sintesi molto nebulosa delle cose, e perciò gran parte dei miei ultimi scritti, credo, non riuscirà intellegibile a prima lettura.<sup>135</sup>

Il percorso di Corazzini giunge qui ad una fase di allontanamento dalla realtà e da quegli uomini con cui egli non sente di poter condividere alcunché; di ciò ne risente anche la sua produzione poetica: Sergio si muove da una creatività che è sintesi di tutte le cose, ma questa percezione è ancora così confusa che i suoi frutti artistici non risulteranno facilmente comprensibili a prima lettura. Corazzini richiama se stesso “fuori dalla realtà” lasciando il suo posto vacante in una situazione di stallo, di sospensione che lo avvicina inesorabilmente ad un punto di non ritorno:

L'esistenza della mia vita non cangiò, né si convertirà più. Tutti questi borghesi inutili e felici mi fanno ribrezzo, e li fuggo con gioia. Sono con essi aspro e monotono come il sentiero d'un monte, ed è perciò naturale in loro una certa avversione ai miei brevi e secchi ragionamenti. Flirto un poco, ma non molto. Il *flirt* sta all'amore come il poeta improvvisatore sta al poeta di razza.<sup>136</sup>

Corazzini è consapevole che in un certo senso la sua vita non cambierà. Il *flirt* è una semplice forma di sopravvivenza per non soccombere alle esigenze della quotidianità. Ma se il *flirt* per definizione compromette a livello relazionale solo gli aspetti che il giovane intende mettere in gioco, il rapporto con la vita interiore lo coinvolge totalmente fino alla disperazione:

Io non so più nulla di me. Vorrei andarmene a piangere lontano, sotto un ulivo, come Gesù nell'orto, piangere in fin che le mie lacrime giungessero a bagnarmi i piedi, e vorrei poi sorridere a gli angeli che non si vedono, che ci sono e ci vedono, vorrei parlare agli alberetti e alle stelle che, però non potrebbero udirmi mai, e vorrei, raccontando fiabe piene d'oro e d'ombra, andare di paese in paese, coronato di fanciulli attoniti e buoni. Oh! I fanciulli, Giuseppe, noi dobbiamo amare sempre!

---

<sup>135</sup> Lettera a Mannoni, I.

<sup>136</sup> Lettera a Tusti, III.

Solamente i fanciulli sono degni della nostra anima. L'anima del poeta abita nell'anima di un fanciullo. Immagina che essi siano dei piccoli angeli mortali sulle cui bocche fiorisca il più divino inno, quello dell'ignoranza. Essi non sanno e amano. Cieli che ridono ai buoni e ai malvagi il medesimo riso di gioia e d'incoscienza. E i fanciulli che piangono, Giuseppe? E piangono torcendosi le piccole mani, ciechi di lacrime, tutti colmi del loro dolore, muti, in un angolo! Vedi che cosa mai ti scrivo! La mia mente è folle. Io sento fuggirmi la vita. I terribili episodi che la sconvolsero in questi mesi infieriscono e infieriranno più inesorabili. La realtà mi brucia. Le esigenze più vili s'impongono. Io mi metto in ginocchio e prego e maledico e piango. Ah! Il mare, Giuseppe! Il mare infinito, il cielo eterno, soli, fra cielo e mare, lontani dagli idioti e dai vili, dialogando con l'anima come un'amante, raccogliendo le piccole conchiglie sulla povera spiaggia e cantando canzoni di gioia al sole, dormendo fra i fiori selvaggi, vivere così fino alla seconda vita!<sup>137</sup>

La disperazione che avverte Corazzini è fortemente legata all'espressione di un continuo desiderio. *Vorrei* è la parola tema che lega il pianto tutto terreno all'immagine cupa dei fanciulli che, come piccoli angeli mortali, non sanno e amano. Il richiamo a Gesù nell'orto degli ulivi indica lo stato di angoscia a cui il poeta fa riferimento: è un'agonia del tutto umana intrisa di paura per una morte che giunge improvvisa e sconosciuta. In questa lettera Sergio prova una disperazione che non riesce ancora a trovare la voce individuale della propria espressione, ma necessita di recuperare un senso nell'immagine della fanciullezza e in quella dell'idillico sogno da condividere con l'amico Giuseppe. Solo un mese dopo Corazzini ancora ricorda e invoca, invoca e ricorda come un ritornello la tristezza delle ore che passano ed esclama: "Quanto pianto, fratello mio! Ti ho fatto triste o hai sorriso di tutto ciò? Amami, sono così fragile che morirei vedendo morire una rondine. Prendiamoci per mano ed entriamo nel bosco. Laggiù, laggiù è un lume, un lume rosso ... Ah! L'eterno «refrain» del nostro cuore morto!"<sup>138</sup>. Vi è ancora un altro aspetto che ci può aiutare a capire che forma di disperazione sta vivendo Corazzini: egli percepisce in sé una sorta di trasfigurazione ovvero una forza - trasporto verso l'Ideale, ma è assediato dalla sua fragilità umana che lo tiene legato alla terra, come un filo di cotone regge la propria

---

<sup>137</sup>Lettera a Caruso, I.

<sup>138</sup> Lettera a Caruso, III.



precarietà nel ritrovarsi a sostenere un macigno di pietra. E così confida ancora una volta a Giuseppe:

Qualcosa di sovranaturale è in me. Io mi sento, oggi, buono e casto come Gesù. Potrei predicare alle turbe, *potrei salire al cielo come S. Francesco*. Io credo essere divenuto anima. Ho un sorriso e una pietà per tutti. Vorrei baciare i moribondi di ogni ospedale. Io credo, inoltre, che tanta bontà non può essere che perversità camuffata. Oggi, come dice Maupassant, ho veramente l'impressione dello spuntar delle ali alle spalle.<sup>139</sup>

Corazzini avvicina la sua persona a quella di Gesù e a quella di San Francesco, ma nel dichiarare questa forma di pietà da cui si sente invaso, egli non si limita a dubitare che essa possa essere perversità camuffata: la dichiara infatti come sicura perversità camuffata (“non può essere che”). Un simile accostamento di termini così forti e così contrastanti tra loro è indicativo della lacerazione profonda che il giovane riconosce di vivere e della quale si dispera. La sintesi a cui giunge, nella sua giovane età, ricorda un altro scrittore “disperato” che non è poi così lontano storicamente da Corazzini: Léon Bloy (Périgueux, 11 luglio 1846 – Bourg-la-Reine, 3 novembre 1917). Questi, scrittore, saggista e poeta francese con una storia personale e letteraria intensamente travagliata, osò dichiarare la sua faticata verità: “Il n'y a qu'une tristesse, c'est de n'être pas des Saints”<sup>140</sup>. In questo contesto occorre tenere ben presente che se da una parte la disperazione di Corazzini emerge in modo del tutto personale data anche la sua grave condizione fisica, dall'altra essa s'inserisce come condizione esistenziale in un panorama europeo che è pronto ad accoglierla e a fornirle gli adeguati mezzi di espressione. Come vedremo in seguito è Corazzini stesso che, attraverso le lettere, ci informa sulle sue preferenze artistiche. Ciò che preme sottolineare è che le grandi figure con cui il giovane si confronta sono a lui quasi contemporanee e se vi è una vicinanza di percezione esistenziale, questa risulta particolarmente significativa. Per delineare meglio questa situazione proviamo a proporre un breve *excursus* di quegli

---

<sup>139</sup> Lettera a Caruso, IV.

<sup>140</sup> Léon Bloy, *La Femme pauvre*, G. Crès, Paris 1924, p. 388.

autori che, volenti o nolenti, hanno tracciato le grandi linee di pensiero contemporanee a Corazzini o che semplicemente hanno offerto nuovi strumenti di conoscenza della realtà. Pensiamo a Charles Baudelaire (1821-1867) per il quale “Il poeta è come il principe delle nuvole / Che abituato alla tempesta ride dell’arciere; / esiliato sulla terra fra gli scherni, /non riesce a camminare per le sue ali di gigante” e con lui ad Arthur Rimbaud (1854-1891), a Paul Verlaine (1844-1896), a Stéphane Mallarmé (1842-1898), a Paul Valéry (1871-1945): sono poeti che aprono la dimensione del caos, del mistero, dell’assoluto chiudendo le porte alle certezze, ai limiti della ragione, ai piccoli valori borghesi. E le loro opere fresche di critica giungono ancora vergini alle mani di giovani come Corazzini. Spostandoci più a nord troviamo personalità come Henrik Ibsen (1828- 1906), Oscar Wilde (1854-1900), Rudyard Kipling (1865-1936), Joseph Conrad (1857-1929), di cui l’ironica lucidità rileva il compiersi catastrofico del reale. In lingua tedesca ascoltiamo le voci di Rainer Maria Rilke (1875-1926), Franz Kafka (1883-1924), Thomas Mann (1875-1856), grandi maestri nel ritrarre l’uomo nelle sue debolezze e contraddizioni. E poi ancora abbiamo in questo periodo l’apertura artistica dell’universo russo con i grandi investigatori dell’animo umano del calibro di Tolstóĵ (1828-1910), di Cechov (1860-1904), di Dostoevskij (1821-1881). Non è questo il luogo né il contesto per specificare le peculiarità che distinguono le nobili voci fin qui nominate e le tante tralasciate, ma a titolo esemplificativo ci sembra importante notare le coordinate biografiche di questi autori che vivono e muoiono in un arco temporale vicino a quello di Corazzini o comunque, questi dati, ci danno la possibilità di immaginare la quantità e la qualità delle opere che nascevano e si diffondevano in quel contesto europeo. È lo stesso Corazzini che ci informa su alcune sue letture; ad esempio nella lettera a Guido Sbordonì dichiara: “Grazie del *De Profundis*, trattieni pure *L’al di là* come io trattengo la *Gaia Scienza*. Rammenti? Ti abbraccio. Sergio”<sup>141</sup> e in un’altra ad Alfredo Tusti chiede: “Caro Alfredo, ti prego caldamente di spedirmi subito i *Poemi conviviali* di Pascoli. Fatti dare un acconto dalla agenzia. Rimborserò poi sul mio stipendio.

---

<sup>141</sup>Lettera a Sbordonì, III.

Sergio”<sup>142</sup>. La lettera che forse contiene un maggior numero di riferimenti letterari è scritta ancora una volta per l’amico Giuseppe Caruso:

Mio amatissimo Giuseppe, ecco una assai dolce ora! io sono solo. Coloro che facevano sghignare Baudelaire: «gli amici», sono lontani, i miei parenti furono da me fuggiti, la mia vita vive in questa ora per sé, per la sua morte. Tali parole non ti debbono essere oscure. Comprendi meravigliosamente, come me, come tutti coloro segnati da una lagrima divina. Noi dobbiamo fare molto avanti di morire. Lavoreremo come se fossimo sempre per morire. Ricordi Maeterlinck? A proposito io voglio dirti delle tue liriche. Avanti ogni cosa ti raccomando d’inspirarti sempre alla Bibbia. Tu sai come questa sia la più grande lirica che esista. Essa è al poeta quello che è l’*ostia* al sacerdote. La legenda ultima è stata da te condotta con molta perizia e con grave dolcezza. È, veramente, una delle più belle cose che io mai abbia letto in questi ultimi tempi. L’altra: quella del figliolo del muratore, pur dovendo notarsi nel metro usato una bella pienezza, non si può non pensare a Pascoli (minore, intendi?) leggendo certe parole, certi modi di dire – tratti proprio dall’ottonario – cari al Romagnolo. Ti sembra? E poi voglia tu notare come il soggetto è troppo comune a certi altri della Negri di *Fatalità* e *Tempesta*. Tu che hai cantato la legenda cristiana, così nobile, così pura, così sacra, non devi diletartarti di certe piccole vane miserie della vita non vera, della vita degli altri, soprattutto. Io ti dico questo perché ti amo e fido molto meno nella tua opera a venire. Quest’inverno dovremmo sapere destarci, una buona volta. E, quando noi morti ci destiamo, vogliamo godere il più vivo sole. [...] Per il *Piccolo libro inutile* ho ricevuto lettere di Graf, Tumiatei, Verga, Jehan Rictus, Cippico, Lipparini, Capuana ecc. Ne attendo ancora delle altre; la stampa, con mia viva soddisfazione, non ne parla, né, spero, ne parlerà. Il pubblico avrà le cose nostre dalle quali vorremo trar guadagno, le rimanenti, le più pure, le ignori, non importa! Torna presto a me, alle nostre gioie, al viver solitario della notte Romana, che fisso a questa stella io ti bacio teneramente. Tuo Sergio.<sup>143</sup>

Notevole la delicatezza di Corazzini nell’esprimere la sua critica letteraria sull’opera dell’amico: “Avanti ogni cosa ti raccomando d’inspirarti sempre alla Bibbia. Tu sai come questa sia la più grande lirica che esista. Essa è al poeta quello che è l’*ostia* al sacerdote”. Corazzini indica il testo sacro come la più alta forma d’ispirazione poetica e, in effetti, ciò è riscontrabile in tutta la sua opera. Alla luce di questa affermazione, ogni altro rimando letterario rischia di risultare “non autentico”; la Bibbia, potente

---

<sup>142</sup>Lettera a Tusti, IV.

<sup>143</sup> Lettera a Caruso, VI.

nella sua sacralità, sembra essere lo strumento-ponte dell'espressione artistica: non s'intende che essa sia una semplice fonte di immagini a cui attingere, ma piuttosto il mezzo attraverso il quale quelle immagini prendono vita rielaborate in modo del tutto personale e intimo dal poeta. Se la Bibbia è in qualche modo il testo più intriso di storicità umana, colui che vi attinge può scoprirsi e riscoprirsi nelle immagini che essa offre, per poi a sua volta portarle ad espressione rafforzate dalla propria personale identità poetica. Corazzini è un attento assetato di immagini bibliche che interiorizza e ripropone con una semplicità disarmante: a volte si ha l'impressione che certe figure si depositino in lui come s'egli offrisse loro un rifugio in tempo di letargo e che, al momento giusto, esse rifioriscano alla vita attraverso le sue liriche. Così in un frammento di *Elegia*<sup>144</sup>:

Lagrimi e vuoi che ti racconti  
favola antica, mentre ti sarebbe  
dolce un immaginare di lontani  
giorni che la tristezza esiliò  
con le favole, cara anima, poi  
che nessuno te le racconta più,  
quelle povere favole soavi  
senza amarezze e pure, adesso, tanto  
tristi che, quasi, piangi per averle  
in cuore, tutte, come le figure  
di quei piccoli santi con la palma  
che tu appuntavi, con gli spilli, al muro.

La comparazione che Corazzini propone parlando alla sua anima sulle "figure di quei piccoli santi con la palma" che essa porta in cuore fa riferimento alla strage dei bambini innocenti, episodio biblico presente sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento l'avvenimento è riportato da Matteo (Mt 2,7) e si riferisce al massacro dei fanciulli voluto da Erode per scongiurare la nascita del Messia; nel Primo Testamento, invece, la strage degli innocenti riguarda la scelta del re d'Egitto di uccidere i neonati maschi ebrei affinché il popolo dei figli d'Israele non divenisse troppo numeroso. Quest'ultimo episodio raccontato nel libro dell'Esodo (1,

---

<sup>144</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.156.

8-16.22) è ricordato nella liturgia delle ore nel giorno dei Santi Innocenti (28 dicembre), di cui riportiamo l'inno:

Salve, candidi fiori dei martiri,  
che sulla soglia stessa della vita  
l'ira del persecutore travolse  
come il turbine le rose nascenti.

Prime vittime offerte al redentore,  
tenero gregge di agnelli immolati,  
giocate con la palma e la corona  
semplici e lieti dinanzi all'altare.

Eterna gloria a te, cristo Signore,  
nato nel tempo da Maria Vergine,  
al Padre onnipotente al Santo Spirito  
nei secoli dei secoli sia lode. Amen.

L'innocenza dei fanciulli, tema caro al Corazzini, è tutta racchiusa nell'immagine del gioco; essi, che hanno perduto la vita innocentemente, non portano rancore, ma semplici e lieti giocano con la palma e la corona: "O meraviglioso dono della grazia! Quali meriti hanno avuto questi bambini per vincere in questo modo? Non parlano ancora e già confessano Cristo! Non sono ancora capaci di affrontare la lotta, perché non muovono ancora le membra e tuttavia già portano trionfanti la palma della vittoria."<sup>145</sup> Anche l'emblematica lirica *Il sentiero*, già commentata precedentemente, comunica una musicalità che richiama il sensuale brano del Cantico dei Cantici. Il poema biblico è avvolto da un manto di dolcezza entro il quale due giovani si amano in un continuo cercarsi e perdersi per poi definitivamente ritrovarsi: "Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato / l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi alzerò e farò il giro della città / per le strade e per le piazze; / voglio cercare l'amore dell'anima mia. / L'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città: / «Avete visto l'amore dell'anima mia?» / Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amore dell'anima mia."<sup>146</sup> Nella lirica del

---

<sup>145</sup> Dai «Discorsi» di san Quodvultdeus, vescovo (Disc. 2 sul Simbolo, PL 40, 655) in *Liturgia delle ore*, Seconda lettura, 28 dicembre.

<sup>146</sup> Dalla Bibbia di Gerusalemme, Ct (3, 1-4).

giovane poeta percepiamo l'eco della medesima ricerca, ma il suo dolce bene non sarà ritrovato: “ – Dolce mio bene, dov'eri? / Ho chiamato per tutt'i sentieri // e portava una ghirlandella / per te, mia triste sorella; // ma tu non c'eri, ma tu non venivi. / [...] / Oh! dolce mio bene dov'eri? / Ho chiamato per tutt'i sentieri // ho battuto a tutte le porte ... // ma dov'eri tu, dunque, sperduto? // - Oh? ma se non sei venuto / pe'l sentiero della morte!”<sup>147</sup>. Pare dunque che in Corazzini la forte tensione ideale sia destinata a scontrarsi con un muro, il muro del Nulla: la realtà, nella vanità di tutte le sue forme, diviene in qualche modo opprimente. Così il giovane poeta confida all'amico Palazzeschi:

Mio carissimo poeta, vi scrivo, in fretta, nell'angolo di un piccolo *caffè* triste. Così mi piace, oggi, parlare a voi, giovane fratello mio, sempre più lontano e fuggitivo come la felicità. Vorrei sapervi dire tante cose tenere e dolci, che di niente sapessero, a simiglianza di certe meravigliose canzoni popolari, vorrei sognare un'ora con voi il grande sogno comune della nostra giovinezza, dolermi, in vostra compagnia, di una simile indefinibile tristezza abitatrice dei nostri cuori infantili; ma tutto ciò non è possibile, non sarà possibile forse più mai, nella vita, fratello mio! [...] Io non faccio mai nulla. Quel poco che compongo è causa di una specie di delirio fittizio che provoco al mio cervello con delle strane bevande. E questo io faccio perché tutto il giorno sono preda delle cose più volgari della vita per il «*pane quotidiano*» Ahimè! Mio carissimo, quale mortale tristezza! Io penso ogni giorno a morire, come, aprendo la finestra, si pensa al sole. Dal mio poema indovinerete questa terribile «*voglia di andarmene*» che è divenuta la mia ossessione perenne. Tenero e dolce amico, io non saprei farvi più bello omaggio di affetto, io non saprei meglio significarvi tutta la mia dolce amicizia intellettuale che immaginandovi accanto a me, in questa povera bottega solitaria di Roma, lettore di vostri versi originali e bellissimi, a me, sognante il prossimo avvento della nova poesia e del novissimo poeta. Vostro sempre. Sergio Corazzini<sup>148</sup>

“Le cose più volgari della vita per il pane quotidiano” inducono il poeta a desiderare sempre un “altrove”, un luogo di fine che assume in modo ossessivo i connotati della morte. Corazzini percepisce la lontananza che separa i suoi più intimi desideri dalla realtà: nello spazio che si apre tra l'incontenibile sete di Vita e l'inesorabile percezione

---

<sup>147</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., pp. 211-212.

<sup>148</sup> Lettera a Palazzeschi, V.

di Morte vi abitano le cose terrene, le quali appaiono al poeta semplicemente vane. Così, anche l'incontro effettivo con Palazzeschi più volte desiderato e invocato, sembra poter ombrarsi di sgomenta tristezza nel momento della sua realizzazione. Vediamo dapprima come Sergio brama l'incontro con Aldo sotto la luce di un tenero, ma estremo bisogno di condivisione:

Non ti ho mai pensato intensamente come ora. Il crepuscolo si veste di nero e suona le sue campane. La sua stola viola s'è perduta, ma domani ne avrà un'altra più bella. Mi è tanto dolce scriverti, poggiando la testa sui guanciali, illudendomi che tu sia là, nell'ombra di un piccolo angolo, nel gesto di udire! È l'ombra che mi vieta la visita delle dolci cose. Ancora scorgo le più care sorelle, ma fugge l'ora ed io tornerò ad essere il prigioniero singhiozzante, e le cose, le povere sepolte-vive nel convento della camera. E il nostro carissimo Marino? Egli attende le mie parole, so bene, e ne avrà tante, presto presto. Il tuo libro è per me, oramai, una attesa quotidiana. Fa che io non ti desideri per molto tempo ancora, ti prego! Vivissimi baci *Sergio*<sup>149</sup>

In un'altra lettera ecco però che l'immaginata felicità dovuta a un eventuale incontro tra i due è già tradita dalla sua stessa manifestazione:

*Mio carissimo Aldo*, eccomi subito a voi, così gentile e buono con me, così buono sopra ogni altra cosa! La vostra tenera fraternità è soave come una vela che si gonfi di vento, nel crepuscolo. Io non so come volervi più bene di quel che già vi voglia. Oh non ci avvenga di incontrarci mai! Non vi sembra, Aldo, che questa nostra felicità morirebbe alla nostra presenza, noi inconsci, come una povera piccola principessa tradita? Noi diremo all'ignoto le nostre più dolci immagini, le nostre più tenere tristezze, e nell'ignoto si protenderà una mano pronta ad accogliere, quasi inaspettatamente, il foglio ove noi già crocefiggemmo la nostra felicità. [...] Domenica o Lunedì io spero di potervi far conoscere intero il mio *Libro per la sera della Domenica*. Vi abbraccio con tenero affetto, mio carissimo Aldo, e vi prego di non dimenticare nelle vostre orazioni al Dolore, la mia tristezza. Sergio Corazzini<sup>150</sup>

La condivisione affettiva e intellettuale che Corazzini vive con gli amici poeti pare l'ultimo emblematico sigillo di vitalità, ma è forte, soprattutto in questa lettera, la consegna della propria e altrui intimità all'ignoto: se nella relazione vi è dunque una

---

<sup>149</sup> Lettera a Palazzeschi X.

<sup>150</sup> Palazzeschi, VI.

percezione di finitudine occorre bensì riconoscere una mistica fiducia verso quella “mano pronta ad accogliere” il foglio ove i poeti crocefissero già la loro felicità. Ritornano così alla luce la disperazione e la solitudine vissute dal giovane, ma ritorna anche una dimensione mistica da cui il giovane è fortemente abitato. In una lirica intitolata *L'anima*<sup>151</sup>, Corazzini ripropone ancora l'immagine della crocefissione in riferimento, appunto, alla propria anima che in essa le par “dolce figurarsi”:

Tu sai: l'anima invano si martora  
di sogni; al mar non più le fragorose  
acque dei fiumi giungon desiose  
di confondere lor voce sonora

con quella che sì forte le inamora  
da farle di ogni immagine obliose,  
ma van per l'onda petali di rose  
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere  
tutte le foglie e in ogni foglia un puro  
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere  
vesti, per sempre crocifissa al muro  
di un lontano antichissimo convento.

In un'altra lettera sempre indirizzata ad Aldo Palazzeschi, Corazzini giunge a definirsi addirittura il “seppellitore” di se stesso. Qui, l'anima del poeta è dichiaratamente inconsolabile:

*Mio diletissimo Aldo*, vuoi fare meno bene al tuo povero Sergio? Egli è guarito, ancora una volta!, ma la Morte è con lui, cotidianamente. Aldo! Aldo! e la tua lontananza fiorisce? Il mio poema cui posso a pena oggi tornare con le più sottili cure, sarà pronto nella prima decade di dicembre. Immagina che io l'aveva già creduto «postumo»! Sono invece tornato alla vita per fare, ogni giorno, il seppellitore di me stesso. Una povera piccola amante non sa più consolare il mio cuore, le chiese ignote non sanno più far l'anima mia tenera «usque ad mortem». Io vado, credo, preda di un torbido sogno, muto come il rimorso, pallido e violento come l'omicida in fuga, solitario come un Dio scacciato. Te pure vorrei

---

<sup>151</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.130.



far piangere tanto, tanto, tanto... Piangerò, Aldo? E sarò salvo, allora? Addio, Addio! Ti bacio  
*Sergio*<sup>152</sup>

La disperazione corazziniana va dunque intesa quasi etimologicamente come allontanamento dalla speranza, ovvero come la mancanza di un impeto verso qualcosa, l'assenza di movimento nell'accettazione della stasi. Questo continuo richiamarsi alla morte sembra più un malinconico ma sincero abbandono alla vita che, ritornando eternamente uguale a se stessa, non lascia possibilità evasive all'uomo: tutto è vanità, alla quale non resta che offrire il pianto. Si ha comunque l'impressione che il giovane Corazzini riesca a porgersi di fronte al reale con una onestà intellettuale e una forza interiore che ricordano la riflessione contemplativa del saggio Qoèlet:

Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna. Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro mèta, i fiumi riprendono la loro marcia. Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire. Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole.<sup>153</sup>

È la morte che scandisce il ritmo della vita e che così facendo rende ogni cosa vana, eternamente uguale a se stessa. Corazzini esplicita questa immagine nella poesia *Toblack*<sup>154</sup> (in italiano Dobbiaco). Il titolo si riferisce al nome di una piccola cittadina tirolese che nei primi anni del secolo scorso era nota come luogo di cura e di convalescenza per i malati di tubercolosi, ma essa diventa per antonomasia l'immagine della condizione precaria dell'uomo: "Vita che piange, Morte che cammina". L'intera lirica si muove sul ritmo lento e ridondante della morte che rende vane le preghiere, infrange i sogni, illude gli amanti, fa perdere le speranze...:

---

<sup>152</sup> Lettera a Palazzeschi, VII.

<sup>153</sup> Dalla Bibbia di Gerusalemme, Qo (1, 2-9).

<sup>154</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., pp. 123-124.

### I

E giovinezze erranti per le vie  
piene di un sole malinconico,  
portoni semichiusi, davanzali  
deserti, qualche piccola fontana  
che piange un pianto eternamente uguale  
al passare di ogni funerale,  
un cimitero immenso, un'infinita  
messe di croci e di corone, un lento  
angoscioso rintocco di campana  
a morto, sempre, tutti i giorni, tutte  
le notti, e in alto, un cielo azzurro, pieno  
di speranza e di consolazione,  
un cielo aperto, buono come un occhio  
di madre che rincuora e benedice.

### II

Le speranze perdute, le preghiere  
vane, l'audacie folli, i sogni infranti,  
le inutili parole degli amanti  
illusi, le impossibili chimere,

e tutte le defunte primavere,  
gli ideali mortali, i grandi pianti  
de gli ignoti, le anime sognanti  
che hanno sete, ma non sanno bere,

e quanto v'ha Toblack d'irraggiungibile  
e di perduto è in questa tua divina  
terra, è in questo tuo sole inestinguibile,

è nelle tue terribili campane  
è nelle tue monotone fontane,  
Vita che piange; Morte che cammina.

### III

Ospedal tetro, buona penitenza  
per i fratelli misericordiosi  
cui ben fece di sé Morte pensosi  
nella quotidiana esperienza,

anche se dal tuo cielo piova, senza  
tregua, dietro i vetri lacrimosi  
tiene i lividi tuoi tubercolosi  
un desiderio di convalescenza.

Sempre, così finché verrà la bara,  
quietamente, con il crocefisso  
a prenderli nell'ultima corsia.

A uno a uno Morte li prepara,  
e tutti vanno verso il tetro abisso,  
lungo, Speranza! la tua dolce via!

#### IV

Anima, quale mano pietosa  
accese questa sera i tuoi fanali  
malinconici, lungo gli spedali  
ove la Morte miete senza posa?

Vidi lungo la via della Certosa  
passare funerali e funerali;  
disperata etisia degli Ideali  
anelanti la cima gloriosa!

Ora tutto è quieto; nelle bare  
stanno i giovini morti senza sole,  
arde in corona la pietà de' ceri.

Anima, vano è questo lacrimare,  
vani i sospiri, vane la parole,  
su quanto ancora in te viveva ieri.

Il poeta percepisce il miracolo irraggiungibile nella “divina terra” abitata dalla sofferenza ed è questo il suo più intimo segreto, ciò che la maggior parte degli uomini rifiuta di riconoscere e di vivere: la nostalgia di un mistico richiamo, l’abbandono malinconico al ricordo, la percezione di una immensità che qualifica così ugualmente la vita come la morte. Riguardo a questa lirica così si esprime Filippo Donini:

Questo è giustamente tra le cose più note e rappresentative di Sergio, poiché la sua personalità vi è fortemente stampata. Non già che non vi senta nessun’eco altrui: dietro il verso «Vita che piange, Morte che cammina» c’è il Pascoli (e infatti quella sentenziosità riflessiva stona assai dopo l’immediatezza abbandonata dei versi che la precedono), come dietro i «fratelli misericordiosi» ci può essere la «*longue file noire et morne*» di Rodenbach, e dietro la via della Certosa abbiamo già visto Govoni, e il linguaggio dei sonetti non è ancora del tutto svincolato dalla tirannia dannunziana; ma il paesaggio è visto con gli occhi, con l’anima di Sergio, e specialmente nella prima parte, l’evocazione funebre e suggestiva è anche nuova per il ritmo, adattissimo a rendere la desolazione del cuore: un altro passo verso l’abbandono delle forme chiuse e la conquista di un nuovo mezzo d’espressione. Qui è raggiunta davvero la «fusione tra l’animo del poeta e le cose» e perciò le cose s’imprimono indelebilmente in noi, con la forza delle creazioni vitali: perciò non dimenticheremo più le terribili campane e le monotone fontane e i lividi tubercolosi; e un verso come «E quanto v’ha, Toblack,

d'irraggiungibile», con quegli accenti di singhiozzo, ci sembrerà rendere il suono stesso del pianto d'un malato.<sup>155</sup>

La disperazione umana legata alla consapevolezza della vanità del tutto avvicina l'animo di Corazzini a quello delicato e sensibile di un altro noto giovane poeta: stiamo parlando di Giacomo Leopardi. All'età di 37 anni (probabilmente), quindi nel 1835, questi compone la poesia intitolata *A se stesso*<sup>156</sup>:

Or poserai per sempre,  
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,  
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,  
In noi di cari inganni,  
Non che la speme, il desiderio è spento.  
Posa per sempre. Assai  
Palpitasti. Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, nè di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia  
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta omai. Dispera  
L'ultima volta. Al gener nostro il fato  
Non donò che il morire. Omai disprezza  
Te, la natura, il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impera,  
E l'infinita vanità del tutto.

La voce si eleva dal componimento con una forza pari a quella di un uomo giunto al culmine dello spossamento. Il poeta parla con una lucida tenerezza al proprio cuore: l'ultimo spasimo non ha ragion d'essere, non solo non vi è più speranza, ma non vi è più neppure il desiderio di sperare. Anche l'ultimo estremo inganno, l'amore, è stato svelato. Con un'autorevolezza quasi materna, Leopardi invita il proprio cuore a cedere al riposo. Quel petto, che da sempre fu chiamato dalla vita a palpitare, ora può solo disperare poiché la terra non è degna dei suoi moti, né dei suoi sospiri. Il mondo è fango e amaro e noia la vita; esso non accoglie benevolmente il genere umano che solo nella morte può trovare un luogo di ristoro. Il componimento si chiude con un ultimo eversivo imperativo: ora il cuore è chiamato a disprezzare la natura, il male dominante

---

<sup>155</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., pp. 96-97.

<sup>156</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie e prose*, cit., p.102.

e l'infinita vanità di ogni cosa. Ora vediamo come, nel componimento *Sonetto*<sup>157</sup>, il tema del disinganno appartenga anche all'animo intuitivo di Corazzini:

Tutta l'anima mia, tutte le pure  
gioie godute nella giovinezza;  
ogni mia più soave tenerezza,  
tutte le mie speranze malsecure

nelle loro precoci sepolture,  
l'eterna immensurabile tristezza  
che il mio cuore dissangua ma non spezza  
offerte alle mortali creature.

Anima, come vano, come vano  
l'amor tuo, come triste il disinganno!

Anche in Corazzini dunque le speranze e le gioie giovanili sono esaurite, precocemente sepolte: se pensiamo che il giovane poeta non ha ancora vent'anni quando scrive questa poesia, l'aggettivo "precoci" riferito a "sepolture" stride come una lama che colpisce a tradimento. La tristezza eterna è talmente immensurabile che il cuore fatica a contenerla e per questo dissangua. In questi versi si ricorda il gesto di Cristo nell'ultima cena dove offre il suo sangue e spezza il pane per servire le mortali creature: ma il cuore del poeta vive solo l'incontenibile sofferenza senza che questa possa trasformarsi in offerta salvifica per l'umanità. Il componimento si chiude riprendendo chiaramente il tema della vanità con un ultimo esclamativo sgomento. Un altro tema che avvicina i due poeti è quello che considera come unità simbolica l'Amore e la Morte. Entrambi infatti hanno scritto un componimento intitolato appunto *Amore e Morte*: non possiamo affermare con certezza che Corazzini abbia voluto esplicitamente omaggiare Leopardi o addirittura che ne conoscesse davvero le sue opere, ma certamente la medesima attenzione riguardo a questo romantico connubio è significativa di una simile attitudine poetica. Cominciamo riportando il complesso canto leopardiano, scritto presumibilmente intorno al 1833:

*Muor giovane colui ch'al ciel è caro.*  
Menandro

---

<sup>157</sup>Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., p.214.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte  
Ingenerò la sorte.  
Cose quaggiù sì belle  
Altre il mondo non ha, non han le stelle.  
Nasce dall'uno il bene,  
Nasce il piacer maggiore  
Che per lo mar dell'essere si trova;  
L'altra ogni gran dolore,  
Ogni gran male annulla.  
Bellissima fanciulla,  
Dolce a veder, non quale  
La si dipinge la codarda gente,  
Gode il fanciullo Amore  
Accompagnar sovente;  
E sorvolano insiem la via mortale,  
Primi conforti d'ogni saggio core.  
Nè cor fu mai più saggio  
Che percosso d'amor, nè mai più forte  
Sprezzò l'infausta vita,  
Nè per altro signore  
Come per questo a perigliar fu pronto:  
Ch'ove tu porgi aita,  
Amor, nasce il coraggio,  
O si ridesta; e sapiente in opre,  
Non in pensiero invan, siccome suole,  
Divien l'umana prole.

Quando novellamente  
Nasce nel cor profondo  
Un amoroso affetto,  
Languido e stanco insiem con esso in petto  
Un desiderio di morir si sente:  
Come, non so: ma tale  
D'amor vero e possente è il primo effetto.  
Forse gli occhi spaura  
Allor questo deserto: a se la terra  
Forse il mortale inabitabil fatta  
Vede omai senza quella  
Nova, sola, infinita  
Felicità che il suo pensier figura:  
Ma per cagion di lei grave procella  
Presentando in suo cor, brama quiete,  
Brama raccorsi in porto  
Dinanzi al fier disio,  
Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge  
La formidabil possa,  
E fulmina nel cor l'invitta cura,  
Quante volte implorata  
Con desiderio intenso,  
Morte, sei tu dall'affannoso amante!  
Quante la sera, e quante

Abbandonando all'alba il corpo stanco,  
Se beato chiamò s'indi giammai  
Non rilevasse il fianco,  
Nè tornasse a veder l'amara luce!  
E spesso al suon della funebre squilla,  
Al canto che conduce  
La gente morta al sempiterno obbligo,  
Con più sospiri ardenti  
Dall'imo petto invidiò colui  
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.  
Fin la negletta plebe,  
L'uom della villa, ignaro  
D'ogni virtù che da saper deriva,  
Fin la donzella timidetta e schiva,  
Che già di morte al nome  
Senti rizzar le chiome,  
Osa alla tomba, alle funeree bende  
Fermar lo sguardo di costanza pieno,  
Osa ferro e veleno  
Meditar lungamente,  
E nell'indotta mente  
La gentilezza del morir comprende.  
Tanto alla morte inclina  
D'amor la disciplina. Anco sovente,  
A tal venuto il gran travaglio interno  
Che sostener nol può forza mortale,  
O cede il corpo frale  
Ai terribili moti, e in questa forma  
Pel fraterno poter Morte prevale;  
O così sprona Amor là nel profondo,  
Che da se stessi il villanello ignaro,  
La tenera donzella  
Con la man violenta  
Pongon le membra giovanili in terra.  
Ride ai lor casi il mondo,  
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,  
Agli animosi ingegni  
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,  
Dolci signori, amici  
All'umana famiglia,  
Al cui poter nessun poter somiglia  
Nell'immenso universo, e non l'avanza,  
Se non quella del fato, altra possanza.  
E tu, cui già dal cominciar degli anni  
Sempre onorata invoco,  
Bella Morte, pietosa  
Tu sola al mondo dei terreni affanni,  
Se celebrata mai  
Fosti da me, s'al tuo divino stato  
L'onte del volgo ingrato  
Ricompensar tentai,

Non tardar più, t'inchina  
A disusati preghi,  
Chiudi alla luce omai  
Questi occhi tristi, o dell'età reina.  
Me certo troverai, qual si sia l'ora  
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,  
Erta la fronte, armato,  
E renitente al fato,  
La man che flagellando si colora  
Nel mio sangue innocente  
Non ricolmar di lode,  
Non benedir, com'usa  
Per antica viltà l'umana gente;  
Ogni vana speranza onde consola  
Se coi fanciulli il mondo,  
Ogni conforto stolto  
Gittar da me; null'altro in alcun tempo  
Sperar, se non te sola;  
Solo aspettar sereno  
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto  
Nel tuo virgineo seno.

La gemellarità di Amore e Morte è un *topos* antico che viene largamente ripreso nella poesia europea del primo Ottocento<sup>158</sup>. In Leopardi il tema affrontato nel canto è il frutto di alcune riflessioni filosofiche presenti già nello Zibaldone (*Zib.* 2567, 16 luglio 1822). Secondo il poeta il dolore non può isolarsi da un certo sentimento di vitalità, poiché esso, richiedendo una determinata coscienza come spazio di espressione, è necessariamente legato alla vita. Per cui, similmente al piacere che nel suo manifestarsi è ancorato in essenza alla sua stessa finitudine, così il dolore si presenta come sentimento “languidissimo” agli occhi del poeta. La complementarità tra Amore e Morte è quindi essenziale, perché la realtà dell'uno non può esistere senza richiamare quella dell'altro. Nel canto Leopardi figura la nascita “a un tempo stesso” di Amore e Morte e se dall' Amore nasce ogni bene è dalla Morte che ogni male viene annullato. La Morte è una bellissima fanciulla e gli uomini che non riconoscono ciò sono semplicemente affetti da codardia: infatti, proprio nel momento in cui l'amore penetra in un cuore, allo stesso tempo si fa strada il desiderio di morire. Troppo struggente è l'amore per non bramare un porto sicuro dove rifugiarsi! Così il desiderio

---

<sup>158</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie e prose*, cit., p.975.



di morte prevale sulla sofferenza come un sollievo (“la gentilezza del morir”). Solo il fato può aver potere sull’Amore e sulla Morte e il poeta, consapevole di ciò, augura agli “animi focosi, ai felici” di poter incontrare o l’uno o l’altro. Ma egli fin dalla giovinezza invoca la “Bella Morte” perché possa aver pietà di lui offrendogli il suo seno materno come culla per un eterno riposo. Corazzini scrive tre sonetti intitolati appunto *Amore e Morte*<sup>159</sup> nel 1903, quindi all’età di 17 anni; nel componimento vi è naturalmente minor spessore stilistico rispetto a quello leopardiano e manca anche quella radice filosofica che sostiene la poesia precedentemente commentata, ma rimane comunque interessante il tema centrale comune ai due poeti:

I.

Egli le disse: So, so di morire  
pallida Iddia fra le tue braccia e sfido  
questa morte dolcissima, sorrido  
a quest'ora fatal che dee venire.

O, frementi d'amor nel nostro nido  
in un bacio lunghissimo svenire!...  
Così la gente ci vedrà partire  
abbracciati per sempre e senza un grido.

Oh è bello, è bello, sai far della vita  
un'eterna dolcezza e poi passare  
con un bacio alla morte! Ecco che bramo!

Nella fronte di lei pallida e ardita  
risplendettero i grandi occhi di mare  
e appassionata sospirò: Moriamo...

II.

Un lampo sotto al sua ciglia folta  
brillò d'ebbrezza e porse all'estasiato  
le sue labbra divine e il dolce fiato...  
Baciò, baciò furente ed ogni volta

che baciava, moriva sull'amato  
corpo che come rosa appena colta  
era fragrante... Su la coppia stolta  
languiva il sole; ma trionfava il fato!

Poi vennero le stelle silenziose...  
Cantò il gallo all'aurora di viola

---

<sup>159</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., pp. 174-175.

e s'aprirono al dì tutte le porte.

Ma nell'alcova, fra morenti rose  
ella gridò: Non mi lasciare sola!  
Lui disse: Resterò, fino alla morte!...

III.

Venne la morte; piansero le rose  
petali tristi sopra i corpi belli;  
egli, confusi aveva i suoi capelli  
con le chiome di lei, fresche e odorose.

I grandi occhi non più fieri e ribelli  
nelle palpebre la pia morte ascose,  
le manine di lei nelle sue pose  
e li lasciò sognar sogni novelli...

Venne la luna nel suo dolce viaggio  
sopra gli amanti e li guardò: dal cielo  
fece piovere un suo pallido raggio,

e vide in quella luce gialla e stanca  
fra le rose insecchite e senza stelo  
un forte braccio e una manina bianca...

Il componimento si apre con una forte dichiarazione: “So, so di morire pallida Iddia fra le tue braccia” e la morte appare agli occhi del giovane già dolcissima, tant’è ch’egli le sorride. I gesti dei due giovani amanti sembrano accompagnati da un sensuale canto funebre e anche il paesaggio, benché composto di elementi retorici (un lampo brilla d’ebbrezza, il sole langue sulla coppia, le stelle vengono silenziose, canta il gallo all’aurora, piangono le rose, giunge la luna a far piovere dal cielo un pallido raggio), pare fondersi armoniosamente con i sentimenti e le movenze dei due innamorati. Così Filippo Donini a proposito:

Il poeta giovinetto affronta qui un tema di passione, con le ingenuie esagerazioni verbali proprie della sua età, che tradiscono un’inesperienza non solo dell’artista, ma anche dell’uomo (D’Annunzio a sedici anni trattava lo stesso tema con una concretezza molto più convincente): i suoi amanti sono dunque convenzionali, e avvolti nell’aura estetizzante d’obbligo in quegli anni specialmente a Roma. Ma le rose che piangono «petali tristi sopra i corpi belli» hanno una certa grazia lieve, e quel dolce languore del desiderio nel quale anche John Keats voleva *swoon to death*, è ben espresso nel verso «in un bacio lunghissimo svenire». Le «stelle silenziose» poi, e «la luna nel suo dolce viaggio» hanno

un'intensità poetica già molto crepuscolare: non tutto è da buttar via in quest'ingenua *Mort des amants*.<sup>160</sup>

Torniamo ora alla corrispondenza epistolare tra Corazzini e Palazzeschi. Sebbene vi sia tra i due un'affinità intellettuale che emerge chiaramente nelle lettere, i due poeti hanno una sensibilità assai differente nel vivere la poesia come attitudine esistenziale e lo riconoscerà lo stesso Palazzeschi. Mentre Corazzini si rivolge agli amici Aldo e Marino "come un esule e come un comunicando" ritenendosi "un cattivo amico"<sup>161</sup> poiché non sa che parlare di morte, Palazzeschi si riconoscerà lontano da questa sofferenza; vediamo la lettera di Sergio del 4 dicembre 1906:

*Mio diletto Aldo*, io ti dirò oggi tante piccole dolci parole incomprensibili come se tu fossi un fanciullo ed io un mago buono e triste. La mia convalescenza è stata tenera e lunga. Così si muore di convalescenza? Forse. Abito la solitudine. So che gli amici domandano e cercano, io fuggo sempre e pur tanto li amo. Vorrei dormire sotto un albero ed esser all'alba sepolto dalle sue morte foglie. Ma questo autunno romano ha così paura di morire! Sembra un fanciullo! Vero è che tutti siamo piccoli in prossimità della morte. E perché? Forse per illuderci di commettere all'infinito un'anima vergine di peccati: *sine macula*. I malati poi hanno tutto un poco degli angioli, ti sembra? Ricordi quel divino Rodenbach nei *Malades aux fenêtres*? Così credo sia detto un poema del grande fiammingo. Vorrei tanto venire in Firenze! Chi sa ch'io non giunga all'improvviso e venga a battere alla porta tua e a quella di Marino timidamente come un esule e come un comunicando? Sarà un giorno felice! Uno di quei giorni che sono gli astri del nostro cielo intellettuale, giorni sacri a divenir memoria come l'ostia a prender spirito divino. Il mio poema è vicino a voi: spero darvelo nel sabato prossimo. Potreste leggerlo nella Domenica e sarei così lieto anch'io!<sup>162</sup>

Interessante il tema dell'esilio che Corazzini ripropone, come avremo modo di approfondire successivamente, in un'altra lettera a Moretti. Per ora ci bastino i continui richiami alla morte, alla convalescenza, alla malattia, alla solitudine. Nel

---

<sup>160</sup> Filippo Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, cit., pp. 35-36.

<sup>161</sup> "È vero che io sono un cattivo amico Marino, non so che parlare di morte! Ma, presto oh! Non parlerò più né pure di questa! Vi bacio teneramente. Sergio." Lettera a Moretti, V.

<sup>162</sup> Lettera a Palazzeschi, VIII.

complesso pare che il giovane Corazzini abbia raggiunto una certa confidenza nell'usare questo tipo di linguaggio: nelle sue parole emerge una naturalezza di espressione che è dovuta probabilmente a una rielaborazione meditata e personale delle stesse e non a un semplice gusto per il tragico. Sebbene nelle lettere sembri interloquire al fine di cercare una risposta, o meglio, una conferma al suo vissuto, la sua anima è già pronta ad accogliere l'ultima sentenza, "quella del non ritorno". In Palazzeschi, invece, si coglie una diversa predisposizione nei riguardi di queste tematiche esistenziali e se già essa emerge nelle opere contemporanee a Corazzini, ne abbiamo un'ulteriore conferma cinquant'anni dopo, quando Aldo, nel commentare il suo primo romanzo, ricorda i tempi della giovinezza. "Riflessi" è appunto il primo romanzo di Palazzeschi; esso viene considerato un notevole contributo al crepuscolarismo poiché la voce narrante sembra a tratti ceduta dal protagonista, Valentino, a Sergio Corazzini. Anche quella di Valentino è infatti una storia disperata segnata da una morte inevitabile; inoltre il romanzo è scritto in forma epistolare e data la prima pubblicazione nel 1908, giusto un anno dalla morte di Sergio. Sarà lo stesso Palazzeschi, mezzo secolo dopo, a presentare ai suoi lettori il libro, rivisitato dall'autore e pubblicato in una nuova edizione con il titolo "Allegoria di Novembre":

"Allegoria di Novembre", quello che io chiamo il mio romanzo *liberty*, ho voluto che fosse compreso in questa raccolta perché, con una forma che risente in certo modo il gusto di quel tempo e che non doveva essere poi l'espressione giusta della mia personalità, rispecchia fedelmente una giovinezza turbata e quasi disperata. E tale fu la mia fino al giorno che tale disperazione e turbamento come per un miracolo, come per virtù di un incantesimo del quale non saprei io stesso spiegare il mistero (approfondita conoscenza della vita, degli altri e di me stesso?) si risolsero in allegria. E pur rimanendo un solitario fedele e geloso della mia solitudine, fui da quel giorno molto allegro, sempre più allegro. Poche persone a questo mondo risero quanto io ho riso, e tale ho saputo conservarmi fino alle vecchiezza.<sup>163</sup>

Palazzeschi è il poeta che ride e che vive nella dinamicità dell'arte. È il poeta che nella forma della provocazione non vuole muovere al nichilismo, ma piuttosto cerca di

---

<sup>163</sup> Aldo Palazzeschi, *Premessa*, in Id., *Opere Giovanili*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1958, pp. 2-3.

mettere alla luce una visione pluriprospektiva della realtà. Rispetto a Corazzini, la sua personalità è più votata al confronto con l'esterno, con l'alterità: in questo senso la sua poesia può essere intesa come una provocazione nel significato etimologico della parola, cioè quello di "chiamare avanti, chiamare fuori, richiedere la voce del popolo (*Provocatio ad populum*)". Corazzini invece fugge il confronto con la realtà esterna vivendo una condizione di esule: la poesia in lui è la concretezza di una vocazione, la sua risposta interiore che gli consente di accedere ai misteri della vita e della morte; la realtà è solo un intralcio che lo affatica senza offrirgli rimandi veramente significativi. Il mondo di Corazzini è estremamente intimo e l'accesso è riservato a una minoranza. Il tema dell'esilio ritorna in una lettera a Marino Moretti:

*Mio diletto Marino*, ora la nostra comunione è perfetta. Forse l'anima, nel suo sogno quotidiano, non aveva mai tanto immaginato. Io ti parlo in un divino momento di oblio. E più la voce sarà tenera più sarà vicina a morire. È questo il suo destino. Tu sei stato triste nel passato, e perché? Era una tristezza dolce o amara? Che cosa hai fatto in quei giorni di esilio? Ricordavi la Romagna lontanissima, (tutte le cose e le anime non presenti sono lontanissime) il mare e il suo divin riso salmastro? (Io già ti cantai questo grande verso del De Bosis?) Era nostalgia, allora, quella nostalgia variabile e capricciosa come una principessa, o era veramente pianger d'esilio? Oggi, tu sei guarito, ma non so dirti quanto io ne sia lieto. Come ho detto all'amatissimo Aldo io spero di inviarti il poema sabato.<sup>164</sup>

La "comunione perfetta" ricorda un'altra lettera in cui il poeta auspicava ad un convegno di poeti, "immaginato in una *intimità infrangibile*": lo spazio con l'alterità, dunque, è connotato da limiti precisi, quelli dell'intimità. Si tratta di un "divino momento d'oblio", ovvero la condivisione attraverso quell'ignoto di cui il poeta ha voluto già rendere partecipe l'amico Palazzeschi. Il destino inequivocabile resta uno solo ed è la morte, niente di più essenziale di questo. La tristezza che accompagna ogni uomo al suo destino non è vera se non è distinta dalla nostalgia dell'unico viaggio di ritorno verso casa, verso ciò che accomuna l'umanità intera. L'immagine dell'esilio rappresenta appunto la condizione della vita stessa del poeta che è "*ex-solum*", ovvero "fuori dal suolo natio" e la vita è il passaggio inevitabile per ritornarvi. Corazzini non

---

<sup>164</sup>Lettera a Moretti, VI.

sa se essere lieto della guarigione dell'amico affetto da nostalgia proprio perché non vede altri sentieri che possano condurlo alla sua "dimora", all'accettazione del suo destino. Ecco come Corazzini fantastica il ricordo che gli amici avranno della sua persona:

Morirò presto, Marino; la mia giovinezza è perduta per sempre. Voi vivrete e Aldo e tutti li amici miei più teneri, vivrete in grande gioia di vita e di arte! Io sarò un ricordo: il ricordo di un povero dolce amico d'*infanzia* che si chiamava Sergio ed era un poeta, un poeta troppo melanconico per essere sincero – forse si dirà – troppo sarcastico per essere angelico. [...] Voi perdonate ancora una volta il mio lungo silenzio, perdonate poiché mi riprometto di non essere più cattivo – come voi dite – di non essere più malato – come penso io – di quella strana malattia a tutti ignota meno che alla mia tristezza. Vi abbraccio con grande affetto. Sergio.<sup>165</sup>

Nell'ultima immagine che Corazzini offre di se stesso ritorna ancora una volta tutta la tensione emotiva che lo contraddistingue: egli è "troppo uomo per essere divino" ed è quindi poeta, non può essere altro, questa è la sua vocazione alla quale ha saputo rispondere con la sua intera esistenza. Concludendo vogliamo riportare il componimento forse più emblematico e allo stesso tempo rappresentativo del *corpus* corazziniano, *La morte di Tantalo*<sup>166</sup>, scritto appena una settimana prima della morte del poeta<sup>167</sup>:

Noi sedemmo sull'orlo  
della fontana nella vigna d'oro.  
Sedemmo lacrimosi in silenzio.  
Le palpebre della mia dolce amica  
si gonfiavano dietro le lacrime  
come due vele,  
dietro una leggera brezza marina.

Il nostro dolore, non era dolore d'amore  
né dolore di nostalgia,  
né dolore carnale.

---

<sup>165</sup> Lettera a Moretti, III.

<sup>166</sup> Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, cit., pp. 212-213.

<sup>167</sup> La data del 9 giugno 1907 fu riportata in calce alla poesia dalla *Vita letteraria* del 28 giugno e nelle successive edizioni Ricciardi.

Noi morivamo tutti i giorni  
cercando una causa divina  
il mio dolce bene, ed io.

Ma quel giorno già vanìa  
e la causa della nostra morte  
non era stata rinvenuta.

E calò la sera su la vigna d'oro  
e tanto essa era oscura  
che alle nostre anime apparve  
una nevicata di stelle.

Assaporammo tutta la notte  
i meravigliosi grappoli.  
Bevemmo l'acqua d'oro,  
e l'alba ci trovò seduti  
sull'orlo della fontana  
della vigna non più d'oro.

O dòlce mio amore,  
confessa al viandante  
che non abbiamo saputo morire  
negandoci il frutto saporoso  
e l'acqua d'oro, come la luna.

E aggiungi che non morremo più  
e che andremo per la vita  
errando per sempre.

La poesia si apre con un paesaggio fiabesco immerso in un'atmosfera di sogno malinconico: il poeta e la sua dolce amica sono seduti lacrimosi e in silenzio sull'orlo della fontana nella vigna d'oro. Le lacrime e il silenzio sono ricorrenti nell'intera opera corazziniana e sembrano, soprattutto qui, in apertura, la prima offerta che il poeta fa di sé, come se fosse nudo, spoglio, quasi a rappresentare uno stato di innocenza che richiama quello di Adamo ed Eva prima che compissero il peccato originale. La dolce amica (o il dolce bene) che accompagna il poeta richiama quello della poesia *Il sentiero*: si tratta di una donna intesa come creatura ideale, quindi un'idea, forse semplicemente l'anima di Corazzini. Il dolore non è affettivo, non è quello dovuto a una malinconia esistenziale e nemmeno a una sofferenza fisica, ma è il dolore di chi muore quotidianamente cercando una causa divina. È il dolore di un'aspirazione soffocata, di una tensione destinata a contrarsi, il dolore di chi desidera una vita tesa all'ideale che viene, però, smentito giorno dopo giorno. È interessante come il titolo, che richiama il mito di Tantalò, sia efficacemente esplicativo a questo riguardo. Nella

mitologia Tantalò è figlio di Zeus e di Pluto e regnava in Frigia, oppure in Lidia, sul monte Sipilo; era estremamente ricco e amato dagli dei, i quali l'ammettevano ai loro festini. Le accuse che gli vengono rivolte sono varie a seconda dei diversi autori; tra le più interessanti vi è l'accusa di orgoglio: egli, invitato dagli dei alla loro tavola, avrebbe rivelato agli uomini i segreti divini sui quali gli dei si erano liberamente intrattenuti di fronte a lui, oppure, avrebbe sottratto nettare e ambrosia durante questi banchetti e ne avrebbe dato ai suoi amici mortali. Per un'altra accusa, Tantalò avrebbe immolato suo figlio per farne una portata ch'egli servì agli dei. Anche per quanto riguarda le punizioni vi sono due differenti versioni: una afferma ch'egli fosse posto sotto una pietra enorme, sempre sul punto di cadere, che restava tuttavia eternamente in bilico; l'altra lo condannava ad una condizione eterna di fame e di sete: immerso nell'acqua fino al collo, non poteva bere, poiché il liquido fuggiva ogni volta ch'egli cercava di bagnarvi la bocca e un ramo colmo di frutti sovrastava la sua testa, ma, se alzava il braccio, il ramo saliva bruscamente al di fuori della sua portata<sup>168</sup>. Emerge, attraverso questo mito, un'idea di trasgressione, di superamento oltraggioso di un limite che viene confessato successivamente attraverso l'immagine biblica del frutto saporoso. Prima di proseguire, soffermiamoci sulla ripetizione della parola "causa", che, presente due volte nella distanza di un paio di versi, non può essere casuale.

Dunque, nell'aspirazione ideale ("causa divina") il poeta muore ogni giorno, ma al termine del giorno, il significato del proprio morire ("causa della nostra morte") diviene a lui inafferrabile. Al calar della notte il poeta e il suo dolce bene vivono un'esperienza estatica: bevono l'acqua d'oro e assaporano i meravigliosi grappoli, ma ecco che all'alba la vigna è stata goduta e da essi consumata. Vi è un richiamo all'episodio biblico della disobbedienza a Dio da parte di Adamo ed Eva: come essi non sono riusciti a resistere alla tentazione di conoscere il bene e il male e per questo sono condannati a vivere nel dolore e nel sacrificio, così il poeta non riesce a fuggire alla via dell'arte e della poesia ed è destinato a errare per la vita eternamente. La poesia, come albero della Conoscenza o come albero della Vita, rappresenta la

---

<sup>168</sup> Cfr. *Enciclopedia dei miti*, a c. di Carlo Cordié, Paideia Editrice, Brescia 1987.



manifestazione divina sul piano dimensionale umano ed è forse per questo contatto con l'Al di là che il poeta non morirà più e allo stesso tempo è morto ogni giorno: egli è destinato a vivere varcando la soglia tra sacro e profano con la stessa tragica leggerezza con cui vaga un esiliato libero da ogni dazio doganale. Ha scritto Petrucciani:

Corazzini appare il poeta di una risoluta, anche se meramente intuitiva, consapevolezza della parola lirica. Che può tentennare per inesperienza, stingere per approssimazione, ma che tanto più, direi, prende paradossalmente nitidezza e vitalità quando viene a concentrarsi nella sua sede più naturale e profonda di invenzione, in quella gracilità appunto: per dire l'insicurezza, la labilità, l'impalpabile, uno sgomento così assorto, così attonito, che plana morbidamente nella vertigine dell'onirico. Dunque una parola di absolutezza significativa, e al contempo straziata: pochi fonemi – elementari, tuttavia non rinviabili – chiedono udienza urgente prima di essere inghiottiti dal silenzio. Non sembri contraddizione: Corazzini fino agli ultimi giorni ha adoperato la penna per dire questo, ha lavorato per questo.<sup>169</sup>

---

<sup>169</sup> AA.VV., *“Io non sono un poeta”*. Sergio Corazzini (1886-1907). *Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 11-13 marzo 1987*, cit., pp. 22-23.

## APPENDICE

### LETTERE AGLI AMICI\*

#### A Guido W. Sbordoni (aprile-Settembre 1905)

I

Mio carissimo Guido, oggi, dopo cinque giorni di esilio, sono uscito in carrozza per andare alla posta e tornare a casa. Con vivo dispiacere è appreso da un tuo biglietto che attendevi "Poesia". "Poesia" parte invece questa sera per Castello...

Ieri fu operato e non ti dico, amico mio, che terribile dolore... Una noia profonda mi tiene, una grande languidezza paralizza i miei gesti e vivo seduto in un avito seggiolone, meco ragionando di molte varie e tetre cose.

Credo però non lontano il giorno apportatore di totale salute e, allora, con quanta fresca gioia tornerò alla vita, che così lieta e giovane fiorisce!

Forse verrò a Castello in automobile; un giorno avanti il mio arrivo ti avviserò, poi che mi dorrebbe non trovarmi teo. Forse mi stabilirò un poco in Albano, ch'io preferisco al mare di Palo, deserto e triste...

Vorrai scusarmi se "Poesia" non è più nuova, ma via via imprestandola, acquista il colore dubbio e gli orli ribelli che la rendono antica e brutta. Domenica 2 aprile vidi C ..., il quale mi parlò a lungo di sé e della sua novella – illustrata da Boccioni, come saprai – e concluse che non mela donava, poi che doveva io comprarla beneficiando così le sue tasche. Molto volentieri, se da altri tali cose mi fossero state dette, avrei acquistata la novella, non già, tu avrai compreso, per conoscere un lato del multiforme amico, ma perché le tasche suddette almeno per dieci secondi tinnissero gradevolmente. Invitato, comandato, quasi, da lui stesso, invece, non risposi né sì né no, riserbandomi di fare al più tardi possibile la meschina figura del fanatico o, per lo meno, dell'ingenuo, di fronte a un giovine cui nulla di intimo e di caro mi lega. Tuttavia se potrò per altre vie, che non sieno quelle del commercio, procurarmela, la leggerò con interesse e sarò lieto se potrò lodarne l'autore. Ti sembrerà forse strano ch'io ti parli così, ma se tu mi conoscessi profondamente, molte cose strane in me troveresti che non a tutti si palesano... Voglimi bene e accogli i miei più sinceri auguri di ben presto rivederci.

Lì, 11 Aprile 1905. Tuo Sergio.

II

---

\* Il testo delle lettere è qui riprodotto secondo l'edizione presente in Sergio Corazzini, *Opere. Poesie e prose*, a c. di Angela Ida Villa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999.

Mio carissimo Guido, ti penso in un pomeriggio così triste che non so, davvero, immaginare la più lontana e chimerica gioia... io sono così debole, così fanciullo e tremo di angoscia, ora, tremo ch  il male progredisce sempre, sempre e domani non potr  uscire, e poi, e poi... La solitudine e lo spavento...

Ho inviato quattro sonetti all' "Italia Moderna", a te dedicati, ma solamente uno dice di Santa Teresa, - quello che tu sai - gli altri si chiamano *Fiori di cera*, *Alla Morte* e *L'orfano*. Sai bene che   stato pubblicato un nuovo numero del "Leonardo"?...

Il 4 Agosto partir , andr  lontano, finalmente da questa Roma terribile e, forse, verr  operato l  se sar  il caso di operarmi nuovamente. E cos , mio Guido, non potr  venire a Castello, non esserti vicino e aprirti l'anima mia, come sempre, nella dolcezza di quel piccolo lago meraviglioso o dei lunghi viali memori della mia prima giovinezza serena.   tramontato il sole o   caduto, per sempre, nel mare?

Addio, fratello, addio... tuo Sergio.

(luglio 1905)

### III

Mio Guido, domani ti scriver  ancora a lungo, di un grande sogno che si realizza ogni giorno di pi ...

Grazie del *De Profundis*, trattieni pure *L'al di l * come io trattengo la *Gaia Scienza*.

Rammenti? Ti abbraccio . Sergio.

(timbro postale: 27 settembre 1905)

### **Ad Antonello Caprino (agosto 1905)**

Mio diletto amico, ricordi tu quel poco sole triste e muto, che luceva, a una mente volgare poteva sembrar *gaiamente*, su lo sfacelo di San Saba? Ricordi tu? E la tua lettera di giorni or sono non luce ancora, come quel sole, su la disfatta del tuo povero amico lontano? Oh, dov'  questa fontana di giovinezza cui pur la tua gola canora si dona, ogni poco? Ma no, io non voglio saperlo, io non devo saperlo. Le parole che Sainte-Beuve disse a Baudelaire, a proposito della pubblicazione dei *Fiori del male*, io non posso ascoltarle. Tutta la dolce, rassegnata tristezza della mia vita   in un pensiero di morte. La dedizione del mio corpo al Nulla o al Tutto, secondo l'ora che passa, si intensifica in un desiderio cos  folle e cos  enorme come se nella cessazione della mia esistenza io intravedessi ci  che tiene gli occhi del prigioniero, rimasto per un caso, privo di sorveglianza. E questa voglia di morire  , talvolta, dolce come il bacio dell'amata, come il primo bacio.   una dolcezza nova che tu, forse, hai provato, che, senza dubbio, proverai, mio povero Antonello, se continuerai a volermi bene. Io mi sento, allora, grande, o pi  che grande, vecchio e tenero come un nonno. L'atto sublime di Cristo   crocifisso nell'anima mia come il sorriso lo era sulle labbra di quella piccola suora malata, evocata da Matilde Serao in *Fantasia*. E mi sento buono follemente, poich  la Morte   un'amante pura come la libert , direbbe Enjolras. E veramente, Libert  e Morte: quale pi  grande significazione dell'Ideale? Vedi, allora che io mi sento forte e sano, - in campagna ci  mi avviene spesso - provo disgusto di me medesimo e voglia intensa di piangere. Pu  essere ridicolo, ma   cos  dolce! E quando ho pianto, la lenta malattia delle lacrime mi penetra tutto, stilla sull'anima mia, simile a rugiada malata sopra una corolla disfatta, e la grande, l'usata tristezza mi ha nuovamente. La mia vita sar  senza dubbio di assai breve durata e me ne

andrò, forse un giorno, il giorno in cui un incidente fatuo, in apparenza, determinerà per sempre, la grande risoluzione. Quanti suicidi avvengono per una frase udita passando vicino a due esseri ebbri di gioia di vivere, o scorgendo le porte illuminate di un teatro o leggendo un libro! Dove più ferve la vita, è la Morte. E che cosa è la vita – Claudio Larcher mi perdoni - se non il perché della Morte! L'uomo *deve* morire. Ora, per morire bisogna pur che viva. Ma tu scuoti la testa e il tuo occhio vivo e buono vede ben altre immagini di gioia, la tua anima fremito per un sogno puro e sano di vita e, forse, ti senti in cuore una grande, un'immensa pietà, la pietà che può destare un malato inguaribile, il tuo Sergio che ti abbraccia teneramente.  
(Nocera, 21 agosto 1905)

### **A Remo Mannoni (1905)**

Io me ne vivo tutto solo: leggo il De Maupassant, il Nietzsche, il Balzac, cavalco gran parte del giorno e vado molto lontano dagli uomini con cui ho contatto inevitabile in certe ore. Versi ne scrivo pochini pochini. Mi accorgo, e non so s'io debba gioirne o dolermene. Di acquistare un'oscurità e una sintesi molto nebulosa delle cose, e perciò gran parte dei miei ultimi scritti, credo, non riuscirà intellegibile a prima lettura.  
(Nocera, estate 1905)

### **Ad Alfredo Tusti (giugno –luglio 1906)**

I

Alfredo amatissimo,

ho mancato e ti scongiuro di perdonarmi. Non voglio ora ricercare volgari scuse per giustificare la mia indolenza, che sarebbe da fanciulli. Solo ti assicuro che contro la mia buona volontà di fare sono stati tanti piccoli incidenti casuali, i quali hanno fatto sì che solo questa mattina io potessi scriverti. Scriverti, non già pensarti che sempre nell'anima e ne li occhi ti ho nostalgicamente.

Ricevetti la tua carissima con la poesia trascrittami dal “ Marzocco” e grandemente ti ringrazio della gentile puntualità. Sole, fiori e foglie, monti e colline, contadini sudici e ignoranti m'attorniano; e ti assicuro che se a Roma non si soffrisse tanto il caldo non esiterei a fuggire Nocera per tornarmene costì. La salute ritorna lentamente, mi sento più leggero, più sano, più allegro.

Un saluto a Fausto e Alberto. Attendo una cara tua per poterti riscrivere. Voglimi bene e abbiti un forte bacio dal sempre tuo

Sergio

(Nocera, 5 giugno 1906)

II

Alfredo mio,

ho ricevuto la tua sospirata che mi ha fatto tanto bene all'anima un po' malata di nostalgia, e un poco illanguidita da tanti profumi strani di verde, di fiori rossi come labbra turgide, di

campagne lunghe e grandi e belle come speranze. Te ne ringrazio e presto ti scriverò a lungo. La tua lettera mi sta sul cuore. Ah, se i suoi battiti vedessero vita e la facessero parlare! Ti bacio l'anima che si aleggia ne li occhi.

Sergio

(Nocera, 12 giugno 1906)

III

Alfredo mio,

oh! Come mi ha fatto bene la tua cara! Tanto più bene in quanto io non l'attendevo né così presto né così lunga. Durante la lettura io chiudevo gli occhi e mi rimanevo in attesa, come se la tua voce avesse dovuto continuare a sussurrarmi tutte le dolci cose lette in avanti. Presto, sai, presto ritornerò e riandremo le note strade con nel cuore la rassegnata letizia del passato; e la nostra comunione ci sembrerà quasi nuova, quasi ci meraviglierà come se io me ne fossi, ora, in esilio, quasi tu fossi, ora lontanissimo, inverosimilmente. L'esistenza della mia vita non cangierà, né si convertirà più. Tutti questi borghesi inutili e felici mi fanno ribrezzo e li fuggo con gioia. Sono con essi aspro e monotono come il sentiero d'un monte, ed è perciò naturale in loro una certa versione ai miei brevi e secchi ragionamenti. Flirto un poco, ma non molto. Il *flirt* sta all'amore come il poeta improvvisatore sta al poeta di razza. E a proposito di poesia, ti ringrazio dell'invio regolare dei giornali: per quanto riguarda la critica di \*\*\* poverino, io non posso e non devo raccogliere la stolta assicurazione che egli si compiace donarmi a proposito di versi che, se non evocatori di altri, tutti imitano meno quelli di \*\*\*. Il quale, in verità, non so se abbia mai scritto versi. Questo vorrei dire al critico, se ne avessi voglia e se volessi decadere dalla stima degli amici! Non ti sembra? "Perdonate a coloro...". Alberto mi scrisse, giorni orsono, una lettera, in cui è tutta la sua infantile gioia di voler bene, di aver trovato, poveretto, un amico affettuoso e sincero. Voglio sperare che il lavoro del tuo ufficio non ti sia faticoso e che la tua convalescenza vada sollecitamente verso la guarigione. E la saffica? Ricordati di terminarla; e sappi che io voglio udirla completa, il giorno del mio ritorno a Roma. Ti bacio e ti abbraccio con tutta l'anima

Tuo

Sergio

(Nocera, 14 Giugno 1906)

IV

Caro Alfredo,

ti prego caldamente di spedirmi subito i *Poemi conviviali* di Pascoli.  
Fatti dare un acconto dalla agenzia. Rimborserò poi sul mio stipendio.

Sergio

(Nocera, 18 giugno 1906)

V

Alfredo mio,

finalmente la tua cara soddisfece il mio desiderio enorme. E io disperavo, e io ti pensavo quasi perduto!

Ho il cuore pieno di dolcezza e di pace. Sono le due del mattino.

Il fanale davanti alla porta del villino dove abito s'è spento, ma un'assai soave luna mi guarda e tiene i miei occhi stanchi. Oh, gli occhi stanchi, un poco rossi, semichiusi, voluttuari! Ho ancora nell'anima gli applausi prodigatimi e come attore (presi parte a due commedie) e come

autore (ho avuto la folle audacia di dire le mie rime). Perché dissi? Alfredo, fratello mio, io sono felice e desolato. Una dolce bocca assiduamente mi parla, due grandi occhi azzurri mi guardano, un volto di una ovalità soave, pallido di quel pallore che l'anima sola può diffondere per la carne, mi sta dinanzi insistentemente.

Per Sania ho letto, per Sania un fremito mi corse e mi corre via per le vene, ripensando che i suoi capelli biondissimi s'inclinavano in amoroso assentimento. Rare volte ci troviamo, ma in quell'istante in cui mi è dato di stringerle la mano tremula e bianca, (la sua mano è un candido, voluttuoso poema in cinque canti), in quell'istante in cui posso fissarla profondamente, intensamente, trafiggendole gli occhi con le lance dei miei sguardi, io mi sento così buono, così tenero, così dolce, che la mia vita fugge lenta e soave, e s'innalza e s'inciela.

Ella è colta, e profondamente sensibile.

Il mio cuore morto vuole la sua Pasqua. Risorgerà? Quasi lo spero, ma a tratti una vaga tristezza si diffonde per tutta l'anima e ho paura e piango di dolore e di gioia: come un pazzo. Questa notte l'ho sognata. Mi baciava. La sua bocca è un fiore. Oh, sfiorirlo ferocemente, lentamente, fino alla morte! Sono stanco assai, soavissimamente stanco. Ti bacio: ricordarmi a chi mi vuol bene. Io sono sempre con te.

Sergio

PS

Grazie per l'invio del Pascoli. Io lo trovo grande; e tu? Ti mando una mia lirica da aggiungere al *Libro per la sera della domenica*. È un piccolo dialogo di marionette. Passa subito il manoscritto al tipografo. Quando sarò ritornato, al momento di impaginare il volume, vedremo insieme a qual punto del libro converrà mettere questa poesia.

(Nocera 23 giugno 1906)

VI

Mio Alfredo, dopo tanti, troppi giorni di oblio soltanto apparente però, perché non ti ho dimenticato mai, ritorno a te, alla tua dolce e buona amicizia lontana.

La mia salute rifiorisce a poco a poco; ma l'anima mia a contatto con tante altre anime serene e gioconde si attrista grandemente nel sapersi condannata in eterno ad essere malata e vinta.

Nulla può ormai farle vedere la luce, poiché la cecità che ella soffre è eterna; e Dio ti salvi, fratello, gli occhi dell'anima! Il mio giorno stilla nel mare del passato con lentezza spaventevole, e se veramente il mio fisico non usufruisse qui con discreto benessere dell'aria meravigliosa, io non potrei vivere lontano dai miei veri amici consolatori: gli amici che possono, vogliono comprendermi.

Abbiti un abbraccio dal tuo sempre

Sergio

(Nocera, 15 luglio 1906)

VII

Mio caro, a turbarmi profondamente è giunta una lettera di \*\*\*, alla quale immediatamente e come si conveniva ho risposto. Sono sicuro che fastidio alcuno tu non abbia subito per l'increscioso affare del tipografo, e sono anche sicuro che data la tua calda amicizia alcunché di sgradevole non mi possa essere accaduto. Del resto il mio arrivo è prossimo e una volta a Roma saprò ben far valere i miei sacrosanti diritti con chi di ragione.

Ieri fui con \*\*\* a Foligno, dove care e tristi ore trascorsi con il buon amico il quale mi pregò d'invarti teneri saluti. \*\*\* ad una mia lunga lettera e all'invio di molti giornali, ancora non volle rispondere. Perché? Io attendo fidente e sicuro di aver forse ecceduto in delicatezze, ma non mai mancato. Scrivimi, Alfredo, e fammi scrivere dagli altri un po' più spesso, che in queste aride terre, sotto questi cieli belli ma indifferenti, ho bisogno della parola degli amici, come una ferita, se bene in ricche e profumate bende avvolta, incancrenirebbe se non fosse ogni poco tocca dal soave balsamo. Ricordatevi tutti di me e tu abbiti un bacio dal tuo Sergio  
(Nocera, 16 luglio 1906)

### VIII

Carissimo Alfredo, confesso la mia assoluta debolezza: non ho la forza per scriverti un'altra lettera: Io no so quello che accade, ma invisibile vampiro mi succhia lentamente e continuamente il sangue, ed io mi trovo ogni giorno più prostrato, stanchissimo.

Lunedì, Alfredo ci riuniremo un'altra volta e ti prego a tal uopo – ti prego come un fanciullo che vuole un pezzetto di zucchero, - di venirmi a prendere alla ore 14 (due pom.) alla stazione.

A rivederci dunque Sergio tuo  
(Nocera, estate 1906)

### A Giuseppe Caruso (1906)

#### I

Noi, Giuseppe, non ci vedremo più. Allora che nell'imminente autunno tu tornerai non t'avverrà d'incontrarmi. Io sono divenuto improvvisamente povero e dovrò andarmene da Roma. A pena la mia famiglia potrà nuovamente riposare, lontani sempre, in una vita novella, io fuggirò nel mio convento. E là comincerà la vera morte. Io confido di morirne in un mese. Tutto io ho perduto e tutto io debbo ritrovare. La mia tristezza è, oggi la tristezza di chi, per mangiare del pane, ingoia delle pietre davanti un pubblico curioso, nel mezzo di una pazza triste. Io non so più nulla di me. Vorrei andarmene a piangere lontano, sotto un ulivo, come Gesù nell'orto, piangere in fin che le mie lacrime giungessero a bagnarmi i piedi, e vorrei poi sorridere a gli angioli che non si vedono, che ci sono e non ci vedono, vorrei parlare agli alberetti e alle stelle che, però non potrebbero udirmi mai, e vorrei, raccontando fiabe piene d'oro e d'ombra, andare di paese in paese, coronato di fanciulli attoniti e buoni. Oh! i fanciulli, Giuseppe, noi dobbiamo amare sempre! Solamente i fanciulli sono degni della nostra anima. L'anima del poeta abita nell'anima di un fanciullo.

Imagina che essi siano dei piccoli angeli mortali sulle cui bocche fiorisca il più divino inno, quello dell'ignoranza. Essi non sanno e amano. Cieli che ridono ai buoni e ai malvagi il medesimo riso di gioia e d'incoscienza. E i fanciulli che piangono, Giuseppe? E piangono torcendosi le piccole mani, ciechi di lacrime, tutti colmi del loro dolore, muti, in un angolo! Vedi che cose mai ti scrivo! La mia mente è folle. Io sento fuggirmi la vita. I terribili episodi che la sconvolsero in questi mesi infieriscono e infieriranno più inesorabili. La realtà mi brucia. Le esigenze più vili s'impongono. Io mi metto in ginocchio e prego e maledico e piango. Ah! il mare, Giuseppe! Il mare infinito, il cielo eterno, soli, fra cielo e mare, lontani dagli idioti e dai vili, dialogando con l'anima come con un'amante, raccogliendo le piccole

conchiglie sulla povera spiaggia e cantando canzoni di gioia al sole, dormendo fra i fiori selvaggi, vivere così fino alla seconda vita! Scrivimi, io sarò ancora a Roma nell'agosto. Ti bacio teneramente

Sergio

(Timbro postale: 27 luglio 1906)

## II

Mio dolce amico, io non sono morto. Forse tu avevi pensato una cosa simile, per il mio lunghissimo silenzio. Oh, fossi morto, davvero! Sapessi tu quanta furia di dolore sconvolge ancora oggi, questa triste anima! A te Giuseppe, tornerò domani, più calmo. Tutte le speranze sono morte come le stelle al bianco dell'alba, come le vele al nero della notte. Ti rivedrò io, mio silenzioso fratello? È sera, l'anima naufraga, non senti "Suo" grido nel vento?

Baci: Sergio

(9 agosto 1906)

## III

Grazie! amatissimo. Io ti voglio tanto bene. Il mio bene è povero e dolce come quello degli agnelli. E ti vorrò sempre bene. Ormai tu sei nel mio cuore e un po' di sole, nel cuore, era tanto che non piangeva! E poi, la tua bella lirica crebbe la gioia e l'anima si gonfiò come una vela, udendola cantare dalla mia bocca, inconscia. Potrai cantare a me, tu, domani, con la tua voce melanconica, un'altra canzone bella? Ogni ora che passa distrugge la precedente. La mia vita vive tante ore fratricide, Giuseppe! Oh, un "béguinage", mio diletto, fresco e dolce di piccoli e amari oleandri, vestito di silenzio, in un paese sconosciuto e lontano! Tu ed io udremo le litanie meravigliose cantate dalle piccole povere fanciulle invisibili, e ci sarebbe tanto dolce morire in quel canto. Ma, vedi, come noi vogliamo soffrire: tutti i nostri sogni rimarranno sogni, sempre; e non vogliamo mai convincerci di questa brutta cosa che ci dà tanta pena. Ricordi Roma? Perché amarci proprio negli ultimi giorni? E perché piangere insieme ora che le nostre lacrime sono costrette ad asciugarsi da sé, povere lacrime salate che, una volta, la mia tenera amante beveva! Oggi io sono solo, tanto triste. Me ne sono andato, sai, in una chiesa detta Santa Prassede e vi sono rimasto molte ore, immobile, come in estasi. È una chiesa d'oro. Io amo le chiese d'oro: mi hanno l'aria di avere l'aureola. Mandami ancora qualche bella lirica. Io non ne scrivo, da tanto! Non so se saprò scriverne più. Sai quando è che ne compongo delle meravigliose? Allora che passeggiavo, solo, per le vie più ignote di Roma, nella notte. Canto, canto, tante cose strane, inverosimili, che mi fanno talvolta anche piangere, un po'. Vedi se sono folle. Tutti gli amici sono partiti e il mio fazzoletto di addio è pieno di lacrime e di vento. Quando poi me ne andrò anch'io, lontano, lontano, in esilio, e avrò una stella in fronte e male al cuore, voi mi canterete la speranza bella che è fiore di tutti i cuori e veleno di tutte le anime. Vogliamo piangere insieme, mio tristissimo diletto? Ecco, guarda, possiamo. Sono lacrime che l'anima celava come un tesoro: che sforzo a liberarle, povere principesse! E se ne vanno, e se ne vanno e le mani le raccolgono e le celano ai vili. Quanto pianto, fratello mio! Ti ho fatto triste o hai sorriso di tutto ciò? Amami, sono così fragile che morirei vedendo morire una rondine. Prendiamoci per mano e entriamo nel bosco. Laggiù, laggiù è un lume, un lume rosso...Ah! l'eterno "refrain" del nostro cuore morto!

Sergio

(20 agosto 1906)

## IV



Io sarò in Roma, Giuseppe, fino alla morte di settembre. Ho cercato di andarmene prima; una lettera di mio padre, ancora assente, mi scongiura di rimanere. Rimango. Questa notte ho vagato per la grande città e ho gridato e pianto. Qualcosa di sovranaturale è in me. Io mi sento, oggi, buono e casto come Gesù. Potrei predicare alle turbe, *potrei salire al cielo come S. Francesco*. Io credo essere divenuto anima. Ho un sorriso e una pietà per tutti. Vorrei baciare i moribondi di ogni ospedale. Io credo, inoltre, che tanta bontà non può essere che perversità camuffata. Oggi, come dice Maupassant, ho veramente l'impressione dello spuntar delle ali alle spalle.

Tuo Sergio

(31 agosto 1906)

V

Tu non devi dire così, mio Giuseppe! Se io non ebbi ancora quel tempo dolce e soave, tutto per me, in che io posso essere de' miei carissimi, intero, non è mia colpa. Presto sarò con te lungamente. Ti scrivo quasi *folle*. Se tu sapessi... Presto ti manderò una mia elegia pubblicata fuori commercio. Le tue liriche sono bellissime. Ti dirò anche di questo, a lungo. Ti bacio teneramente.

Sergio

(16 settembre 1906)

VI

Mio amatissimo Giuseppe, ecco una assai dolce ora! io sono solo. Coloro che facevano sghignare Baudelaire: "gli amici", sono lontani, i miei parenti furono da me fuggiti, la mia vita vive in questa ora per sé, per la sua morte. Tali parole non ti debbono essere oscure. Comprendi meravigliosamente, come me, come tutti coloro segnati da una lagrima divina. Noi dobbiamo fare molto avanti di morire. Lavoreremo come se fossimo sempre per morire. Ricordi Maeterlinck? A proposito io voglio dirti delle tue liriche. Avanti ogni cosa ti raccomando d'inspirarti sempre alla Bibbia. Tu sai come questa sia la più grande lirica che esista. Essa è al poeta quello che è l'*ostia* al sacerdote. La legenda ultima è stata da te condotta con molta perizia e con grave dolcezza. È veramente, una delle più belle cose che io abbia letto in questi ultimi tempi. L'altra: quella del figliolo del muratore, pur dovendo notarsi del metro usato una bella pienezza, non si può non pensare a Pascoli (minore intendi') leggendo certe parole, certi modi di dire – tratti proprio dal'ottonario – cari al romagnolo. Ti sembra? E poi voglia tu notare come il soggetto è troppo comune a certi altri della Negri di *Fatalità e tempesta*. Tu che hai cantato la legenda cristiana, così nobile, così pura, così sacra, non devi diletartarti di certe piccole vane miserie della vita non vera, della vita degli altri, soprattutto. Io ti dico questo perché ti amo e fido molto meno nella tua opera a venire. Quest'inverno dovremmo sapere destarci, una buona volta. E, quando noi morti ci vestiamo vogliamo goder il più vivo sole. Torna presto! I miei giorni di gioia sono così pochi e così intensi che io voglio prepararmi al loro avvento come per una prima comunione. Quindi ti prego di dirmi quando sarà il giorno del tuo arrivo. Per allora avrò scritto molte cose. Domenica, senza dubbio riceverai la elegia di cui attendo le prime copie, da un momento all'altro. Leggerai una cosa strana e voglio, fin d'ora pregarti di un tuo sollecito giudizio. Immagina quale gioia sarebbe per me se giungessi primo! Per il *Piccolo libro inutile* ho ricevuto lettere di Graf, Tumiatì, Verga, Jehan Rictus, Cippico, Lippardini, Capuana ecc. Ne attendo ancora delle altre; la stampa, con mia viva soddisfazione, non ne parla, né, spero, ne parlerà. Il pubblico avrà le cose nostre dalle quali vorremo trar guadagno, i rimanenti, le più

pure, le ignori, non importa! Torna presto a me, alle nostre gioie, al viver solitario della notte Romana, che fisso a questa stella io ti bacio teneramente.

Tuo Sergio

(20 settembre 1906)

VII

Amatissimo, che cosa io debbo rispondere alle tue deliziose lettere? Io non so, non so. Tanta dolcezza, tanta grazia è in esse, che io nel diletto di leggerle mi anniento. Ormai il tuo ritorno dovrebbe essere veramente prossimo. Aspetto e con quale ansia tu devi sapere. Probabilmente sarò a Napoli, fra giorni, insieme con una donna e vi rimarrò una settimana. A proposito, conoscerai presto da me le singolari vicende di questo strano amore che è per finire. Ah, se l'amore fosse davvero un eterno "per finire!". Freddura questa che può anche uccidere.

Addio, dolcissimo amico!

Sergio

(1 ottobre 1906)

### **Ad Aldo Palazzeschi (1905 – 1907)**

I

Gentile amico, il vostro magnifico libro mi giunse or è tempo e mi piacque dilettermene subito. Ne parlerò, a lungo, nelle "Cronache". Senza dubbio, la mia anima e la vostra sognano di un medesimo cielo! Vogliate ricordarmi presto.

Vostro Sergio Corazzini

(1905)

II

Mio carissimo Palazzeschi, alle vostre parole fervide di gioia e di voti augurali rispondo oggi, riavutomi appena da una grave insidia alla mia salute, e voglio prima di ogni altra cosa, dirvi di me. Ecco, mio dolce fratello, il guerriero che voi ammirate e benedite non sono – ahime – io, ma il Celdauro poi che la lotta con gli uomini non è per colui che sappia ogni felicità nel dolore.

Io so provar ribrezzo, ma non ingiuriare. Gli amici pensano della mia vita niente altro che un povero piccolo sogno. Ecco. E i libri di poesia da me pubblicati sono lo specchio umile della mia semplice anima. Ricordatevi Jammes.

Penser cela, est-ce être poète?

Je ne sais pas. Qu'est-ce que je sais?

Est ce que je vis? Est-ce que je rêve?

E che dolce sorpresa trovarmi con San Francesco, leggendovi!

Ho preparato un lungo articolo per i *Cavalli Bianchi* e dirò anche dal poema del Moretti a proposito di cui vi dichiaro che la recensione riguardante *Fraternità* è inserita nell'ultimo numero delle "Cronache latine", venne dettata dal Tarchiani, se bene, per un errore tipografico, appaia sopra le iniziali di F.M. Martini.

Vi dico ciò pregandovi avvertirne il Moretti, se v'avvenisse incontrarvi con lui.

Attendo la vostra opera: me ne scrivete con semplice profonda gioia, io vi auguro la più bella stella.

Verrete un giorno a vedermi? E le tristi ville romane sapranno, un giorno, il canto delle nostre due anime?

Conoscete voi Corrado Govoni? È un mio grande fratello. Egli verrà presto, verrà dalla sua tetra Ferrara, in Quaresima. Vi trovaste!

Arrivederci, amico lontano lontano, arrivederci e vogliate ricordarmi al Moretti. Noi ci uniremo e ci ameremo!

Sergio Corazzini

(Roma, 4 febbraio 1906)

### III

Aldo Mio, diletteissimo, il silenzio, anche una volta, ha vestito un mio lungo male e puoi tu pensare degnamente con quale gioia pura di comunicando, io torni oggi a parlarti?

Aldo mio, tu non hai pensato male? Forse sì. Anzi io spero che sì. La nostra fraternità ha bisogno qualche volta di un affetto diverso dal comune, di un affetto reso torbido da una falsa o vera perversità, onde potersi ogni ora più render conto dell'alto nobilissimo valore che in essa nacque e in essa ha vita eterna. Ti scrivo, ed ho la testa poggiata alla palma aperta della mano, tanto sono debole e l'eco della malattia ancor risuona in me, nel mio orribile interno. Il cervello, in verità, mi lascia dormire da qualche notte, ma il freddo, che la mia aggravatissima anemia rende sensibilissimo al mio corpo, mi fa morire anche vicino a una stufa gigantesca. E il tuo libro? Quando apparirà? Tu hai avuto per il mio parole di grande affetto e ti ringrazio con le lagrime agli occhi.

Del suo successo non posso davvero essere triste. T'inverò qualche critica che lo riguarda od è per riguardarlo. Il "Sancio Pancia" è morto! La collezione non esiste, forse i singoli redattori ne avranno una, ma non credo, anzi son certo che non vorranno mozzarla.

Del rimanente le mie parole erano per te assai lusinghiere e sincerissime, ma in tipografia il proto aveva reso, l'intero articolo, illeggibile.

Tuttavia non ristò dal cercare ancora.

Sarei così lieto di poter fare un piccolo servizio al mio Aldo!

tuo Sergio

(Roma, 16 febbraio 1906)

### IV

*Carissimo Aldo*, ebbi la tua cartolina un'ora dopo averti diretta una mia in Ravenna. Tu potrai, del rimanente, farla tornare al tuo indirizzo di Firenze, quando voglia. Finalmente riabbracci Marino! è così? Io gli scrissi qualche tempo or è, ma non ebbi risposta.

Auguri sempre più vivi al suo *Hortus animae* cui penso debba lavorar moltissimo! Ti bacio Sergio

(Roma, 28 febbraio 1906)

### V

Mio carissimo poeta, vi scrivo, in fretta, nell'angolo di un piccolo *caffè* triste. Così mi piace, oggi, parlare a voi, giovane fratello mio, sempre più lontano e fuggitivo come la felicità.

Vorrei sapervi dire tante cose tenere e dolci, che di niente sapessero, a simiglianza di certe meravigliose canzoni popolari, vorrei sognare un'ora con voi il grande sogno comune della

nostra giovinezza, dolermi, in vostra compagnia, di una simile indefinibile tristezza abitatrice dei nostri cuori infantili; ma tutto ciò non è possibile, non sarà possibile forse più mai, nella vita, fratello mio!

Vi parlo, dunque, dall'ombra e dal silenzio, malinconicamente. Oggi sono proprio solo poi che Govoni – vi dissi io già esser egli venuto in Roma per alcuni giorni? – Govoni dunque è partito per Ferrara lasciando me tutto triste e desolato e piangevole come quella “pauvre mère bien malade” di Jammes: ricordate? Il riordinamento del mio prossimo poema mi tiene febbrilmente da qualche giorno. Io spero di potervi far conoscere l'intero manoscritto – del rimanente non troppo voluminoso – quanto prima. Non v'invio de' saggi poi che amo che lo conosciate intero: così faccio col nostro Marino.

Voi avete ricevuto il *p.l.i.* ? No, è vero? Posso mandarvelo a Ravenna? E le vostre cose? Lavorate? Moretti è fecondissimo, mi sembra, ed è ottimo esempio alla mia tenace inerzia. Io non faccio mai nulla. Quel poco che compongo è causa di una specie di delirio fittizio che provo al mio cervello con delle strane bevande. E questo io faccio perché tutto il giorno sono preda delle cose più volgari della vita per il «*pane quotidiano*» Ahimè! Mio carissimo, quale mortale tristezza! Io penso ogni giorno a morire, come, aprendo la finestra, si pensa al sole. Dal mio poema indovinerete questa terribile «*voglia di andarmene*» che è divenuta la mia ossessione perenne. Tenero e dolce amico, io non saprei farvi più bello omaggio di affetto, io non saprei meglio significarvi tutta la mia dolce amicizia intellettuale che imaginandovi accanto a me, in questa povera bottega solitaria di Roma, lettore di vostri versi originali e bellissimi, a me, sognante il prossimo avvento della nova poesia e del novissimo poeta. Vostro sempre. Sergio Corazzini  
(Roma, novembre 1906)

## VI

*Mio carissimo Aldo*, eccomi subito a voi, così gentile e buono con me, così buono sopra ogni altra cosa! La vostra tenera fraternità è soave come una vela che si gonfi di vento, nel crepuscolo. Io non so come volervi più bene di quel che già vi voglia. Oh non ci avvenga di incontrarci mai! Non vi sembra, Aldo, che questa nostra felicità morirebbe alla nostra presenza, noi inconsci, come una povera piccola principessa tradita? Noi diremo all'ignoto le nostre più dolci immagini, le nostre più tenere tristezze, e nell'ignoto si protenderà una mano pronta ad accogliere, quasi inaspettatamente, il foglio ove noi già crocefiggemmo la nostra felicità. Quella mano sarà, Aldo, oggi la vostra, domani la mia; così, per tanto tempo senza guardarci mai negli occhi. Se, però, un giorno, per non so quale fortuna, dovremmo riconoscerci oh, allora chissà che in qualche piccola chiesa abbandonata, per i viali di qualche Villa melanconica non si potesse perseguire l'incanto! Vedete: Marino mi ha scritto del progetto e, veramente, io voglio confermare a voi i dubbii di che già feci partecipe il diletto comune amico. Non vi sembra che sarebbe molto più “nostro”, più “intimo” più “divino” un convegno privatissimo, presenti pochi amici delli amici? Un convegno di poeti simile a quelli che concedeva il Gautier a coloro che furono e sono i più gloriosi ricordi della Francia letteraria?

Se poi, come ho già detto al Moretti, vogliamo fare di questo vostro progetto una bella realtà, sappiate che io sono tutto a voi, fraternamente fin d'ora. Scrivetemi presto; il *p.l.i.* sono per inviarvelo questa sera stessa; Domenica o Lunedì io spero di potervi far conoscere intero il mio *Libro per la sera della Domenica*. Vi abbraccio con tenero affetto, mio carissimo Aldo, e vi prego di non dimenticare nelle vostre orazioni al Dolore, la mia tristezza.

Sergio Corazzini

(Roma, 9 novembre 1906)

## VII

*Mio diletissimo Aldo*, vuoi fare meno bene al tuo povero Sergio? Egli è guarito, ancora una volta!, ma la Morte è con lui, cotidianamente. Aldo! Aldo! e la tua lontananza fiorisce? Il mio poema cui posso a pena oggi tornare con le più sottili cure, sarà pronto nella prima decade di dicembre. Immagina che io l'aveva già creduto «postumo»! Sono invece tornato alla vita per fare, ogni giorno, il seppellitore di me stesso. Una povera piccola amante non sa più consolare il mio cuore, le chiese ignote non sanno più far l'anima mia tenera «usque ad mortem». Io vado, credo, preda di un torbido sogno, muto come il rimorso, pallido e violento come l'omicida in fuga, solitario come un Dio scacciato. Te pure vorrei far piangere tanto, tanto, tanto... Piangerò, Aldo? E sarò salvo, allora? Addio, Addio! Ti bacio *Sergio*  
(Roma 27 novembre 1906)

## VIII

*Mio diletto Aldo*, io ti dirò oggi tante piccole dolci parole incomprensibili come se tu fossi un fanciullo ed io un mago buono e triste. La mia convalescenza è stata tenera e lunga. Così si muore di convalescenza? Forse. Abito la solitudine. So che gli amici domandano e cercano, io fuggo sempre e pur tanto li amo. Vorrei dormire sotto un albero ed esser all'alba sepolto dalle sue morte foglie. Ma questo autunno romano ha così paura di morire! Sembra un fanciullo! Vero è che tutti siamo piccoli in prossimità della morte. E perché? Forse per illuderci di commettere all'infinito un'anima vergine di peccati: *sine macula*. I malati poi hanno tutti un poco degli angeli, ti sembra? Ricordi quel divino Rodenbach nei *Malades aux fenêtres*? Così credo sia detto un poema del grande fiammingo. Vorrei tanto venire in Firenze! Chi sa ch'io non giunga all'improvviso e venga a battere alla porta tua e a quella di Marino timidamente come un esule e come un comunicando? Sarà un giorno felice! Uno di quei giorni che sono gli astri del nostro cielo intellettuale, giorni sacri a divenir memoria come l'ostia a prender spirito divino. Il mio poema è vicino a voi: spero darvelo nel sabato prossimo. Potreste leggerlo nella Domenica e sarei così lieto anch'io! Perché Marino non mi tratta con il tu? È così cristiano! E se veniste in Roma quante chiese Vi addolcirebbero e perché? Santa Prassede, convegno di beghine tristissime. Santa Sabina, adornata di muschio e di orto, maravigliosamente, San Clemente, lungo una strada di conventi e di piccole pensioni cristiane! E poi tante ancora, sacre a un nome ignoto, perdute nel suburbio, sconsecrate e riconsacrate per delle umili funzioni annue, povere, che ti senti morire entrando, antiche e abbandonate e senza pianto. Verrete? E sia oggi, nel mio bacio, Aldo tutto il sapor divino che nell'oblio del loro incenso è.  
*Sergio*  
(Roma 4 dicembre 1906)

## IX

*Mio carissimo Aldo*, io non so più nulla di te, che avvenne? Temo – e con quanto spasimo immagina! – che non ti sia pervenuto il mio poema indirizzato al tuo nome orè una settimana. Non mi avresti forse tu scritto una parola buona subito? Ben sai quanto io spero in ciò per la bocca de' fratelli. Fanne ricerca, in caso di smarrimento, Ti prego, poi che io non ho più una copia delle quarenta edite! Ti bacio tanto  
*Sergio*  
(Roma, 29 dicembre 1906)  
X

Aldo, il crepuscolo è il mio regno di Tristezza. Il letto bianco e triste che mi accoglie da venti giorni è divenuto il mio trono in questo mondo. Non ho, però, pianto mai. Ho sognato di esser morto. Tetro risveglio, tu comprendi. Potrò partire, a Marzo, per la Campagna? Prega, per il tuo Sergio malato, nella più povera chiesa fiorentina. Non ti ho mai pensato intensamente come ora. Il crepuscolo si veste di nero e suona le sue campane. La sua stola viola s'è perduta, ma domani ne avrà un'altra più bella. Mi è tanto dolce scriverti, poggiando la testa sui guanciali, illudendomi tu sia là, nell'ombra di un piccolo angolo, nel gesto di udire! È l'ombra che mi vieta la vista delle dolci cose. Ancora scorgo le più care sorelle, ma fugge l'ora ed io tornerò ad essere il prigioniero singhiozzante, e le cose, le povere sepolte vive nel convento della camera. E il nostro carissimo Marino? Egli attende mie parole, so bene, e ne avrà tante, presto presto. Il tuo libro è per me, oramai, una attesa quotidiana. Fa che io non ti desideri per molto tempo ancora, ti prego! Vivissimi baci

Sergio

(Roma, febbraio 1907)

## XI

Mio diletto Aldo, rispondo alle tue tenerissime parole con un singhiozzo funebre. La nevrosi mi tiene profondamente da vari giorni. Questa è, forse, l'ultima crisi. Abbi pietà di me. Vorrei dirti tante cose dolci e serene, ma non so che piangere. Perdonami. Sento una voglia ismisurata di implorar perdono oggi, da tutti. Che stia per morire, davvero? Domani... se resisterò ti dirò quello che sto soffrendo. Immagina, Aldo mio, che non so né pure baciarti, temendo che sia questo l'ultimo mio ricordo. Perché, non vorrei morire, ancora...

Sergio

(Roma, 13 febbraio 1907)

## XII

*Aldo mio* sto meglio. Sono tornato in Roma e l'aria nativa sembra mi faccia bene. Nel Sanatorio mi trovavo a disagio e sono fuggito. Del tuo libro già notai generalmente, presto gli consacrerò una intera lettera. Per il Tarchiani puoi servirti di questo indirizzo. Piazza della Libertà 4. È un mio carissimo amico e, vedrai, sarà in breve diletto anche a te. Ho scritto a Marino e, se non avverranno equivoci, finalmente ci abbracceremo. Hai mandato il libro a Govoni? Mandaglielo. Gli farai un vivo piacere. Egli è uno di coloro, vale a dire de' nostri, che comprendono interamente certe arti "fuori della legge" e se ne deliziano.

E il tuo poema, a malgrado che il misticismo in poesia cominci lentamente a decadere, e Fausto Salvatori non ha fatto che aggiungere una spinta per l'ascesa, e il tuo poema, dicevo è precisamente di quelli che danno il perfetto godimento dell'Anima. E ringraziandoti ancora io per quel che ho sognato leggendoti, ti bacio con viva espressione,

tuo Sergio

(Roma, Aprile 1907)

## XIII

Mio carissimo Aldo. Sono giunto in Roma dove sono sicuro di poter studiare attentamente il tuo poema onde parlarne presto e bene. Mi ha scritto Marino una lunga affettuosa lettera cui risponderò quanto prima. Come lavora il nostro amico! Vuol dire che gode la più bella salute e la più ferma volontà di fare! Io per ora non ho idee, farò in seguito qualche cosa che già si va nutrendo nella mente. Attendendo, ti bacio

Sergio  
(Roma, 20 aprile 1907)

### A Marino Moretti (ottobre 1906-aprile 1907)

I

Grazie, grazie! Mio carissimo, della vostra gentile offerta. Avrete il libro quanto prima, vale a dire: a pena Tarchiani sarà tornato da Firenze ove trovasi da pochi giorni. Egli ha le copie rimaste e sarà, con me, lietissimo di farvi il piccolo dono: in attesa del vostro assai bello. Sappiate, pertanto, che la copia a voi destinata venne, or sono più mesi, inviata a Firenze: in posta. Forse ancora vi giace e ciò io credo poiché quella offerta al Palazzeschi mi fu tornata come “*sconosciuto alla posta di Firenze*”. E dov’è il Palazzeschi? Non rispose mai ad un mio scritto, né ebbi di lui notizie fino ad oggi. Scrivetemi e mi farete un piacere vivissimo. Leggeste la recensione del Tarchiani nelle “Cronache Latine”? Lavorate? Io... vi dirò, vi dirò molte cose presto, a pena voi mi farete sapere un vostro pensiero sul *p.l.i.* Per lettera, cioè, che l’articolo vorrete scriverlo senza fretta, nell’ora più inutile del vostro lontano giorno. Teneramente *Sergio Corazzini*. In posta: Roma.  
(timbro postale: Roma, 19 ottobre 1906)

II

Mio carissimo poeta! grazie del magnifico dono e de’ vostri bellissimi sonetti. Auguri all’*Hortus animae* e a quanto sarete per fare. Domani vi manderò il *p.l.i.* ed il frammento di una mia *elegia* pubblicato f.c. or sono molti giorni. Presto comparirà il mio novo libro di versi detto: *il libro per la sera della Domenica* breve poema che io penso originalissimo. Manderò qualche saggio di esso ceduto a un giornale letterario di Roma. Sappiatemi dire l’indirizzo sicuro del Palazzeschi affinché io possa scrivergli e inviargli le mie povere cose. Oh, come vorrei, Moretti, in villa con voi! L’anima mia «*Tristis est usque ad vitam*» e la morte mi chiama, con insistenza, dalla soglia del suo postribolo. Vostro Sergio Corazzini.  
(novembre 1906)

III

*Mio carissimo poeta*, chi sa mai quale triste pensiero avrà provocato il mio silenzio inverosimile! Ah, fratello, fratello! Se sapeste tutte le agonie della mia vita. La vostra serenità meravigliosa mi dà l’impressione di una favola divina. Il dolore mi stringe inesorabilmente, ogni ora più; io sono la sua povera preda vicina a morire, e nessuno mi salva, nessuno! Morirò presto, Marino; la mia giovinezza è perduta per sempre. Voi vivrete e Aldo e tutti li amici miei più teneri, vivrete in grande gioia di vita e di arte! Io sarò un ricordo: il ricordo di un povero dolce amico d’*infanzia* che si chiamava Sergio ed era un poeta, un poeta troppo melanconico per essere sincero – forse si dirà – troppo sarcastico per essere angelico. E pure, Marino, allor che leggerete il *Libro per la sera della Domenica* sarete tenuto da una grande meraviglia per l’aspetto così radicalmente diverso che io vi ho assunto. Non posso mandarvi i libretti ricordati nella copertina del *p.l.i.* poiché sono esauriti. Io stesso non ne conservai copia né di ciò, troppo debbo rammaricarmi. Non vi mando i saggi del proissimo poema perché spero di poter domenica ventura farvi conoscere l’intero libro. Fin da tre giorni lo terminai;

ora vado correggendo qua e là e ordinando la sua linea generale. Questo sarà il mio ultimo lavoro e, forse perché ebbi di lui la cura dovuta, direi quasi, a un testamento, io credo sia in esso qualche stranezza veramente originale. La vostra idea della lettura in Roma è bellissima e non poteva non fiorire nella mente di un poeta e di un sognatore quale la vostra, Marino, ma permettetemi che io vi faccia notare come Roma, città di letterati, è vero, ma di letterati schernitori e maligni, non sia e non possa essere la sede di un cenacolo, anche improvviso, che voglia *rivelarsi pubblicamente*. Mentre un convegno di poeti, immaginato in una *intimità infrangibile*, evocatore di canzoni per il meraviglioso Agro o lungo i viali di una villa muta, sarebbe, in verità, una assai bella e dolce figurazione. Vi sembra? Non io dico ciò perché tema o voglia fuggire, come un Zaratustra sedicenne, il lezzo della folla, no? io semplicemente, avanzo una che mi par miglior proposta a più bel sodisfacimento dell'animo nostro. Se però voi vogliate persistere nel nostro immaginare, sappiate che mi avete, fin d'ora compagno e fratello in tutto. Non so che cosa risponderà Corrado, partito da Roma or sono cinque giorni, dopo una breve residenza, con un gran desiderio nel cuore di tornare ai silenzi e alli orti della sua Ferrara. Ho scritto a Palazzeschi inviando la lettera a Ravenna. Voi perdonate ancora una volta il mio lungo silenzio, perdonate poiché mi riprometto di non essere più cattivo – come voi dite – di non essere più malato – come penso io – di quella strana malattia a tutti ignota meno che alla mia tristezza. Vi abbraccio con grande affetto. Sergio.  
(novembre 1906)

#### IV

*Sempre mio carissimo poeta*, vi prego vivamente di esaudire questo mio desiderio: volete voi raccomandare per la pubblicazione in “Ebe” questa strana e suggestiva lirica del mio caro Tusti? Io non dubito affatto della vostra volenterosa assistenza nel tenue favore che vi chiedo e, come sempre, vi abbraccio affettuosamente. Sergio  
( novembre 1906)

#### V

*Mio carissimo Moretti*, grazie di gran cuore per la lettera che dovrà presentare la lirica del mio Tusti. Non so quanta volontà egli abbia di copiare nuovamente il *S[ogno]M[acabro]*, tuttavia molto vi è personalmente grato della presentazione al Marini. Vi scrivo in furia perché sono preda di una terribile crisi che perdura da tre giorni inesorabile. La mia nevrosi mi vorrà morto. E non farà tardi. Abbiate pietà delle mie parole. Oggi non so parlarvi che così. Perdonatemi! Il mio poema è terminato da vari giorni, ma il tipografo malgrado le mie continue proteste, non può ancora consegnarmelo. Non dubitate che, come sarà in mie mani, ve lo manderò subito. E così al carissimo Aldo. È vero che io sono un cattivo amico Marino, non so che parlare di morte! ma, presto oh! presto! Non parlerò più né pure di questa! Vi bacio teneramente . Sergio.  
( novembre 1906)

#### VI

*Mio diletto Marino*, ora la nostra comunione è perfetta. Forse l'anima, nel suo sogno quotidiano, non aveva mai tanto immaginato. Io ti parlo in un divino momento di oblio. E più la mia voce sarà tenera più sarà vicina a morire. È questo il suo destino. Tu sei stato triste nel passato, e perché? Era una tristezza dolce o amara? Che cosa hai fatto in quei giorni di esilio? Ricordavi la Romagna lontanissima, (tutte le cose e le anime non presenti sono lontanissime)



il mare e il suo divin riso salmastro? (Io già ti cantai questo grande verso del De Bosis?) Era nostalgia, allora, quella nostalgia variabile e capricciosa come una principessa, o era veramente pianger d'esilio? Oggi tu sei guarito, ma non so dirti quanto io ne sia lieto. Come ho detto all'amatissimo Aldo io spero di inviarti il poema sabato. Fausto M. Martini è un mio fratello assai dolce e caro: egli ti farà avere le *p[iccole] m[orte]* che sono una bella opera di poesia. Govoni tornò in Ferrara or è un mese dopo avermi fatto leggere *li aborti*, il suo ultimo libro ancora inedito, ma che prestissimo si pubblicherà. Mi diletta di infinite meravigliose immagini e di preziose rime: in complesso pensai esser Corrado uno dei nostri più grandi poeti giovani. Il tuo *Hortus animae* dovrà pubblicarsi subito in quanto io credo contenga molte belle cose. Quel tuo *giorno di Domenica* pubblicato nella T[avola] R[otonda] mi piacque assai, in specie nella sua prima parte. E spero assai anche nelle liriche di Aldo, che già io intesi nei *Cavalli bianchi* un grande temperamento poetico e una forte visione suggestiva. Vinceremo? Io nel *l.p.l.s.d.d.* rompo le dighe e atterro molte case vecchie... Potrei annegare anch'io! Ho molti nemici. E ne avremo insieme, moltissimi! Ecco l'unica piccola cosa che sappia ancora farmi sorridere. E di ciò io debbo esser loro molto grato, se non altro. Scrivimi presto: le tue care parole mi sono sempre di grande consolazione, così: quelle di Aldo. Ti bacio teneramente come se ti dicessi addio. Tuo Sergio  
(timbro postale: Roma, 4 dicembre 1906)

## VII

*Mio carissimo Marino*, la tua affettuosa mi fu, come sempre, di grande gioia. Per voler curare troppo l'edizione del poema, pel rimanente assai bella, non so ancora il giorno preciso della sua pubblicazione. Questa volta non ho avuto fretta e spero in una vittoria – per lo meno tipografica. Lavoro a un volume di arte critica che vedrai annunciato in copertina. La mia salute torna lentamente. Un bacio al caro Aldo e uno a te, tenerissimo. *Sergio*.  
(timbro postale: Roma 12 dicembre 1906)

## VIII

Mio amatissimo Marino,  
oggi è il giorno della mia Resurrezione. Mio dolce cuore, io vado perdendo ogni dì più le briciole della speranza per la sacca bucata dell'anima! I miei fratelli di Roma, durante il mio male domandarono di me, anzi andai a loro io stesso in qualche ora meno angosciata, ma nessuna consolazione mi sorride, Marino, oggi! E sarà sempre così! Tu stesso non mi hai ricordato! Dovevi e volevi dirmi tante cose del mio libro e non una parola tua mi giunse; e sì che io attendeva con la fede di un nido nel crepuscolo! Ma chi sa quali tristi vicende hanno fatto tremare il tuo cuore, Marino, e non voglio assolutamente moverti rimprovero per lungo silenzio. Però, domani, scriverai, non è vero? Scriverai al tuo povero amico tanto lontano e tanto angosciato e lo farai sorridere di pace dolce anche se rapidissima! Il mio male, quasi quotidiano, è non dubio effetto di un'anemia cerebrale acutissima e che io non mi perito di rendere ancor più grave con l'assiduo lavoro del mio inesorabile officio e con la tensione intellettuale più faticosa. Riposare non posso: e poi: se si riposa in vita a che cosa servirebbe la morte?  
(fine dicembre 1906 – inizi gennaio 1907)

## IX

*Mio caro Marino* volentieri verrei teco per Roma, ma non posso uscire di casa stante la mia convalescenza. Ti attenderò allora in casa (*Via dei Sediari 24*) dove ti abbraccerò con tanto affetto.

Tuo Sergio

( timbro postade: Roma, 25 aprile 1907, a Marino Moretti in posta, Napoli)

#### FRAMMENTI

Io ti dirò oggi tante piccole dolci parole incomprensibili come se tu fossi un fanciullo ed io un mago buono e triste. La mia convalescenza è assai tenera e lunga. Non si muore di convalescenza?

Vuoi forse bene al tuo povero Sergio? Egli è guarito ancora una volta, ma la Morte è con Lui, cotidianamente. Marino, Marino, e la tua lontananza fiorisce?

#### **A Gino Severini (1906?)**

*Caro Severini*, éccoti subito le cartoline desiderate. Non mi possibile trovarne delle meno peggiori. Ma queste bastano al tuo lavoro? Scrivimi in ogni caso, e vedrò di contentarti come potrò. Tanti baci dal tuo Sergio. *Ti scriverò a lungo*

## BIBLIOGRAFIA

### *Edizioni di riferimento per le opere di Corazzini:*

- *Liriche*, a c. di Gli Amici, Ricciardi, Napoli 1909.
- *Liriche. Nuova edizione*, prefazione di Fausto M. Martini, saggio introduttivo di Sergio Solmi, Ricciardi, Milano-Napoli 1959.
- *Poesie edite e inedite*, a c. di Stefano Jacomuzzi, Einaudi, Torino 1968.
- *Poesie*, introduzione e commento di Idolina Landolfi, Rizzoli, Milano 1992.
- *Opere. Poesie e prose*, a c. di Angela Ida Villa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999.

### *Volumi, riviste e saggi critici:*

- M. Moretti, *Indirizzi di poesia*, «Il Faro Romagnolo», 12 novembre 1905.
- G. A. Borgese, *Poesia crepuscolare*, «La Stampa», 1° settembre 2010.
- Léon Bloy, *La Femme pauvre*, G. Crès, Paris 1924.
- F. Donini, *Trittico crepuscolare in memoria di Sergio Corazzini*, L'Eroica, Milano 1937.
- G. Petronio, *Poeti del nostro secolo. I crepuscolari*, Sansoni editore, Firenze 1937.
- A. Piromalli, *La poesia di Sergio Corazzini*, Intelisano, Catania 1939.
- M. Marchesi, *Poeti Crepuscolari, Corazzini-Gozzano*, Dante Alighieri, Genova-Roma 1942.
- P. Giovannetti, *Metrica del verso libero italiano, (1888-1916)*, Marcos y Marcos, Milano 1944.
- M. I. Vicentini, *Varianti di un naufragio. Il viaggio marino dai simbolisti ai postermetici*, Mursia 1944.
- M. Moretti, *Via Laura. Il libro dei sorprendenti vent'anni*, Mondadori, Milano-Verona, 1944.
- G. Pascoli, *Il fanciullino*, Mondadori, Milano 1946.
- F. Donini, *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, De Silva, Torino 1949.
- C. Govoni, *Ricordi corazziniani*, «Il Giornale della Sera», 19 aprile 1949.
- Aldo Palazzeschi, *Opere Giovanili*, Mondadori, Milano 1958

- A. Vallone, *I Crepuscolari*, Palumbo, Palermo 1960.
- G. Petronio, *Storia della critica*, Palumbo, Palermo 1960.
- M. Moretti, *Alloro per Sergio* [1942], in Id. *Il libro dei miei amici*, Mondadori, Milano 1960, quindi con il titolo *Corazzini*, in Id., *Tutti i ricordi*, Mondadori, Milano 1962.
- E. Falqui, *Caffè letterari*, Canesi Editore, Roma, 1962.
- C. Govoni, *Appuntamento con D'Annunzio*, «La Fiera Letteraria», 13 febbraio 1962.
- A. Piromalli, *Sergio Corazzini*, in AA.VV. *Letteratura italiana, I Contemporanei*, vol. I, Milano, Marzorati, 1963.
- L. Baldacci, *I crepuscolari*, ERI, Torino 1967.
- A. R. Pupino, *L'astrazione e le cose nella lirica di Sergio Corazzini*, Adriatica, Bari, 1969.
- E. Sanguineti, *Tra liberty e crepuscolarismo*, Mursia, Milano 1970.
- S. Jacomuzzi, *Sergio Corazzini*, Mursia, Milano 1970.
- N. Tedesco, *La condizione crepuscolare. Saggi sulla poesia italiana del '900*, La Nuova Italia, Firenze 1970.
- G. Cattanei, *La poesia italiana del Novecento*, Edindustria Editoriale, Roma 1971.
- Guy Allanic, *La vie e l'oeuvre du poète Sergio Corazzini*, Thèse n. 208, Université de Genève, Faculté des lettres, Scop-Sadag, Bellegarde 1973.
- F. M. Martini, *Si sbarca a New York*, a c. di Giuseppe Farinelli, Istituto Propaganda libraria, Milano 1974.
- P. Pullega, *Scrittori e idee in Italia. Antologia della critica. Il Novecento*, Zanichelli, Bologna 1976.
- G. Savoca, Mario Tropea, *Pascoli, Gozzano e i crepuscolari*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- M. C. Papini, *Corazzini*, La Nuova Italia, Firenze 1977.
- A. Nozzoli, J. Soldateschi, *I crepuscolari*, La Nuova Italia, Firenze, 1978.
- P. V. Mengaldo (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Cles (TN) 1983.
- G. Leopardi, *Poesie e prose*, a c. di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Mondadori, Milano 1987.
- P. V. Mengaldo, *La tradizione del Novecento*, Vallecchi Editore, Firenze 1987.
- G. Savoca, *Concordanza delle poesie di Sergio Corazzini*, Olschki 1987.
- A. Quatela, *Invito a conoscere il crepuscolarismo*, Mursia, Milano 1988.

- AA.VV., *“Io non sono un poeta”*. Sergio Corazzini (1886-1907). *Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 11-13 marzo 1987*, a c. di François Livi e di Alexandra Zingone, Bulzoni Editore, Roma, 1989.
- P. Grimal, *Enciclopedia dei miti*, Edizione italiana a c. di Carlo Cordiè, traduzione dal francese di Pier Antonio Borgheggiani, Paideia Editrice, Brescia 1987–1990.
- A. A. Rosa (diretto da), *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1992.
- G. Savoca, *Vocabolario della poesia italiana del Novecento. Le concordanze delle poesie di Govoni, Corazzini, Gozzano, Moretti, Palazzeschi, Sbarbaro, Rebora, Ungaretti, Campana, Cardarelli, Saba, Montale, Pavese, Quasimodo, Pasolini, Turolfo*, Zanichelli, Bologna 1995.
- M. Moretti - A. Palazzeschi, *Carteggio I 1904-1925*, a c. di Simone Magherini), Edizioni di storia e Letteratura Università degli studi di Firenze, Roma 1999.
- A. I. Villa, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini. Poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano (1903-1907)*, LED, Milano 1999.
- R. Di Vincenzo, *Dal Greco al Florian. Scrittori italiani al caffè*, Archinto, Milano 2003.
- G. Farinelli, *Perché tu mi dici poeta? Storia e poesia del movimento crepuscolare*, Carocci Editore, Roma 2005.
- V. Roda, *Manuale di italianistica*, Bononia University Press, Bologna 2005.
- A. I. Villa, *Il Crepuscolarismo. Ideologia, poetica, bibliografia*, Metauro Edizioni, Pesaro 2008.
- A. I. Villa, *Studi di storia e critica della letteratura italiana dell’ottocento e del novecento in onore di Giuseppe Farinelli*, Edizioni Otto/Novecento, Milano 2011.